

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

5 - 1990

- AMEDEO DI FRANCESCO La «Storia di Toldi»: Una variante ungherese degli ideali cavallereschi
- CARLA CORRADI MUSI L'eco dell'Ungheria di Luigi I nell'Italia settentrionale
- GIANPIERO CAVAGLIÀ Il Rinascimento italiano come pretesto: *Il piccolo primato* di Kálmán Mikszáth
- MARIA TERESA ANGELINI I romanzi di László Németh fra greccità e cristianesimo
- FRANÇOIS FEJTŐ La coscienza del poeta: Attila József
- PAOLO SANTARCANGELI I *Diari* di uno scrittore gentiluomo: Sándor Márai
- PAOLO AGOSTINI Poesia e metrica ungherese - Problemi di traduzione
- PAOLO RUZICKA - ZSUZA KOVÁCS ROMANO Bibliografia ragionata della «Corvina» (1921-1955)
- GELLÉRT BÉKÉS OSB I quarant'anni di una rivista ungherese pubblicata a Roma: «Katolikus Szemle» (1949-1989)
- ILONA T. ERDÉLYI L'insegnamento di Lingua e letteratura ungherese presso l'Università di Vienna
- MELINDA MIHÁLYI Un matematico americano a Szeged - In ricordo di Edgar R. Lorch

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia
Università degli Studi di Roma, La Sapienza

. Carucci editore Roma

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

n. 5, 1990

Annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi,

Rivista di proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Comitato di redazione: Gianpiero Cavaglia - Università di Torino; Amedeo Di Francesco - Istituto Universitario Orientale di Napoli; Péter Sárközy - Università di Roma

Redazione: Cattedra di Ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza, Roma 00161, via Nomentana 118. Tel. 06/49917252

Direttore responsabile: Sante Graciotti - Università di Roma

Registrazione al Tribunale Civile di Roma, n. 630/88

Numero pubblicato con il contributo del C.N.R.

Carucci editore, 00153 Roma, viale Trastevere 60. Tel. 06/5806274

Prezzo L. 25.000; Estero: L. 30.000

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

5 - 1990

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

**Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia
Università degli Studi di Roma, La Sapienza**

Carucci editore Roma

INDICE

Saggi

- AMEDEO DI FRANCESCO, La «Storia di Toldi»: Una variante ungherese degli ideali cavallereschi 5
- CARLA CORRADI MUSI, L'eco dell'Ungheria di Luigi I nell'Italia settentrionale - Sulla base di documenti dell'epoca 24
- GIANPIERO CAVAGLIÀ, Il Rinascimento italiano come pretesto: *A kis primás* (Il piccolo primate) di Kálmán Mikszáth 33
- MARIA TERESA ANGELINI, I romanzi di László Németh fra greccità e cristianesimo 40

Contributi

- FRANÇOIS FEJTŐ, La conscience du poete: Attila József 55
- PAOLO SANTARCANGELI, I *Diari* di uno scrittore gentiluomo: Sándor Márai 62
- SÁNDOR MÁRAI, Diario, 1945-1983 64
- PAOLO AGOSTINI, Poesia e metrica ungherese. Alcune considerazioni sui problemi di traduzione 73
- IMRE MADÁCH, La Tragedia dell'uomo, Quadro decimo - traduzione di Paolo Castruccio 81

Documenti

- PAOLO RUZICKA — ZSUZSA KOVÁCS, «Corvina» - Rassegna italo-ungherese, 1921-1955. Indice generale (Seconda parte) 89

Rassegne

- I quarant'anni di una rivista ungherese pubblicata a Roma: «Katolikus Szemle» (P. Gellért Békés OSB) 105

L'insegnamento di lingua e letteratura ungherese presso l'Istituto di finno-ugristica dell'Università degli Studi di Vienna (Ilona T. Erdélyi)	111
Un matematico americano a Szeged - In ricordo di Edgar R. Lorch (Melinda Mihályi)	114

Recensioni

Gianpiero Cavaglià, Fuori dal ghetto. Questione ebraica e letteratura nell'Ungheria della svolta del secolo (Marinella D'Alessandro) - AA.VV., Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia (Susanna Romano) - Carla Coco, Da Mattia Corvino agli ottomani. Rapporti diplomatici tra Venezia e l'Ungheria, 1458-1541 - Gyarmati Balassi Bálint, Szép magyar Komédia (Armando Nuzzo) - Flóra Kozmutza, József Attila utolsó hónapjairól - Attila József, La coscienza del poeta - József Attila, Szabad ötletek jegyzéke (Nicoletta Ferroni) - Franco d'Intino, L'autobiografia moderna (Silvia Morganti) - AA.VV., Lettere & Ecologia (Francesca Barbi) - I Quaderni di Gaia, n. 2 (Franca Sinopoli)	117-140
---	---------

Cronache di convegni

Storia religiosa dell'Ungheria. Seminario di Studi della Fondazione Paolo VI (Ferenc Szabó S.J. - Péter Sárközy) - Francesco Mennyey ricordato in un'esposizione (Melinda Mihályi) - La lezione bolognese del Prof. Giovan Battista Pellegrini (Carla Corradi Musi) - Notizie del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi (Péter Sárközy) - Statuto e programma scientifico del C.I.S.U.I.	141-157
--	---------

AMEDEO DI FRANCESCO

LA «STORIA DI TOLDI»: UNA VARIANTE UNGHERESE
DEGLI IDEALI CAVALLERESCHI *

1. La leggenda di Miklós Toldi, come mito personale e come allegoria della grandezza storica del regno di Luigi il Grande, si può studiare criticamente analizzando sostanzialmente due nuclei poetici: il testo cinquecentesco di Péter Ilosvai e la ricostruzione epica, romantica e nazional-popolare, di János Arany¹. Si tratta — al di là di ingiusti giudizi di valore e di ingiustificati confronti fra il testo scarno e frammentario del cantastorie del Cinquecento e la grandiosa visione epica e lirica del bardo ottocentesco — di due approcci diversissimi al tema poetico della figura enigmatica dell'eroe leggendario e misterioso, di due prove poetiche magari accomunate dalla volontà di recuperare alla coscienza letteraria uno dei simboli più efficaci di eroismo individuale e di grandezza storica nazionale. Di un tale recupero avevan bisogno ambedue i secoli in cui vissero Ilosvai ed Arany, poiché ambedue segnati storicamente dalla dissoluzione dell'Ungheria come entità politica ed ugualmente anelanti al riscatto dell'individuo e della nazione: ma, naturalmente, sul piano della storia, della filologia e della civiltà letteraria ungherese, il Toldi di Ilosvai ed il Toldi di Arany son personaggi profondamente diversi, tali in ogni caso da non giustificare uno studio dell'antica leggenda che prenda l'avvio da un'ipotesi di interazione fra quei due esercizi poetici. Mi limiterò, quindi, alla rilettura critica della sola storia versificata di Ilosvai, anche e soprattutto perché il presente assunto prevede principalmente il rilievo di una certa simbologia espressiva degli ideali cavallereschi in un momento particolare della narrativa ungherese del Cinquecento².

* Il presente lavoro riproduce in italiano — sostanzialmente immutato — il testo di una mia comunicazione (*Toldi mint a lovagi ideálok magyar változata*) letta in occasione del V Congresso dell'Associazione per gli Studi Ungheresi del Canada, Università di Toronto, 11-13 maggio 1989. La partecipazione al Congresso è stata resa possibile da un contributo CNR per «Altri Interventi».

¹ P. Ilosvai, *Az híres neves Toldi Miklósnak jeles cselekedetéről és bajnokágáról való história* (1574, *La storia delle inclite gesta e dello spirito combattivo del celeberrimo Miklós Toldi*, in seguito: *Storia di Toldi*), in *Régi Magyar Költők Tára* (Collezione di Poeti Ungheresi Antichi), Vol. IV, a cura di Á. Szilády, pp. 241-253, Budapest 1883. J. Arany rielaborò il testo di Ilosvai dedicando a Toldi una trilogia: *Toldi* (1847), *Toldi estéje* (La sera di Toldi, 1847-48), *Toldi szerelme* (1879, L'amore di Toldi).

² Della vasta letteratura critica sulla leggenda di Toldi segnaliamo solo i titoli più importanti: G. Birkás, *Ilosvai Toldija s az olasz és francia Rainouart-mondák* (Il Toldi di Ilosvai e le leggende

Il XVI secolo, che conobbe la Riforma, l'invasione turca e la fine dello stato unitario, fu per gli Ungheresi un periodo di transizione ricco di forti tensioni civili e di interessanti fenomeni culturali. Fu soprattutto un periodo in cui, forse per la prima volta nella loro storia, gli Ungheresi — e non a caso nel momento della disfatta politica — svilupparono una coscienza nazionale che tendeva a mitizzare la grandezza storica del regno d'Ungheria acquisita soprattutto con Luigi il Grande e con Mattia Corvino³. È indubbio, infatti, che il mito del loro regno e degli ideali di vita civile e culturale promossi nell'ambiente delle loro corti forma l'oggetto di una profonda memoria storica nel Cinquecento letterario ungherese. Tale memoria storica, che talora assume anche i toni del mito personale e della nostalgia sentimentale, si può evidenziare ed analizzare nella storiografia e nella narrativa ungheresi del XVI secolo come un primo tentativo di creazione di una mitologia nazionale non distorta da ideologie programmaticamente precostituite (come avverrà ad esempio nell'Ottocento), ma legata alla concreta realtà della storia. Ciò significa, in altre parole, che il testo di Ilosvai non va letto in senso negativo, cioè secondo un'investigazione che miri a cogliere ciò che esso non contiene e non può contenere, ma va interpretato con forte concretezza secondo la visione del mondo espressa dal suo autore. Queste mie osservazioni si rivolgono non contro la poetica romantica che ha avuto il grande merito di reinterpretare ed integrare liricamente il lacunoso testo di Ilosvai, ma contro ogni tentativo critico teso non solo a negare l'appartenenza di quel testo alla poesia epico-cavalleresca ungherese, ma anche a non rilevare la complessità di un tessuto narrativo che esprime il profondo contrasto fra un'idea nostalgicamente vagheggiata o moralisticamente propugnata e la realtà profondamente diversa della vita ordinaria. Spero invece di dimostrare in seguito come quel testo nasca proprio dall'esigenza rinascimentale ungherese di recuperare il mondo degli ideali cavallereschi, ma non in senso astratto e per il gusto del fan-

italiane e francesi di Rainouart), in «Ethnographia», 1912, pp. 277-289; E. Moór, *A Toldi-monda és német kapcsolatai* (La leggenda di Toldi e i suoi contatti tedeschi), Budapest 1914; S. Solymossy, *Adalékok a Toldi-mondához* (Contributi alla leggenda di Toldi), Budapest 1918; E. Mályusz, *A Toldi-monda történeti alapja* (I fondamenti storici della leggenda di Toldi), in «Hadtörténelmi Közlemények», 1924, pp. 3-32; S. Solymossy, *A Toldi-monda keletkezése* (La genesi della leggenda di Toldi), in «Irodalomtörténeti Közlemények», 1924, pp. 1-18, 81-96; I. Király, *A Toldi-monda és a francia hőénekek* (La leggenda di Toldi e i canti eroici francesi), in «Egyetemes Philológiai Közöny», 1934, pp. 11-18; E. Mályusz, *A Toldi-monda* (La leggenda di Toldi), in «A Bécsi Magyar Történeti Intézet Évkönyve», 1934, pp. 126-149; S. Fest, *A Toldi-monda* (La leggenda di Toldi), in «Budapesti Szemle», 1938, pp. 305-337; B. Korompay, *Adalékok és jegyzetek a Toldi-mondához* (Contributi e note alla leggenda di Toldi), in «Irodalomtörténeti Közlemények», 1956, pp. 20-27; L. Fóti, *A Toldi-monda problémája* (Il problema della leggenda di Toldi), in «Filológiai Közöny», 1958, pp. 507-514.

³ Cfr. T. Klaniczay, *A magyar reformáció irodalma* (La letteratura della Riforma ungherese), in «Irodalomtörténeti Közlemények», 1957, pp. 12-47.

tastico, bensì secondo una tipologia culturale che vuole inserire i valori della *chevalerie* nel tessuto vivo e concreto della realtà storica contemporanea. E quei valori andavano necessariamente compresi nella memoria d'un passato glorioso⁴.

2. Ciò non avvenne, tuttavia, con l'assoluta immediatezza di una vasta e diffusa partecipazione poetica. Se infatti in Italia la nozione d'un potente regno angioino d'Ungheria ci perviene non solo dalla storiografia ma anche dalla novellistica, come testimonianza dell'indubbia fama acquisita da Luigi il Grande ed anche come indicazione un po' esotica del suo regno, in Ungheria — e comunque nella letteratura ungherese del Rinascimento — non vi fu una vera mitizzazione della figura di quel sovrano, e in ogni caso il suo mito non raggiunse un'ampiezza paragonabile a quella del mito di Mattia Corvino⁵. Dobbiamo quindi rassegnarci a trovare il suo nome, magari accompagnato da epiteti esornativi, in qualche catalogo inserito in opere destinate non alla esaltazione di valori individuali, ma alla rievocazione nostalgica delle glorie passate. Ciò avviene con András Farkas che, nella sua cronaca intitolata *Della nazione ebraica e della nazione ungherese* (*Az zsidó és magyar nemzetről*, 1538) e concepita in funzione della polemica confessionale, riesce a riesumare dal passato, accomunandole, figure abbastanza diverse fra loro: Luigi è qui annoverato fra i grandi sovrani ungheresi che, secondo quell'ideologia, altro non sarebbero stati che strumento del più vasto disegno divino che provvide alla grandezza d'Ungheria. Quest'opera del Farkas, come si sa, ebbe grande successo e diffusione e indicò la strada che avrebbero percorso, con la stessa impostazione storico-confessionale, altri seguaci della Riforma protestante. Ma per quanto concerne l'argomento che qui ci inte-

⁴ Sulla letteratura cortese e cavalleresca d'Ungheria si vedano in particolare: J. Horváth, *Az irodalmi műveltség megoszlása. Magyar humanizmus* (La scissione della cultura letteraria. Umanesimo ungherese), Budapest 1935; AA.VV., *A magyar irodalom története 1600-ig* (Storia della letteratura ungherese fino al 1600), a cura di T. Klaniczay, Budapest 1964; T. Klaniczay, *A múlt nagy korszakai* (Le grandi epoche del passato), Budapest 1973; J. Sziúcs, *Nemzet és történelem* (Nazione e storia), Budapest 1974; T. Klaniczay, *Hagyományok ébresztése* (Il risveglio delle tradizioni), Budapest 1976; AA.VV., *Magyar reneszánsz udvari kultúra* (Cultura di corte nel Rinascimento ungherese), a cura di Á.R. Várkonyi, Budapest 1987; Á. Kurcz, *Lovagi kultúra Magyarországon a 13-14. században* (Cultura cavalleresca in Ungheria nel XIII e XIV secolo), Budapest 1988.

⁵ Si vedano, a tal proposito: T. Klaniczay, *Mattia Corvino e l'Umanesimo italiano*, Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno n. 202, Roma 1974; T. Klaniczay, *Gli Angioini di Napoli e di Ungheria*, Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno n. 210, Roma 1974; T. Klaniczay, *A nagy személyiségek humanista kultusza a XV. században* (Il culto umanista dei grandi personaggi nel XV secolo), in «Irodalomtörténeti Közlemények» 1982, pp. 135-149; A. Di Francesco, *Il mito di Luigi il Grande nella letteratura ungherese*, in AA.VV., *Louis the Great, King of Hungary and Poland*, a cura di S.B. Vardy, G. Grosschmid, L.S. Domonkos, Columbia University Press, New York 1986, pp. 399-415.

ressa più da vicino quest'opera contribuì a confermare due nozioni: quella di un Luigi il Grande inteso come «re pio» (*jámbor király*) e quella d'un'età eroica da assumere a modello⁶.

Anche István Székely — nella *Chronica ez világnak jeles dolgairól* (*Cronaca degli incliti fatti di questo mondo*, 1559) — esprime compiutamente e fors'anche più autorevolmente il suo positivo giudizio sul re Luigi. Egli, infatti, «ebbe un'al-tissima opinione di Luigi il Grande, che fu un pio sovrano che si prese cura del principato come la carica stessa lo richiedeva»⁷. Né il tono colorito e proverbiale che caratterizza quest'opera risparmia i fatti d'arme: per vendicare l'assassinio del fratello Luigi mosse contro Giovanna arrivando sino a Napoli, «dove agli italiani fece mordere il fico dal deretano del somaro»⁸. Che è un modo scherzoso, triviale, ma anche assai pregnante ed incisivo, di esaltare le gesta del grande re.

Ma in genere — lo ripeto — la letteratura ungherese del XVI secolo fu avara con Luigi il Grande. Lo stesso Tinódi, il cantastorie per eccellenza, non riservò un posto particolare alle sue imprese anche se, nella *Cronaca del re ed imperatore Sigismondo* (*Zsigmond király és császár krónikája*, 1552), non poté non far riferimento al periodo angioino⁹. Così, il nostro monarca è «il buon re Luigi» (*jó Lajos király*); e la storia della successione al suo trono è sintetizzata in questi due significativi versi: «Dopo la morte di re Luigi ci furono / Allora nel paese disordini e gran tumulti» (287-288), che certamente intendono rivalutare anche l'opera di pacificazione interna che pur aveva contrassegnato quel regno. Né va dimenticato quanto si dice di Luigi il Grande, e sia pur con grande concisione ed essenzialità, nell'introduzione alla *Storia del re Mattia fino alla presa di Vienna* (*Mátyás király históriája Bécs megvételeig*, 1567): il suo autore, Ambrus Göröcsöni, annovera Luigi il Grande fra i pochi re «che governarono saggiamente l'Ungheria» (v. 6), soprattutto perché «combatté valorosamente in terra straniera / E molti paesi si piegaron per paura» (vv. 29-30)¹⁰.

Rispetto a queste significative ma sporadiche e scarse rievocazioni dell'età angioina evidentemente la *Storia di Toldi* di Ilosvai acquista una rilevanza parti-

⁶ L'edizione più recente dell'opera del Farkas è in *Balassi Bálint és a 16. század költői* (Bálint Balassi e i poeti del XVI secolo), I-II, a cura di B. Varjas, Budapest 1979, vol. I, pp. 383-395.

⁷ R. Gerézdi, *Janus Pannoniustól Balassi Bálintig* (Da Janus Pannonius a Bálint Balassi), Budapest 1968, p. 410.

⁸ I. Székely, *Chronica ez világnak jeles dolgairól* (Cronaca degli incliti fatti di questo mondo), ed. facsimile, Budapest 1960, p. 191a.

⁹ In *Régi Magyar Költők Tára* (Collezione di Poeti Ungheresi Antichi), vol. III, a cura di Á. Szilády, Budapest 1881, pp. 321-358.

¹⁰ In *Balassi Bálint és a 16. század költői*, op. cit., vol. II, pp. 5-98.

colare: essa è infatti il primo tentativo poetico a cui va riconosciuto il merito di aver riferito sulla mitica figura di Toldi e di aver riportato all'attenzione della società contemporanea alcune vivide immagini di un mondo fascinoso ed un po' dimenticato. In particolare, va riconosciuto ad Ilosvai il merito di aver recuperato l'esemplarità — come fonte di imitazione o di ammonizione — di un mondo ideale e lontano capace di soddisfare le ambizioni di una società di corte da poco annobilita, di una nuova nobiltà desiderosa del conseguimento di una propria identità aristocratica e perciò apertissima a nostalgie cavalleresche.

3. Per comprendere lo spirito della *Storia di Toldi* e per comprenderne soprattutto l'idea generativa che sorge da una realtà sociale in movimento, confusa e conflittuale, occorre tener presente che alla catastrofe di Mohács (1526) seguirono profonde trasformazioni politiche e sociali che portarono alla nascita di un nuovo ceto nobiliare ed alla formazione di una nuova cultura di corte. A questi problemi sono stati dedicati ampi ed esaurienti studi¹¹, ma mi sia concesso citare qui alcune osservazioni di Tibor Klaniczay che certamente ci aiutano a comprendere questa nuova realtà sociale in cui veniva ad inserirsi e ad esercitare la propria azione anche l'opera di Ilosvai: «Si tratta di quella parte della nobiltà ungherese che seppe trovare il proprio tornaconto anche nelle mutate circostanze successive a Mohács... Questi nobili parvenu passano da un estremo all'altro e le loro gesta, il loro atteggiamento politico son pieni di contraddizioni... Miklós Zrínyi, per esempio, che pur si distinse come eroico difensore di Szigetvár, fu agli inizi un assassino: morì, però, come un esemplare di supremo sacrificio per la patria. István Dobó, per contro, dopo la splendida difesa di Eger, rese memorabile il suo nome con azioni terroristiche ai danni di varie città... Splendido edonismo e disposizione alla lotta contro i turchi, cerimoniosi festeggiamenti di corte e sfrenate gozzoviglie, occupazioni scientifiche e contese per

¹¹ Della vasta letteratura critica sulla cultura di corte del Rinascimento ungherese riporto qui solo i titoli più significativi: E. Kastner, *Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI*, in «Corvina» 1922, pp. 40-56; B. Radvánszky, *Magyar családélet és háztartás a XVI. és XVII. században* (Economia domestica e vita familiare ungherese nel XVI e XVII secolo), I-III, Budapest 1879-1896; T. Klaniczay, *Reneszánsz és barokk* (Rinascimento e barocco), Budapest 1961; R. Gerézy, *A magyar világi líra kezdetei* (Gli esordi della lirica profana ungherese), Budapest 1962; T. Klaniczay, *A reneszánsz udvari kultúra Magyarországon* (La cultura rinascimentale di corte in Ungheria), in *A múlt nagy korszakai*, op. cit., pp. 192-210; B. Varjas, *A magyar reneszánsz irodalom társadalmi gyökerei* (Le radici sociali della letteratura rinascimentale ungherese), Budapest 1982; B. Varjas, *Irodalom és társadalomtörténet* (Letteratura e storia sociale), in «Irodalomtörténeti Közlemények» 1980, pp. 607-619; I. Nemeskürty, *Olvasók és olvasmányok. Tanulmányok a régi magyar irodalomról* (Lettori e letture. Saggi sulla letteratura ungherese antica), Budapest 1984; T. Klaniczay, *Pallas magyar ivadékai* (La progenie ungherese di Pallade), Budapest 1987; AA.VV., *Magyar reneszánsz udvari kultúra* (Cultura di corte nel Rinascimento ungherese), a cura di Á.R. Várkonyi, Budapest 1987.

le proprietà, imitazione dei modelli stranieri e culto delle tradizioni locali: tutto ciò congiuntamente e simultaneamente riempiva la vita delle corti ungheresi, recando con sé anche la vera fioritura della letteratura rinascimentale»¹². Si perdoni la lunga citazione, ma difficilmente si potrebbero trovare parole più adatte a delineare il quadro della situazione socio-culturale ungherese della seconda metà del XVI secolo. A queste osservazioni generali, semmai, si possono aggiungere alcune considerazioni particolari concernenti le motivazioni culturali e letterarie che favorirono la realizzazione della *Storia di Toldi* nell'insieme dell'opera poetica di Ilosvai. Occorre dire, cioè, che nell'ambito del rapporto fra testo letterario e contesto storico — rapporto che qui si assume come ipotesi di ricerca intorno alla tarda rievocazione ungherese di alcuni aspetti dell'ideale cavalleresco — il testo di Ilosvai riesce ad esprimere sul piano della poesia alcune istanze provenienti direttamente dalla società contemporanea: il bisogno di ricomporre, all'insegna di nuovi ideali, le tensioni interne ed esterne al ceto nobile; la necessità di moralizzare la cosiddetta vita civile; l'esigenza di ridiscutere il concetto di vera nobiltà.

Si tratta, a ben vedere, di temi e motivi che, pur con la dovuta distinzione, inducono talora a ravvisare dei parallelismi tra alcune «poetiche» del Cinquecento letterario ungherese e la lirica trobadorica e la narrativa francese dell'XI e XII secolo: una questione troppo vasta, evidentemente, per i limiti imposti al presente impegno, che però ci consente di richiamare l'attenzione sui due elementi complementari della forte tensione sociale e della disputa sul concetto di nobiltà. Non sembra quindi del tutto arbitrario accostare a quanto già esposto sulla situazione della società ungherese ciò che magistralmente ha osservato Erich Köhler a proposito di *aventure*: «La necessità di moralizzare la vita guerriera ed avventurosa diventava tanto più urgente, quanto più aumentavano i nobili caduti in miseria. La perdita di una concreta funzione politica abbandona il singolo cavaliere a se stesso, e solo la sua rivendicazione di appartenere al rango superiore reintegra l'*aventure* — elevata a dimostrazione di capacità personale — nella comunità, vale a dire all'interno del ceto nobile e perciò sotto la legge di un'etica feudale. In quanto l'*aventure* viene innalzata ad ideale specifico di tutto il ceto, la piccola nobiltà può reintegrarsi in una comunità che, secondo la finzione letteraria e cortese, è un'*élite* indifferente alla proprietà»¹³.

V'è una profonda differenza, certamente, fra le condizioni della società francese del XII secolo e quelle della *natio hungarica* del XVI secolo. Né va dimenti-

¹² T. Klaniczay, *A reneszánsz udvari kultúra Magyarországon*, op. cit., pp. 192-210.

¹³ E. Köhler, *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, Bologna 1985, pp. 97-98.

cato che, sul piano letterario, la *Storia di Toldi* viene a compensare parzialmente la mancanza del romanzo cortese come espressione di un'istituzione storicamente consolidata. Ma vi sono, comunque, anche elementi comuni molto significativi. La stessa leggenda di Toldi (Toldi-monda), che si diffuse oralmente sino al Cinquecento, nacque in età angioina come espressione culturale di un ceto socialmente in ascesa che, però, data l'origine, restringeva il complesso degli ideali cavallereschi al solo culto della forza e del coraggio: ad ogni modo, esso era mosso dal bisogno di una legittimazione e di una integrazione nella società nobiliare¹⁴. E, con Ilosvai, il rifacimento letterario di quella leggenda veniva ad interpretare le ambizioni della nuova e recente nobiltà: ambizioni che però dovevano essere ricondotte ad un ideale superiore, secondo soluzioni di convenienza per una società sconvolta dall'anarchia e dall'avidità dei singoli (*fösvényiség*). Nella società feudale francese la situazione conflittuale appare ben chiara: «La vita del cavaliere immiserito, costantemente minacciata, pone l'*aventure* al centro di un'esistenza ricca di tensioni, in cui la piccola nobiltà si ritrova insieme alla nobiltà feudale, nonostante gli avversari siano solo in parte gli stessi. Se dunque l'ideale di *aventure* non può essere formulato dal punto di vista della potente nobiltà feudale, allora il romanzo cortese, particolarmente ai suoi esordi, deve essere inteso secondo la prospettiva della cavalleria di rango inferiore. Questo dato di fatto... è confermato da valori, decisivi per l'etica cortese, quali *largesse, sens, mesure*, dal concetto di nobiltà di virtù e di *prodomie*»¹⁵. Nella società ungherese del XVI secolo i termini della questione son solo parzialmente diversi, ché in essa la redistribuzione e la risistemazione dei diversi strati sociali suscitano conflitti insanabili che determinano una lunga serie di interventi normativi, precettistici, moraleggianti, contenuti appunto — in mancanza di una trattatistica vera e propria — in quel particolare genere di narrativa in versi (*históriás ének*) cui appartiene a pieno diritto anche il testo di Ilosvai¹⁶. Ed in questo contesto specifico predomina il tema particolare del dibattito sui concetti di virtù e di nobiltà¹⁷.

¹⁴ Cfr. Á. Kurcz, *op. cit.*, pp. 221-266.

¹⁵ E. Köhler, *op. cit.*, p. 98.

¹⁶ Il genere letterario dell'*históriás ének* (canto storico) comprende circa 150 componimenti di differente ampiezza e struttura metrica che, in base alla loro ripartizione tematica, si articolano in *történeti énekek* (canti d'argomento storico), a loro volta distinti in *tudósító énekek* (cronache di avvenimenti contemporanei) e *krónikás énekek* (cronache di avvenimenti remoti); in *vallásos históriák* (storie d'argomento religioso); in *széphistóriák* (belle storie), che indicano una novellistica in versi di diversa fonte e provenienza. (Cfr. B. Varjas, *op. cit.*, pp. 125-127).

¹⁷ La discussione sul concetto di vera nobiltà, prima di interessare la poesia ungherese del '500, aveva già suscitato l'attenzione — com'è noto — del mondo trobadorico e della trattatistica del '400 italiano. Cfr. a tal proposito, A. Vallone, *Cortesia e nobiltà nel Rinascimento*, Asti 1955; E. Köhler, *Sociologia della «fin'amor»*. *Saggi trobadorici*, Padova 1976; F. Gaeta, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, vol. I, Il letterato e le istituzioni, Torino 1982, pp. 149-255.

È noto infatti come a questo tipo di discussione parteciparono anche insigni umanisti come Pál Istvánfi e György Enyedi i quali, traducendo in ungherese alcune novelle del Boccaccio, inserirono nelle loro rielaborazioni ampie digressioni sul concetto di vera nobiltà, come segno di riflessione degli umanisti sul rapporto fra cultura e potere politico¹⁸. Un moto circolare sembra connettere inseparabilmente, in questo contesto, tematiche incentrate sul contrasto fra ricchezza e povertà, fra nobiltà e cultura, fra nobiltà e virtù interiore; il tutto rivissuto attraverso il filtro della finzione letteraria che emanava da testi novellistici e romanzeschi intessuti sulla esemplarità di vicende matrimoniali tra ceti diversi, sul patetico di amori impossibili, sulla psicologia di personaggi che richiamavano alla mente piuttosto i frequentatori contemporanei delle corti ungheresi che non l'ideale del gentiluomo fissato nel *Cortegiano* del Castiglione. Quelle digressioni moraleggianti, infatti, tendevano non tanto a creare il perfetto gentiluomo ungherese, quanto piuttosto a delineare il modello etico di una società ideale. In questi testi la denuncia della falsa nobiltà derivava necessariamente dalla constatazione di una realtà cortigiana ed aristocratica che era in evidente contrasto con gli ideali, anche cavallereschi, invano vagheggiati. Anche sul piano retorico e concettuale si mirava a rompere il nesso fra nobiltà ed ereditarietà, fra nobiltà e ricchezza, sino a far emergere una concezione che collegasse la nobiltà alla virtù interiore. Ma una volta stabilito che la virtù era il fondamento della vera nobiltà, occorreva vedere in che cosa essa consistesse. E si tendeva, di volta in volta, ad identificare nobiltà e cultura (*tudomány*), nobiltà e moralità (*jó erkölcs*) e — cosa naturale nel *milieu* ungherese — nobiltà e virtù militare (*vitézség*). I rilievi critici degli umanisti ungheresi miravano infatti alla svalutazione della nobiltà di sangue, ma non di quella acquisita per mezzo di un eroico esercizio delle armi¹⁹: ed anche questo era un segno della particolarità della situazione ungherese, dacché la discussione sulla nobiltà derivava anch'essa da un'ampia esigenza

¹⁸ Com'è noto, i testi in questione sono la *Historia regis Volter*, composta nel 1539 da Pál Istvánfi sul modello latino del Petrarca, e la *Historia elegantissima Gismundae regis Tancredi filiae* (1574) di György Enyedi, tradotta dalla prosa latina di Filippo Beroaldo. Forse è opportuno ricordare che in un passo giustamente famoso della prima «bella storia» il motivo non nuovo della diversità di ceto viene trasformato nell'opposizione ideologicamente fondamentale di *courtois* e *villain*; e che le ampie digressioni contenute nel testo della seconda «bella storia» ungherese indicano una precisa volontà di ampliare a livello quasi trattatistico la determinazione del concetto di vera nobiltà presente già nella «fiera materia» della novella del Boccaccio. (In *Balassi Bálint...*, op. cit., I, pp. 396-425; II, pp. 203-237).

¹⁹ Significativi, a tal proposito, sono il v. 1134 della rielaborazione ungherese della *Historia de duobus amantibus* di E.S. Piccolomini, ed i vv. 371-372 della traduzione ungherese del *Romanzo di Fortunatus*, due rifacimenti anonimi composti rispettivamente nel 1577 e nel 1580. (In *Balassi Bálint...*, op. cit., II, pp. 456-557; ed in *Régi Magyar Költők Tára*, vol. VIII, a cura di L. Dézsi, Budapest 1930, pp. 337-433).

za di rigenerazione morale e civile cui era legato il destino storico della nazione stessa.

4. «La lirica trobadorica e la narrativa francese dell'XI-XII secolo... sono il riflesso di movimenti letterari che investono non solo la storia della letteratura, dell'arte, ma la storia anche della civiltà: in quanto fan luogo al definirsi di una "Weltanschauung", di un determinato modo, cioè, di intendere e praticare la vita»²⁰. Con queste stesse parole, con le quali il Viscardi introduceva magistralmente il discorso sulle origini letterarie della civiltà cavalleresco-cortese, si potrebbe delineare anche il quadro della civiltà letteraria ungherese del Cinquecento, anche perché un altro elemento importantissimo è comune a quella narrativa francese ed alla vasta narrativa ungherese del XVI secolo: il recupero della tradizione classica, in funzione della creazione di un nuovo ideale di vita. In effetti, nella cultura medievale francese e parzialmente in quella rinascimentale ungherese «la spiritualità cavalleresca si elabora e si definisce nelle aule signorili, ma ad opera di letterati che sono partecipi del patrimonio ideale gelosamente conservato e trasmesso, nei secoli, dalla scuola clericale, erede e custode, nel medio evo, della tradizione classica»²¹. Non si spiegherebbe altrimenti, in Ungheria, la composita ispirazione che diede vita alla fioritura eccezionale di un filone narrativo la cui matrice unitaria non è stata mai individuata e che invece molto probabilmente risiede, al di là delle formali differenze tematiche, nella volontà di elaborare una nuova visione della vita umana ed una nuova concezione della storia. Molto probabilmente, anche in Ungheria «il patrimonio ideale che la scuola aveva gelosamente, ma passivamente, custodito ed era rimasto per secoli sterile e infecondo, si interpreta in modo attivo e diventa un'energia nuova e feconda; gli "auctores", per secoli letti e studiati come modelli di stile e fonti di sapienza, sono rivissuti e sentiti, finalmente, in modo da dar luogo alla creazione di visioni e di immagini e di pensamenti nuovi: e sono i pensamenti e le immagini di cui si compone la nozione cavalleresco-cortese del mondo e della vita»²². Si potrebbe fornire una lunga enumerazione di tutte le rielaborazioni in volgare ungherese di «storie» e «cronache» desunte dai testi classici: ma forse sarà sufficiente ricordare che la *Historia Alexandri Magni* (1548) di Péter Ilosvai, l'*Historia de obsidione urbis Troianae* (1569) di Ferenc Hunyadi, l'*Aeneis* (1582) di Péter Huszti, l'anonimo *Romanzo di Apollonio re di Tiro* (1588), convivono, in quel torno di tempo, con numerose storie esemplari tratte da Ovidio, Plutarco, Lu-

²⁰ A. Viscardi, *Le letterature d'Oc e d'Oil*, Firenze-Milano 1967, p. 13.

²¹ A. Viscardi, *op. cit.*, p. 22.

²² A. Viscardi, *op. cit.*, pp. 36-37.

ciano, Erodoto, Giustino, Partenio, Eliano²³. E sono storie che, con i suoi personaggi mitici e leggendari — Giasone e Medea, Paride ed Elena, Aiace ed Ulisse, Astiage e Ciro, e Demetrio, e Serse, e Aspasia — venivano ad arricchire il patrimonio culturale dei nuovi ambienti cortigiani ungheresi. Questa narrativa ungherese del XVI secolo, inoltre, non conosceva al suo interno alcuna differenziazione retorica tra «fabula» e «historia», e poneva sullo stesso piano la letteratura amena e le opere scritte a edificazione dei fedeli, i miti classici e le storie bibliche, le cronache contemporanee della lotta antiturca e i temi del folklore locale²⁴. A questa narrativa ungherese — che non a caso, sul piano delle forme, si è soliti ricondurre sotto un unico concetto descrittivo sino a definirla unitariamente nella nozione adeguata ma generica di *históriás ének* (canto storico) — ben si addice, allora, quanto è stato osservato in merito alla cultura letteraria medievale: e cioè che «storia è romanzo e novella stanno insieme, dunque, se pur distinti, nella nozione retorica della scuola medievale: che come libri di storia legge anche quelli che sono, solo, “storie”, ameni racconti»²⁵. L'ungherese *históriás ének* è, quindi, un genere letterario onnicomprensivo e stilisticamente omogeneo: e se in esso è certamente assente il romanzo cortese, perché nell'Ungheria del XVI secolo non si diedero le condizioni storiche e socio-culturali per la sua nascita, occorre ribadire tuttavia che in quel genere convivevano, anche perché accomunati dal segno caratteristico dello stile formulare, i romanzi anticheggianti e le cronache della lotta antiturca, quei *tudósító énekek*, cioè, che sono l'epopea popolare del Cinquecento ungherese. Per un certo verso, quindi, possono apparire valide anche nel contesto ungherese le osservazioni di E. Köhler: «I romanzi anticheggianti tradiscono ancora per molti aspetti la loro vicinanza all'epopea popolare. Il più antico di questi, il *Roman d'Alexandre...* presenta ancora lo stile della *chanson de geste*, ma oltre ad essere valoroso, l'eroe Alessandro è già un signore ben educato e colto, è la prefigurazione più antica del cavaliere cortese»²⁶.

L'epopea popolare ungherese, però, prevedeva la nozione di prodezza (*vitéség*), ma non quella di cortesia (l'ungh. *udvariasság* appare più tardi). E se da una parte si può ben dire che anche in Ungheria avvenne «l'integrazione dell'antichità in una visione storica secondo la quale le grandi figure e gli avvenimenti del mondo antico acquistano valore di precorrimiento esemplare»²⁷, dal-

²³ Si tratta di testi pubblicati nella già citata *Régi Magyar Költők Tára*, voll. II-VIII oppure in *Balassi Bálint...*, op. cit., voll. I-II.

²⁴ Cfr. A. Pirnát, *Fabula és história*, in «Irodalomtörténeti Közlemények» 1984, pp. 137-149.

²⁵ A. Viscardi, op. cit., p. 44.

²⁶ E. Köhler, op. cit., p. 62.

²⁷ E. Köhler, op. cit., p. 63.

l'altra occorre rilevare che quella esemplarità si limitava al culto della forza e del coraggio e che la stessa istanza moralizzatrice rimandava a principi etici che non prevedevano un'idea di cavalleria religiosamente motivata. Particolarmente significativa risulta allora, e anche da questo punto di vista, l'esperienza poetica di Ilosvai che, componendo l'*Historia Alexandri Magni* e la *Storia di Toldi*, non nega il proprio assenso al «bisogno di creare dei nuovi fondamenti morali e spirituali per il ceto come per l'individuo che lo rappresenta»²⁸: ma quell'individuo, di cui Toldi sarà simbolo ed allegoria, non riuscirà ad acquisire la compiutezza degli ideali cavallereschi.

Nell'intento di moralizzare i miti antichi, della classicità e della storia ungherese, Ilosvai usa la tecnica del chiaroscuro. Così, Alessandro Magno, che pur è figura del perfetto re feudale:

Vagyok Alexander, nem bánt szegénség,
Sem kalmár nem vagyok, kinél fősvénség,
De tudjátok vagyok királi felség;
Azért bennem nincsen tekéltlenség²⁹;

(vv. 889-892)

non riesce ad incarnare totalmente quell'ideale:

Csudálatos vala ű erkölcsében,
Megrettenthetetlen veszedelmében,
A Sándor gyors vala cselekedetiben,
Foglyokhoz ű vala kegyelmességben.
Róla írják, erős volt ű hitiben,
Fertelmes nem volt ű életiben
Míg Sándor nem esett nagy részegségben,
Ki miatt kárt valla híre-nevében.

Ingyen eszében sincs ű ellensége,
Naponként Sándornak nagy részegsége,
Asszonnéppel együtt iszik serege,
Küssebbülni kezdte ű embersége³⁰.

(vv. 1117-1128)

²⁸ E. Köhler, *op. cit.*, p. 63.

²⁹ P. Ilosvai, *Historia Alexandri Magni*, in *Régi Magyar Költők Tára*, vol. IV, a cura di Á. Szilády, Budapest 1883, p. 111: «Sono Alessandro, povertà non mi offende, / Né v'è in me avidità di mercante, / Ma sappiate che sono una maestà regale; / Perciò in me non v'è difetto».

³⁰ *Ivi*, p. 118: «Era mirabile nel costume, / Intrepido nel pericolo, / Alessandro era pronto nell'azione, / Mite con i prigionieri. // Di lui scrivono che era saldo nella fede, / In vita non fu detestabile / Finché non cadde in grande ubriachezza, / Che causò gran danno alla sua fama. // Non rivolge affatto la mente al nemico, / Grande è ogni giorno la sua ubriachezza, / In compagnia di donne beve il suo esercito, / Cominciò a sminuire il suo decoro».

E, nella vicenda di Toldi, viene ancora ascritto a demerito il vizio dell'ubriachezza:

Vétek ez lón benne, hogy részeges vala,
Minden reménsége boritalban vala,
Ő nagy erejének nem sok hasznát látá,
Semmiben marháját meg nem szaporíthatá³¹. (vv. 397-400)

Non deve meravigliare questa insistenza sui singoli vizi e sulle singole colpe dell'individuo, ché essi — secondo le idee della Riforma — sono i vizi e le colpe della nazione ungherese che subisce l'occupazione turca per castigo divino. Di qui le moltissime pagine che la letteratura ungherese del '500 dedica al rilievo delle colpe nazionali (il cosiddetto *bűnlajstrom*) ed all'analisi impietosa del comportamento morale di chi pur si batteva valorosamente nella lotta antiturca³². E non di certo le imprese di cavaliere senza macchia si celebrano in questa pagina esemplare e giustamente famosa di Péter Bornemisza:

«Sok hadakozók, vérontók, nyúzóok, fosztók, ki sok szörnyű dolgot míveltek ezelőtt hús esztendő felé is, csak Magyarországbán is: Török Bálint, Móré László, Baso, Bebek, Balassiak, Homonnaiak, és többek: egyik másokra törven kevélységekben, irigységekben, bosszúállásokban és fősvénységekben. Kik minemű hősöket tartottak, megirták egy énekben, holott imily versus vagyon:

*Mostan kik jó hősek, tisztességet várnak,
Uzmi Péter, Kobzi Pál és a Vezmi Jankó,
Bajusz Miklós, Gatyás Ferenc, Sobonnai Antal,
Maszlag Gettő, az nagy Lórin, az Csikós Andorjás.*

Írják ezt is:

*Példátok volna nektek Móré László:
Ki vala nagy híres, mert vala kóborló,
Immár török közbe a kegyetlen dúló,
Hol mit használ neki a kóborlott sok jó.*

Sokat mondanék, kik nem mernek immár most nyilván kóborlani, de titkon nagy goddál éjjel-nappal való szorgalmatossággal takarton-takarnak; ki az fejébe, hogy szép házakat csináltasson, ki hogy falut, kővárat, várost vegyen...»³³.

³¹ P. Ilosvai, *Az hires neves Tholdi...*, op. cit., p. 253: «Ebbe la colpa di essere un beone, / Ogni sua speme riponea nel vino, / Dalla sua grande forza non ricavò profitto, / Non aumentò per nulla le sue ricchezze».

³² Cfr. T. Klaniczay, *A magyar reformáció irodalma*, op. cit., pp. 14-20.

³³ P. Bornemisza, *Ördögi kísértetek* (1578, Tentazioni diaboliche), in *Heltai Gáspár és Bornemisza Péter művei* (Opere di G. Heltai e P. Bornemisza), a cura di I. Nemeskürty, Budapest 1980, p. 1106: «Molti sono gli uomini bellicosi, gli spargitori di sangue, gli scorticatori, i saccheggianti che negli ultimi venti anni han compiuto cose orribili in Ungheria: Bálint Török, László Móré, Baso, i Bebek, i Balassi, gli Homonnai, ed altri ancora: l'un l'altro aggredendosi per superbia ed

Sappiamo con certezza che l'enfatica verbosità della letteratura della Riforma non presenta in termini inverosimili la realtà sociale ungherese. Il *vitéz* ungherese del XVI secolo sembra allora riproporre le antinomie e le caratteristiche proprie del *miles* dell'alto medio evo, quando «la cavalleria è, insieme, manifestazione di uno spirito guerriero ed eroico e segno del disordine anarchico che travaglia la società feudale»³⁴. Ed appare quindi lecito riportare l'azione moralizzatrice della Chiesa medievale ed il tentativo della Riforma ungherese di disciplinare il comportamento di «uomini prodi, rotti al rischio, agitati sempre dall'ansia dell'azione, animati dallo spirito eroico dell'avventura, se pure questo spirito si manifesti troppo spesso in attività turbolente e feroci; in atti, diciamo pure, di brigantaggio e di rapina»³⁵. In Ungheria, tuttavia, quel tentativo non riuscì a spiritualizzare i comportamenti e le azioni del *vitéz*; né riuscì a creare un ordine militare capace di conformarsi ai doveri costitutivi della cavalleria antica, che allora sopravvisse nella fantasia e nella nostalgia di poeti e letterati che rappresentarono tardivamente quell'ideale nei limiti dell'unico culto consentito dalla realtà contemporanea, quello della forza e del coraggio³⁶.

5. Non ha quindi molto senso analizzare il testo di Ilosvai come se fosse un prodotto dell'epica cavalleresca occidentale. Il Toldi di Ilosvai, infatti, è un personaggio che rappresenta sul piano letterario, con le sue virtù e le sue colpe, il *vitéz* ungherese della seconda metà del XVI secolo. E le contraddizioni caratteriali di Toldi sono le contraddizioni di tanti cavalieri che, avidi ed eroici, mostravano un comportamento pieno di incoerenze. E gli ideali di Toldi son gli ideali che pur muovevano i tanti soldati di confine (*véguári vitézek*) a sacrificarsi eroicamente nella difesa della nazione ungherese. E il mito di Toldi è il mito di una nuova nazione che si voleva far risorgere dalla catastrofe politica e dall'anarchia feudale.

Né è meno ingiustificato l'osservare — com'è pur avvenuto di recente — che nella *Storia di Toldi*, in cui sono stati rilevati i tre elementi caratteristici di *enfances*, *chevalerie*, *moniage*, è alquanto manchevole proprio il nucleo centrale, essen-

invidia, per vendetta ed avidità. V'è scritto in un canto per che razza di eroi fossero tenuti, canto che contiene questa strofa: *Ora quelli che sono grandi eroi e si aspettano onori, sono / Pietro il Facendiere, Paolo il Rapace e Gianni il Predatore, / Nicola Baffone, Francesco Bracalone, Antonio Buono a nulla, / Getzó il Millantatore, il grande Lorenzo, Andorjás il Cavallaro*. Anche questo si scrive: *Vi sarebbe d'esempio László Mórè: / Che era molto famoso, perché brigante, / Ormai è in mano dei turchi lo spietato predone, / E non gli servon più le tante cose rubate*. Potrei far menzione di molti che ormai non osano più rapinare apertamente, ma che in segreto e con gran cura, con assiduo zelo accumulano ricchezze; e v'è chi per la testa rimugina pensieri di sontuose dimore o l'acquisto di villaggi, rocheforti e città...».

³⁴ A. Viscardi, *op. cit.*, p. 16.

³⁵ A. Viscardi, *op. cit.*, p. 15.

³⁶ Á. Kurcz, *op. cit.*, p. 240.

ziale, della cavalleria³⁷. Ed a prova della mancanza di *chevalerie* si adduce il fatto che «Toldi è mangione, ingordo, ubriacone, pluriomicida, violatore di sepolcri, protagonista di avventure triviali..., e nei duelli si comporta ben poco cavallerescamente, in quanto senza fiatare taglia la testa all'avversario che si dichiara sconfitto e chiede grazia: insomma presenta tutta una serie di tratti caratteriali particolarmente non cortesi, non cavallereschi, che certo sorprendono»³⁸. E tali osservazioni pervengono alla conclusione che «i tratti cavallereschi... come il duello con il cavaliere cèco, il disporsi a protezione della vedova..., oppure il cimentarsi del vecchio Toldi per l'onore del re e del paese, non riescono a controbilanciare la quantità degli elementi non cortesi; e che in ogni caso giova notare che *tutti* i motivi menzionati si riferiscono all'epica eroica precedente la cortesia, cioè alla *chanson de geste*»³⁹.

A parer mio queste osservazioni critiche non tengono conto della effettiva realtà socio-culturale ungherese della seconda metà del XVI secolo, laddove esse tendono a verificare le nozioni di cortesia e cavalleria da un punto di vista troppo legato alle letterature occidentali e, così, non penetrano nella profondità del complesso di elementi storici e poetici che caratterizzano il Toldi di Ilosvai. Questi, infatti, tende sin dall'inizio del suo racconto a celebrare un mito, cioè il mito di Toldi e del regno angioino, e mira a recuperare la memoria d'un glorioso passato nazionale secondo lo sguardo positivamente deformante d'un processo di mitizzazione; e certamente non vuole offrire ai suoi lettori o ai suoi ascoltatori un esempio di romanzo cortese di stampo medievale. Una lunga esperienza nel campo della letteratura comparata, infatti, ci suggerisce e ci insegna non a vedere ciò che, rispetto alle letterature occidentali, nella letteratura ungherese non c'è e non può esserci, bensì a cogliere in modo positivamente contrastivo ciò che sorge autonomamente dalla letteratura ungherese come suo particolare ed originale contributo all'insieme della civiltà letteraria europea. Questo è, a parer mio, il metodo corretto che ci permette di non leggere in chiave riduttiva il testo di Ilosvai e che ci consente, invece, di coglierne un aspetto positivo ed originale nella presentazione di una varianza, tutta ungherese, degli ideali cavallereschi.

Quanto al fatto, poi, che i motivi presenti nella *Storia di Toldi* possano far risalire più alle *chansons de geste* che al romanzo cortese — un rilievo, questo, che può ottenere il nostro sostanziale consenso — forse non sarà inutile ricordare che il testo di Ilosvai appartiene stilisticamente e formalmente al genere lette-

³⁷ Cfr. F. Zemplényi, *A középkori udvari kultúra funkcióváltozása a reneszánszban* (Il mutamento funzionale nel Rinascimento della cultura di corte medievale), in *Magyar reneszánsz udvari kultúra*, op. cit., pp. 52-85.

³⁸ *Ivi*, p. 82.

³⁹ *Ivi*, p. 82.

rario dell'*históriás ének* che notoriamente è costituito dalla mescolanza di vari temi e motivi letterari e di ispirazioni poetiche alquanto diverse fra loro⁴⁰. In altre parole, se è vero da una parte che nella poesia epico-narrativa ungherese del XVI secolo è assente il romanzo cortese in quanto tale, dall'altra è altrettanto vero che il tema eroico è spesso trattato in stretta contiguità con il tema amoroso, magari in testi di provenienza ovidiana. Voglio dire, cioè, che in Ungheria non mancavano del tutto le condizioni letterarie per la nascita del romanzo cortese, e che solo l'urgenza di propagandare un ideale diverso da quello cortese, cioè un ideale meno astratto e meno fantastico, spingeva la poesia a trattare con maggiore enfasi il tipo esemplare dell'uomo forte e coraggioso.

Ma forse lo spirito del Toldi di Ilosvai può essere già compreso in pieno se leggiamo attentamente il titolo dell'opera e le sue strofe iniziali. Nel titolo vengono attribuite a Toldi *jeles cselekedetek* (inclite gesta) e *bajnokság* (spirito combattivo). La prima locuzione è molto interessante: sul piano della storia della lingua, infatti, l'aggettivo *jeles* (inclito) assume di volta in volta i significati di *kiváló* (1372-1448, insigne), *kiemelkedő* (1416-1450, eminente), *tanulságos* (1456, esemplare), *jelentős* (1450, rilevante)⁴¹. In altre parole, la locuzione *jeles cselekedet* quasi preannuncia l'altra espressione *jóságos cselekedet* che Miklós Zrínyi userà nel *Szigeti Veszedelem* (1646, *L'assedio di Sziget*) come sinonimo della *virtus* latina⁴². Voglio dire, cioè, che Ilosvai voleva celebrare le virtù militari di Toldi, non un suo atteggiamento virtuoso sul piano morale. Nello stesso tempo, però, Ilosvai considera un dono divino la virtù militare di Toldi, sino ad additarne l'esemplarità sul piano concreto della lotta antiturca:

Az örök Istennek nagy sok ajándéka,
Kivel mindez világ köröskörnyül rakva;
Az erősség sem utolsó áldomása,
Kivel Tholdi Miklóst régen ő megáldotta.

...

No azért dolgait szép renddel megérsük,
Isten ajándékát benne megtekéntsük,
Az jó vitézeknek például jelentsük,
Az félelmeseket ezzel megbátorítsuk⁴³

(vv. 5-16)

⁴⁰ V. sopra, nota n. 16.

⁴¹ Cfr. le relative voci in *A magyar nyelv történeti-etimológiai szótára* (Vocabolario storico-etimologico della lingua ungherese), I-III, Budapest 1967-1976.

⁴² Cfr. T. Klaniczay, *Zrínyi Miklós*, Budapest 1964, p. 103.

⁴³ P. Ilosvai, *Az hires neves Tholdi...*, op. cit., p. 241: «Dell'eterno Iddio molti sono i doni / Di cui questo mondo è tutt'intorno pieno; / Né di Dio è la forza ultima benedizione, / Di cui Miklós Toldi da tempo era fornito. / ... / Perciò intendiamo in bell'ordine le sue gesta, / Riguardiamo in lui il dono divino, / Mostriamolo ad esempio dei bravi cavalieri, / Incoraggiamo così i timorosi».

L'elezione e la redenzione, cioè le due condizioni in base alle quali si realizza il perfetto cavaliere, sussistono anche nella vicenda di Toldi, però non sul piano fantastico di un mondo immaginato o sul piano del totale impegno religioso, bensì nella diversa e particolare e concreta realtà delle vicende storiche d'Ungheria. Toldi diviene così modello di una comunità di eletti (*jó vitézek*) che si riconoscono in una missione da compiere, che però non sarà ancora la *militia Christi* celebrata nel poema zrínyiano, ma la *militia secularis* della lotta ai turchi. Aggiungo, anzi, che Toldi rappresenta una variante di questa stessa *militia secularis*, che in Ungheria non era tesa alla realizzazione del cavaliere ideale che trae la propria forza spirituale dalla concezione dell'amor cortese, ma era tesa al riscatto dei singoli da quell'anarchia feudale che non permetteva un efficace contrasto al dominio turco. Si tratta quindi di un ideale cavalleresco privo necessariamente della nozione di *courtoisie*: e ne era privo semplicemente perché in Ungheria tale concetto non era stato elaborato. Quella *militia secularis* conteneva comunque una generica valenza morale, esprimeva una moralità direi laica, nel senso che non era agganciata ad una particolare idea confessionale e non ne era manipolata in un periodo di pur forti contrasti religiosi, ma era legata all'impegno morale e civile della rinascita della nazione ungherese. Toldi, cioè, non incarna l'idea cavalleresca in senso assoluto e atemporale, ma esprime l'idea del cavaliere ungherese contemporaneo che si voleva che lottasse per la costruzione di una nazione sul modello del regno angioino. Ma non dimentichiamo, però, che la nostalgia dell'età angioina si nutre anche del rimpianto della corte di Luigi il Grande, ricordata nelle espressioni ammirative di Ilosvai e di Arany con quelle note distintive di splendore e di raffinatezza con le quali si era immaginata la mitica corte di Artù. Questa è infatti «il luogo della *joie*, equivalente cortese della felicità, di una gioia che si definisce come il sentimento del massimo benessere, raggiunto attraverso il superamento assoluto di tutte le tensioni. Per il cavaliere che ritorna la *joie* è il premio per l'azione compiuta, che di volta in volta torna a profitto di tutta la comunità...»⁴⁴. Né la corte di Luigi il Grande è priva della virtù fondamentale della *largesce*, di quella liberalità che permette la compiuta realizzazione anche del cavaliere povero o di bassa estrazione: e perciò nella vicenda di Toldi si dà rilievo alle misere condizioni dell'eroe ungherese che, dopo varie avventure, può realizzare il sogno di appartenere alla splendida corte (*fényes udvar*) del re Luigi e di cimentarsi nella difesa della grandezza del regno d'Ungheria. E proprio nel testo di Ilosvai si delineano per la prima volta i contorni della corte ideale angioina, apertissima anche a chi, magari figlio del popolo, voleva ascendere al ceto dei cavalieri ed integrarsi nella su-

⁴⁴ E. Köhler, *op. cit.*, p. 50.

periore realtà della *natio hungarica*. E questa visione, che tanto piacque ai romantici ungheresi, venne ad ispirare anche la concezione epica di Arany, che volle rappresentare poeticamente un popolo (*nép*) divenuto nazione (*nemzet*).

Ma anche la stessa nozione di *aventure* ricollega il testo di Ilosvai al mondo cavalleresco. Com'è noto, «nelle *chansons de geste* della fine del XII secolo e nei romanzi anticheggianti il termine *aventure* si presenta come “destino”, “sorte”, “caso”»⁴⁵. Solo con l'avvento del romanzo cavalleresco «l'impresa d'armi dell'individuo eccezionale appare già qui non solo come impresa cavalleresca che decide le sorti della battaglia, ma allo stesso tempo come favore che il destino riserva all'eroe»⁴⁶. In Ilosvai non c'è una definizione concettuale ben definita delle varie avventure di cui Toldi si rende protagonista. C'è però una specie di sintesi dei vari concetti e termini sopra menzionati, nel senso che le imprese di Toldi sono determinate dal caso fortuito, ma sono anche disposte secondo una finalità in cui si iscrive il processo evolutivo dell'individuo. I vari episodi, presi singolarmente, non hanno un valore narrativo particolare, ma servono a ricordare le occasioni avventurose che furono necessarie al cavaliere ungherese per poter accedere alla corte di Luigi il Grande. Come già nel romanzo cortese, l'*aventure* è necessaria anche nel testo di Ilosvai perché Toldi, attraverso di essa, appare come l'eletto, il predestinato: egli però non è più il rappresentante di un singolo ceto, ma si erge a difensore degli interessi dell'intera nazione. Egli è dunque un eroe nazionale, del cui mito — come già s'è visto — il Cinquecento ungherese aveva bisogno: e lo stesso Ilosvai esprime un'idea di cavalleria non corrispondente ad un modello di perfezione assoluta, bensì un'idea essenzialmente pragmatica, correlata alla necessità didascalica di forgiare, sull'esempio del mito antico, cavalieri sempre più pronti alla lotta antiturca. Questi cavalieri potevano essere più o meno perfetti, più o meno legati ad una idealità morale trascendente, ma dovevano corrispondere all'immagine esemplare del cavaliere disposto soprattutto ad assumere l'impegno rischioso della vita militare. Quanto detto può forse spiegare la particolare istanza moralizzatrice presente nel testo di Ilosvai, dove le avventure di Toldi non appaiono inquadrare in un disegno di redenzione finale, dove il processo evolutivo della perfettibilità etica dell'individuo resta inattuato: Ilosvai censura il modo d'agire di Toldi, ha parole di biasimo per il suo comportamento morale, ma ne ricorda anche e soprattutto il mirabile esempio di forza e di coraggio.

Noi tutti sappiamo che dietro lo splendore dell'idea cavalleresca si celava una realtà ben più cruda e tragica. Lo stesso Huizinga poté già osservare che «tutti i famosi cronisti francesi dei secoli XIV e XV... cominciano dichiarando

⁴⁵ *Ivi*, p. 92.

⁴⁶ *Ivi*, p. 93.

con enfasi che vogliono scrivere per glorificare la virtù cavalleresca e le illustri imprese. Nessuno, però, riesce a mantenere la sua parola fino in fondo»⁴⁷, poiché la realtà era fatta invece «di tradimenti e crudeltà, di astuta avidità e soprusi, di imprese militari diventate mezzi di guadagno»⁴⁸. Ed è una realtà che — anche per quanto si è detto sinora — non sembra molto diversa da quella ungherese del XVI secolo. Ed Ilosvai ha il merito di aver interpretato poeticamente i vizi e le virtù, le colpe e gli ideali della società ungherese contemporanea. La figura di Toldi riesce a sintetizzare le figure del cavaliere e del *vilain*, sinora contrapposte perché appartenenti a due mondi completamente separati. Toldi è infatti un *vilain* particolare, che conosce la tensione fra vita reale e vita ideale, che riesce a liberarsi dalla sua misera condizione attraverso il rischio dell'*aventure*. Ilosvai è riuscito ad interpretare questo doppio aspetto, opposto e pur complementare, della condizione storica della piccola, recente nobiltà ungherese ed è riuscito a trasferire quest'interpretazione nel ricordo storico del mito di Toldi, cioè nel mito di un eroe che si evolve.

Non pare quindi del tutto accettabile nemmeno l'opinione di I. Nemeskürty che, pur distinguendo correttamente il Toldi di Ilosvai dal Toldi di Arany, limita la propria lettura ai soli episodi non cavallereschi del racconto, sino a cogliere nel testo di Ilosvai il primo esempio di poesia satirica in lingua ungherese⁴⁹. Al di là di questi giusti ma pur sempre parziali rilievi⁵⁰, la *Storia di Toldi* è essenzialmente, nella sua totalità, nel suo spirito più autentico, vaga e nostalgica reminiscenza di antichi ideali rivissuti attorno alla figura di un *aulae regiae miles* che storicamente si è distinto per *militia* (*vitéség*) e *strenuitas* (*derekasság*)⁵¹; e sono concetti e termini che, a ben vedere, sono presenti nel testo di Ilosvai non in modo generico, laddove concorrono alla formazione di locuzioni, formule e cliché di pensiero che servono ad esprimere compiutamente l'idea dell'eroe che s'impone all'ammirazione di tutti⁵². I tratti negativi di Toldi favoriscono semmai l'accostamento dell'eroe ungherese al Meleagant del *Lancelot*⁵³. Come Toldi, anche «Meleagant... è certo coraggioso e forte, ma

⁴⁷ J. Huizinga, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze 1966, p. 86.

⁴⁸ *Ivi*, p. 87.

⁴⁹ Cfr. I. Nemeskürty, *Ilosvai Toldija, az első ránk maradt humoros-gunyoros hősi ének* (Il Toldi di Ilosvai, il primo canto eroico parodico-satirico a noi trasmesso), in *Olvasók és olvasmányok*, op. cit., pp. 70-85.

⁵⁰ La tesi del Nemeskürty non è aleatoria ed è frutto di una lettura attenta ed intelligente di alcuni episodi non secondari della *Storia di Toldi*. Non credo, però, che da tali episodi — probabilmente elementi interpolati di derivazione boccaccesca — si possa ricavare un'interpretazione estensibile alla totalità del testo illosvaiano.

⁵¹ Cfr. Á. Kurcz, op. cit., pp. 163-218 e 240-241.

⁵² Importanti a tal proposito, sono, nella *Storia di Toldi*, i vv. 3, 7, 15-16, 35, 92, 145, 158, 211, 396, 399.

⁵³ Cfr. E. Köhler, op. cit., pp. 177-191.

“fos”, “sorcuidez”, “de folie espris”, il suo cuore è “toz sanz pitié”, perciò è disprezzato dal suo stesso padre»⁵⁴. E, soprattutto, «nella figura di Meleagant compare per la prima volta la consapevolezza del poeta cortese che l'elemento perturbatore dell'ordine si trova all'interno della cavalleria stessa. L'idea dell'identità di bellezza e virtù cavalleresca, coraggio e nobiltà d'animo... risulta qui messa in questione anche nella letteratura, sotto il peso di una realtà profondamente vissuta»⁵⁵. Ed anche nella realtà ungherese si riscontra l'opposizione fra *chevalier* e *prodome*: anche in essa si può distinguere «il *preudome*, timorato di Dio dal *preu home*, valoroso e forte, ma lontano da Dio»⁵⁶. Non quindi figura anacronistica quella di Toldi, ma pienamente espressiva delle contraddizioni tipiche dei cavalieri ungheresi operanti sullo scenario storico-politico del XVI secolo. E nel testo di Ilosvai non si trova una sapiente caricatura dell'idea di cavalleria, bensì l'intento moraleggiante di chi, attraverso la descrizione chiaroscura di una figura mitica, esemplare ed esecrabile allo stesso tempo, vuole censurare i comportamenti atipici di cavalieri non provenienti da un magico antimondo immaginario, ma concretamente presenti nella vicenda storica ungherese.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 183-184.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 184-185.

⁵⁶ *Ivi*, p. 186.

CARLA CORRADI MUSI

L'ECO DELL'UNGHERIA DI LUIGI I NELL'ITALIA SETTENTRIONALE
(SULLA BASE DI DOCUMENTI DELL'EPOCA) *

Negli archivi italiani si conservano numerosi documenti, in gran parte ancora sconosciuti, che riguardano l'Ungheria: essi risultano preziosi soprattutto per gli storici che intendano ricostruire nei minimi particolari vicende e personaggi del passato. In questa sede ci occupiamo particolarmente dell'Archivio Gonzaga di Mantova, in cui sono custoditi carteggi e copialettere che contengono diverse testimonianze, per lo più inedite, riguardanti le milizie ungheresi in Italia e specialmente nel Mantovano, dal 1347 alla fine del XIV secolo.

Mentre imperversava la lotta tra i guelfi, appoggiati dagli Angiò di Napoli ed i ghibellini, sostenuti dai sovrani tedeschi, l'Italia meridionale si era indebolita politicamente ed economicamente, invece le maggiori città del Nord si erano arricchite, grazie alle ferventi attività della borghesia ed all'appoggio militare dei loro signori.

I Gonzaga di Mantova riuscirono a sopravvivere scegliendo abilmente le alleanze più vantaggiose: così al decadere della potenza degli Scaligeri, senza alcuna esitazione, si sganciarono da loro per avvicinarsi ai Visconti.

Nel 1347, quando Luigi I d'Ungheria, figlio di Carlo Roberto, si accinse ad invadere il regno delle due Sicilie, doveva passare con le sue truppe per il piccolo stato di Mantova, per cui fece profferte di amicizia ai Gonzaga, a loro volta interessati ad instaurare con lui buoni rapporti, secondo le direttive della loro politica d'equilibrio. Le missive al riguardo documentano minutamente il senso pratico sia del re ungherese sia dei Gonzaga. Per il re ungherese era venuta l'occasione per impadronirsi di Napoli e gettare le basi del suo disegno di fondare un impero adriatico. A tal proposito, ricordiamo brevemente che, morto il re Roberto nel 1343, Andrea, fratello di Luigi I, avrebbe dovuto salire sul trono di Napoli con la propria consorte Giovanna, ma fu assassinato in una congiura favorita dai principi angioini di Taranto, e, pare, dalla stessa moglie corrotta. Il papa non dichiarò ceduto il regno di Napoli a Luigi I, cui spettava di diritto;

(*) *Testo della conferenza tenuta al V Congresso dell'Associazione per gli Studi Ungheresi in Canada, Università di Toronto, 11-13 maggio 1989.*

questi, allora, scese lungo la penisola italiana, prese due volte Napoli, ma non ottenne dal papa l'investitura del nuovo feudo e per di più si scontrò con l'ostilità dell'imperatore Carlo IV e del re di Francia. Così, mentre le sue truppe andavano decimandosi, il sovrano magiario nel 1352 rinunciò temporaneamente a Napoli che rimase nelle mani di Giovanna¹.

L'infelice esito dell'impresa di Luigi I non danneggiò i Gonzaga che, anche se non furono entusiasti di lui, non si considerarono mai suoi nemici: essi, infatti, non avevano aderito alla bolla di Clemente VI del 23 ottobre 1348, in cui il papa invitava a non prestare aiuto a chi combatteva contro Giovanna d'Angiò; comunque, facilmente si giustificarono sostenendo di essere venuti a conoscenza troppo tardi delle direttive papali².

Il passaggio delle truppe di Luigi I suscitò una forte impressione nell'Italia settentrionale, ma i Gonzaga, anche se erano guelfi per tradizione, si preoccuparono di non inimicarsi il potente re; anzi, Filippo, figlio di Luigi Gonzaga, lo scortò fino a Napoli. Proprio a Filippo, il 10 dicembre 1347, il sovrano ungherese stesso scrisse da Mirandola, per invitarlo a prendere parte alla sua spedizione: nella lettera si legge esplicitamente «*vestram amicitiam rogamus*»³. Poi, in una missiva del 7 agosto 1349 da Temesvár a Ludovico Gonzaga, Luigi I, come amico ed alleato, chiese il passaggio attraverso il territorio mantovano delle sue milizie dirette a Napoli: egli si dichiarò intenzionato a recuperare quello che considerava un regno a lui dovuto⁴. Sappiamo che il sovrano dovette soccorrere con nuove forze i suoi soldati in difficoltà, rimasti in Italia anche dopo che egli stesso era ritornato in Ungheria ed aveva lasciato provvisoriamente Napoli a Ulrico Wolfart.

Anche negli anni successivi alle campagne di Luigi I a Napoli i Gonzaga si trovarono alle prese con i mercenari magiari, o perché questi ultimi operavano nei territori circostanti Mantova o perché essi stessi militavano nell'esercito gonzghesco.

Nel 1360 le milizie mercenarie ungheresi al soldo di Bernabò Visconti, che intendeva conquistare Bologna, per ordine di Luigi I d'Ungheria passarono alla difesa di quella città, affidata al cardinale Albornoz: allora i Mantovani temettero un'incursione da parte di circa duemila Magiari stanziati vicino a Padova, come si deduce dalla lettera vergata a Mantova il 9 settembre da Ugolino Gonzaga e indirizzata a Bernabò⁵. Il rischio era grande, tanto più che a Bagnolo doveva-

¹ L. Makkai, *De la conquête du pays à la défaite de Mohács (1526)*, in AA.VV., *Histoire de la Hongrie des origines à nos jours*, Budapest, Corvina, 1974, p. 100.

² G. Coniglio, *Storia di Mantova*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, 1958, vol. I, pp. 358-59.

³ Busta 532.

⁴ *Ivi*.

⁵ Copialettere, busta 2881, libro III, n. 585.

no radunarsi tutti i soldati ungheresi dislocati nell'Italia del Nord⁶. In quell'occasione i Gonzaga, passati all'opposizione e subordinati dal 1358 ai Visconti, con soddisfazione di Bernabò, non favorirono gli Ungheresi⁷ e non permisero loro di stare nel Mantovano, come risulta dalla corrispondenza tra il capo delle milizie magiare e Ugolino Gonzaga⁸.

Abbiamo notizia di mercenari ungheresi passati dal soldo di Ugolino Gonzaga a quello di Feltrino Gonzaga quando questi si impadronì di Reggio Emilia.⁹ Nelle lettere di Ugolino Gonzaga a Bernabò Visconti si citano anche sessanta Magiari al servizio di Bacarino di Canossa mentre occupava Reggio Emilia e si sottolinea la preferenza per i Tedeschi ed i Magiari da parte di Cansignorio di Verona¹⁰. Feltrino Gonzaga aiutò anche gli Ungheresi che si diressero verso Parma: essi furono inviati da Luigi il Grande in soccorso del papa Innocenzo VI e dell'Albornoz per sconfiggere Bernabò Visconti pure a Parma, di cui era divenuto signore dopo la morte di Matteo II Visconti nel 1355. Ciò non significava, però, che i rapporti tra Parma e l'Ungheria fossero di inimicizia. A tal proposito, ricordiamo il fatto che proprio nello stesso anno, cioè nel 1360, il re magiaro volle come suo consigliere il giureconsulto Bartolommeo de' Piacentini da Parma. Gli Ungheresi si diressero a Parma, in alcune migliaia, ma il loro assedio fu vinto dai Parmigiani: i mercenari si ridussero a saccheggiare le campagne ed a portare il loro bottino a Reggio Emilia. In seguito, secondo le cronache del tempo, certi Magiari, mal pagati dall'Albornoz, passarono al soldo dei Visconti¹¹; pare, inoltre, che fossero più di mille e si fossero successivamente stabiliti in Italia¹².

Numerosi furono gli Ungheresi divenuti prigionieri dei Gonzaga dopo la guerra di Bologna¹³: in due atti notarili del 1361, oltre all'elenco dei prigionieri, compaiono anche gli stemmi del loro casato. I signori di Mantova, pur mantenendo buoni rapporti con Luigi I, si comportarono coi mercenari magiari secondo l'interesse pratico del momento. Anche le lotte interne alla stessa famiglia dei Gonzaga ci indicano come la loro politica fosse vicina a quanto più tardi teorizzerà il Machiavelli.

⁶ *Ivi*, n. 590, Mantova, 1360, settembre 11, Ugolino Gonzaga a Bernabò Visconti.

⁷ *Ivi*, n. 639, Milano, 1360, novembre 30, Bernabò Visconti a Ugolino Gonzaga.

⁸ *Ivi*, n. 637 «exemplum littere», s.d. comunque 1360, Simone Ungaro *de Meggyes* a Ugolino Gonzaga e *ivi*, n. 638, Mantova, 1360, novembre 27, Ugolino Gonzaga a Simone Ungaro *de Meggyes*.

⁹ *Ivi*, n. 562, Mantova, 1360, luglio 25.

¹⁰ *Ivi*, n. 606, Mantova, 1360, settembre 29.

¹¹ C. Corradi, *Parma e l'Ungheria*, Parma, Artegrafica Silva, 1975, p. 31.

¹² *Ivi*, p. 30.

¹³ Busta 48: 1361, novembre 12; 1361, dicembre 12; 1362, gennaio 9; 1362, luglio 22; 1365, giugno 25.

I Gonzaga avevano preso parte alla lega antiviscontea stipulata nel 1367 col papa Urbano V. Alcuni capitani di ventura ungheresi, dopo che si furono azzuffati nella piazza di Parma nel 1368, vennero inviati da Bernabò Visconti contro Mantova e contribuirono alla vittoria al Serraglio. La presenza di soldati magiari a Mantova nel 1368 è attestata da una lettera del 14 maggio di Ludovico Gonzaga e Francesco vicario imperiale a Guido Gonzaga; in essa si citano alcuni mercenari ungheresi che parteciparono ad un agguato in quella città contro gli Inglesi, provocato dai capitani della Chiesa e di Mantova¹⁴. Terminate le ostilità a Mantova quei Magiari tornarono a Parma e di loro non si sa niente di preciso. È interessante, a tale proposito, una lettera del 20 settembre 1371 inviata da Parma a Ludovico Gonzaga da un certo Martino ungherese, figlio di *Nicholay Zernay*, per ringraziarlo di avergli concesso, per intercessione di Luigi I d'Ungheria, di passare liberamente per i domini a lui soggetti con una comitiva di dodici amici e servitori, senza pagare dazi o gabelle¹⁵. La lettera testimonia la presenza di Magiari a Parma. Probabilmente lo stesso Martino era un ex-mercenario che aveva raggiunto una solida posizione economica. Di questi ex-mercenari alcuni, divenuti ricchi, tornarono definitivamente in patria, altri si stabilirono in Italia: è il caso di Andrea di San Giorgio, Giovanni *de Treze* e Nicola *de Fa* che il 6 maggio 1374 chiesero a Ludovico Gonzaga di assegnare loro un punto preciso nella città o nel Mantovano perché vi si potessero stabilire con sessanta connazionali¹⁶. La risposta fu affermativa, a patto che gli Ungheresi garantissero buona condotta¹⁷.

A nostro avviso, va datato alla seconda metà del Trecento non solo l'insediamento di Magiari a Mantova e dintorni, ma anche quello nel territorio di Parma e di Reggio. A Vairo nelle Valli dei Cavalieri dell'Appennino parmense nel 1559 è attestata l'esistenza di una famiglia De Magiarijs, probabilmente discesa da quegli Ungheresi che avevano assediato invano Parma durante la signoria Viscontea¹⁸. Anche i cosiddetti «Magiari» di Zurco, in provincia di Reggio Emilia, potrebbero risalire a qualche soldato che aveva operato al seguito di Luigi I° era stato impegnato nella lotta tra papato, Visconti e Gonzaga¹⁹. La presenza di Magiari nel Reggiano è documentata pure dal fatto che a Guastalla e

¹⁴ Busta 2184 (minute), «1368», n. 534.

¹⁵ Busta 1367.

¹⁶ Busta 1288, Reggio.

¹⁷ Busta 2092, n. 53, Mantova, (1374), maggio 7, Ludovico Gonzaga a Andrea di San Giorgio, Giovanni *de Treze* e Nicola *de Fa*.

¹⁸ C. Corradi, *op. cit.*, p. 31.

¹⁹ C. Corradi, *I «Magiari» di Zurco e la loro parlata*, in «Bollettino Storico Reggiano», Reggio Emilia, marzo 1978, fasc. n. 38, pp. 59-68.

a Correggio dalla seconda metà del Cinquecento venivano battute monete dette «ongari»²⁰ e a Guastalla si usava il cognome *Ongari* o *Ungari*²¹.

I rapporti tra i Gonzaga e l'Ungheria, al di là dei giochi politici dei signori di Mantova, si mantennero sostanzialmente buoni. È interessante, su ciò, una lettera scritta da Luigi I da Buda il 15 settembre 1376 a Ludovico Gonzaga per raccomandargli un certo Mattia, frate benedettino e suo cappellano: questa lettera di raccomandazione è segno visibile del perdurare della sua amicizia col signore di Mantova²².

Secondo le direttive di Luigi il Grande molti soldati magiari nel 1372-73 appoggiarono Padova contro Venezia. Negli anni immediatamente precedenti il conflitto si temettero incursioni da parte delle milizie mercenarie ungheresi che si andavano concentrando a Padova; in particolare destavano preoccupazione i Magiari in attesa a Rivoltella di ottenere il passaggio dai signori di Verona²³ per dirigersi a Padova. Ancora una volta la paura di saccheggi era indipendente dai rapporti sostanzialmente buoni tra Mantova e l'Ungheria, attestati, ad esempio, dalla presenza di diversi Ungheresi al soldo dei Gonzaga nel 1374-75²⁴ e dalla richiesta di altri Magiari di passare al servizio di Ludovico Gonzaga²⁵.

Nel 1378 numerosi Ungheresi erano al soldo degli Scaligeri²⁶.

Nel 1379 i soldati magiari erano ancora nel Veronese, pronti ad attraversare il territorio mantovano, diretti al Sud, sotto la guida di Carlo di Durazzo²⁷. Nel 1378 Luigi I aveva ripreso il suo progetto giovanile di appropriarsi del regno

Ongáris Székelyi Könyvtár

²⁰ Corpus nummorum italicorum. *Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi*, Roma-Milano, Hoepli, 1925, vol. IX, *Emilia (Parte 1ª) - Parma e Piacenza-Modena e Reggio*, pp. 16, 101.

²¹ C. Galvani, *Notizie cronologiche di Guastalla estratte dalla storia del P. Affò dalle delibere del Consiglio di questa comunità e da altre memorie autentiche cominciando dall'anno 603 fino all'anno 1800 inclus.*, Guastalla, 1862, t. I, passim (copia dattiloscritta presso la Biblioteca Maldotti di Guastalla).

²² Busta 532.

²³ Busta 2373, n. 10, Cavriana, 1370, luglio 12, Ruffino di Ceresara a Ludovico Gonzaga.

²⁴ Busta 1329, Mirandola, 1374, novembre 7, Francesco, Tommasino e Spineta di Mirandola a Ludovico Gonzaga; *ivi*, Mirandola, 1374, dicembre 24, Francesco, Prendeparte, Tommasino e Spineta di Mirandola a Ludovico Gonzaga e *ivi*, Mirandola, 1375, febbraio 6, Francesco, Prendeparte e Tommasino di Mirandola a Ludovico Gonzaga.

²⁵ Busta 1591, Padova, (1375), ottobre 20, Demetrio a Ludovico Gonzaga e busta 1595, Mirandola, 1375, novembre 4, Giovanni da San Claralo a Ludovico Gonzaga.

²⁶ Busta 2373, n. 42, Cavriana, 1378, settembre 4 e *ivi*, n. 43, Cavriana, 1378, settembre 7, lettere di Ruffino di Ceresara a Ludovico Gonzaga; busta 2374, n. 21, Castiglione Mantovano, 1378, settembre 19 e *ivi*, n. 24, Castiglione Mantovano, 1378, settembre 23, lettere di Bartolomeo de' Triboli e Floriamonte de' Brognoli a Ludovico Gonzaga.

²⁷ Busta 1595, Verona, 1379, febbraio 22, Giovanni Bano a Ludovico Gonzaga; *ivi*, Verona, 1379, luglio 5, Galeazzo de' Buzoni a Ludovico Gonzaga e *ivi*, Vigasio, 1379, luglio 16, Giovanni Bano a Ludovico Gonzaga.

di Napoli e di vendicarsi di Giovanna. Ma quella volta affidò il compito al proprio figlio adottivo Carlo di Durazzo il Piccolo, che riuscì a mandarlo ad effetto. Dalla parte del sovrano ungherese stavano Genova, Padova, Verona ed il patriarca di Aquileia, mentre Venezia si era coalizzata con Giovanna²⁸.

Diversi diplomatici dei Gonzaga cercarono di convincere il Durazzo a non passare per il Mantovano. Tra essi Bertolino de' Codelupi scrisse a Ludovico Gonzaga che l'ambasciatore di Bologna «numquam vidit gentem tam deformem et inordinatam et tam pauperrime munitam» come gli Ungheresi al seguito di Carlo di Durazzo, che, tra l'altro, si era recato a Verona solo per chiedere denaro²⁹. Dei mercenari ungheresi che andavano in guerra come arcieri a cavallo erano ambiti proprio i cavalli: l'inviato gonzaghesco Bonifacio de' Lupi consigliò Ludovico Gonzaga di comperarne da Carlo qualcuno³⁰.

Mentre controllavano, come risulta da diverse lettere, ogni spostamento del Durazzo, i Gonzaga non davano importanza alla guerra in atto tra Venezia e Genova, quest'ultima appoggiata da Luigi I il Grande, cui si accenna appena in una lettera dell'inviato gonzaghesco Galeazzo de' Buzoni a Ludovico Gonzaga³¹.

In una missiva del 16 luglio 1380 da Verona Bertolino de' Codelupi scrisse a Ludovico Gonzaga di essersi incontrato con Carlo di Durazzo e di averlo pregato, in nome dell'amicizia e dell'alleanza col re magiario, di non entrare con le sue bande in territorio mantovano; egli chiese insistentemente questo, malgrado le assicurazioni di Carlo di Durazzo, il quale aveva promesso che le sue truppe non avrebbero arrecato alcun danno. Bertolino fece notare a Carlo che aveva una via spedita per Ostiglia ed il ponte della Stellata e che certamente il marchese Niccolò II d'Este gli avrebbe concesso questo passaggio³².

I Magiari il 28 luglio 1380 occuparono Borgo San Giorgio di Mantova e bruciarono case, anche se Ludovico Gonzaga aveva loro permesso il passaggio al di qua del Po, affinché proseguissero per la Stellata, tanto più che il signore di Ferrara non aveva nulla da obiettare in proposito³³. Comunque, alcuni soldati ungheresi passarono il Po³⁴ ed altri il Mincio³⁵.

²⁸ L. Makkai, *cap. cit.*, p. 101.

²⁹ Busta 1395, Verona, 1380, luglio 14.

³⁰ Busta 1591, Padova, 1380, luglio 2.

³¹ *Ivi*, Padova, 1380, luglio 7.

³² Busta 1595.

³³ Busta 2184 (minute), n. 120, 1380, luglio 30, Ludovico Gonzaga a Bernabò Visconti.

³⁴ *Ivi*, n. 347, (1380), luglio 24, Ludovico Gonzaga a Bernabò Visconti.

³⁵ Busta 2388, Mincio: n. 110, Mincio, sec. XIV, luglio 22, Francesco di Castrobarco, Antonio de' Lupi, Novarino di Montecchio e Guglielmo dei Donati a Ludovico Gonzaga.

Lo stesso Luigi I il 7 settembre 1380 scrisse dall'Ungheria a Ludovico Gonzaga mostrandosi molto dispiaciuto delle vessazioni commesse dai Magiari sul territorio mantovano e assicurando che per l'avvenire avrebbe dato disposizioni perché il Mantovano non subisse danni³⁶.

Circa gli ulteriori spostamenti delle milizie magiare verso Pistoia e Bologna e le loro azioni in territorio mantovano e milanese sono interessanti due lettere, entrambe scritte il 13 novembre 1380 da Padova³⁷.

In una di esse Marino Finetti annunciò a Ludovico Gonzaga che Niccolò II, signore di Ferrara, aveva scritto a Bartolomeo II della Scala, signore di Padova, inviandogli una copia delle lettere degli anziani di Firenze e dei rettori di Bologna. La lettera dei Fiorentini rese noto che i Magiari stavano per entrare nel territorio di Pistoia. Quella dei Bolognesi rivelò la loro ferma decisione di impedire che gli Ungheresi danneggiassero il loro territorio come avevano fatto altre volte. I Bolognesi pregarono Niccolò II di soccorrerli con un gran numero di armati. Il signore di Padova aspettava di ricevere notizie dell'avvicinarsi di detti Magiari al territorio bolognese per mandare loro un suo inviato al fine di garantire sicurezza alle proprie terre.

Dall'altra lettera si apprende che i Magiari avevano saccheggiato il territorio mantovano e milanese ed avevano inferito addirittura su alcuni amici del re d'Ungheria, muovendolo all'indignazione, e che alcuni nobili ungheresi si trovavano nei dintorni di Bologna.

Già dal precedente settembre pareva che gli Ungheresi volessero invadere le terre dei Visconti insieme con i mercenari tedeschi assoldati a Firenze. Bernabò invitò in un'alleanza contro le milizie straniere i principi ed i comuni italiani, ad eccezione dei signori di Verona e di Padova, con il pretesto che essi erano alleati del re d'Ungheria, ma in realtà per indebolirli³⁸.

Dopo il passaggio di Carlo di Durazzo, delle milizie ungheresi non si ebbe più alcun timore a Mantova, in cui, comunque, continuarono ad operare soldati magiari, come attesta una lettera del 3 maggio 1383, senza il mittente, inviata all'agente gonzaghesco a Bologna e Modena, al quale si ordinò di assoldare tre brigate, composte ciascuna da dieci Ungheresi³⁹.

Sappiamo che i Gonzaga difesero con i mercenari la loro città che essi avevano arricchita, grazie anche alla sua buona collocazione geografica di passaggio tra l'Adriatico ed il Tirreno, l'Italia del Nord e quella del Sud. Fu proprio per

³⁶ Busta 532.

³⁷ Busta 1591.

³⁸ F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, Milano, Treccani, 1955, vol. V, p. 509.

³⁹ Busta 2184 (minute), «dal 1369 al 1399», n. 152.

la sua posizione geografica che il territorio di Mantova venne colpito dalle milizie magiare dirette contro Giovanna d'Angiò. L'atteggiamento apparentemente contraddittorio dei Gonzaga di offrire la loro amicizia all'Ungheria ed al tempo stesso di opporsi al passaggio di Carlo di Durazzo nasceva dalla duplice volontà di non inimicarsi i più potenti e di evitare inutili pericoli.

Il rapporto amichevole tra i Gonzaga e l'Ungheria continuò anche successivamente, come risulta da una lettera del 1393 spedita da Mantova da Ludovico Gonzaga a Paolo *de Ariminis*, suo agente in Ungheria: da questo documento risultano chiarissime le profferte di amicizia dei Gonzaga al re ungherese ed il ricordo che questa amicizia aveva radici profonde⁴⁰.

Le lettere dell'Archivio Gonzaga da noi consultate non descrissero il comportamento di condottieri o uomini politici, né tanto meno li sottoposero ad un giudizio; esse segnarono minutamente solo le azioni dei singoli personaggi, in certi casi sconosciuti, che di volta in volta interessarono ai signori di Mantova. Questi cercarono di difendere la propria autonomia senza colpire nessuno, in un periodo di burrascose lotte, quando, dopo il tramonto del dominio scaligero e l'indebolimento del regno angioino, i più potenti in Italia risultarono i Visconti, i Savoia, Firenze e Venezia, spesso in discordia con i legati pontifici⁴¹.

Il nostro lavoro di reperimento ed analisi di documenti antichi che interessano l'Ungheria vuole essere solo l'inizio di una ricerca molto più allargata, estesa ad altri archivi italiani, come quelli di Modena, Milano o Bologna: i risultati non solo contribuiranno ad arricchire le attuali cognizioni dei rapporti tra l'Italia e l'Ungheria, ma, come abbiamo già potuto verificare per le carte mantovane, serviranno a sfatare molte leggende, nate dall'interpretazione di fatti visti nella prospettiva ideologica ottocentesca ed a comprendere in una visione più esatta personaggi e situazioni. Per quello che sappiamo, anche archivi di piccole città dell'Italia del Nord non deluderanno lo studioso in cerca di nuove notizie.

L'Ungheria ebbe più legami con l'Italia di quanto si possa immaginare. Le vicende magiare si intrecciarono incredibilmente con la storia italiana, in una trama a volte difficile da dipanare, eppur reale e significativa. Non a caso una famiglia parmense, già nel Duecento, aveva preso il proprio cognome dal fatto che uno dei suoi illustri componenti Alberto Obizone aveva a lungo soggiornato in terra magiara, per cui il suo casato fu chiamato «Da Ungheria». Alberto fu un personaggio che ebbe notevoli incarichi diplomatici, all'epoca di Innocenzo IV, papa di casa Fieschi. Dell'Ungheria scrisse anche fra Salimbene de Adam

⁴⁰ Busta 531.

⁴¹ M. Fuiano, *Signorie e principati*, in *Nuove Questioni di Storia Medioevale*, Milano, Marzorati, 1969, pp. 345-46.

nella sua *Chronica*, impastata con un latino vivo ed efficace⁴². A poco a poco i rapporti tra l'Italia settentrionale e l'Ungheria assunsero un aspetto più eminentemente culturale: pensiamo, in particolare, ai legami degli umanisti parmigiani con la terra magiara, specialmente all'epoca dell'illuminato governo di Mattia Corvino, presso cui soggiornò Ugolino Pisani e di cui fu consigliere Antonio Sacca e bibliotecario Taddeo Ugoletto⁴³.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

⁴² C. Corradi, *op. cit.*, pp. 20-26.

⁴³ *Ivi*, pp. 35-41, 51-63.

GIANPIERO CAVAGLIÀ

IL RINASCIMENTO ITALIANO COME PRETESTO:
«A KIS PRÍMÁS» (IL PICCOLO PRIMATE) DI KÁLMÁN MIKSZÁTH

1. *Lo storicismo nell'Ungheria del Millenario*

La citazione che segue evidenzia molto efficacemente un aspetto importante del rapporto che il secondo Ottocento ungherese ha con la storia, con il passato:

«La storia è il nostro saldo bastione; essa custodisce le radici dei nostri diritti. Se un giorno, adottati costumi stranieri, tollerassimo che quelle radici venissero guastate e rinnegate, noi non esisteremmo più — nel miscuglio di popoli della valle dei quattro fiumi — come nazione e come magiari»¹.

L'autore di questo passo — Thaly Kálmán, segretario della Società di Storia — sintetizza efficacemente alcuni dei presupposti fondamentali dell'ideologia dominante nell'Ungheria del Millenario: la storia ha il ruolo che in altre epoche toccava alla divina provvidenza. Le parole di Thaly, che riecheggiano quelle del salmo «Erős várunk az Isten», confortano appieno la tesi di Karl Löwith, secondo la quale lo storicismo del secondo Ottocento ha i caratteri di una *fedé*. Esso è fede nella storia, intesa come realizzazione dell'uomo, come sviluppo dello spirito della nazione². La *História* è l'*erős vár* dei magiari, perché è richiamandosi al glorioso e illustre passato della nazione, è dimostrando che *non esiste soluzione di continuità* fra passato e presente, che essi possono fondare le loro pretese di egemonia sul «miscuglio di popoli» della valle del Danubio. È comprensibile che questo tipo di storicismo trovasse un terreno fertilissimo nella civiltà ungherese

Testo della conferenza tenuta al V Congresso dell'Associazione per gli Studi Ungheresi in Canada, Università di Toronto, 11-13 maggio, 1989.

¹ «A História a mi erős várunk, az oltalmazza jogaink gyökerét; -melyet ha valaha, idegen erkölcsök fölvéve, lerontani, megtagadni nem átvallunk: többé a négy folyam völgyén nemzetül és magyarokul e zagyva nép közt meg nem maradhatunk». Sono parole pronunciate nel 1869 da Kálmán Thaly, segretario della Történeti Társulat; citato da Ágnes Várkonyi, *Thaly Kálmán és történetírása*, Budapest 1961, p. 124.

² Cfr. Katalin Sinkó, *A valóság története, avagy a történelem valóság. A millénium-ünnep historizmusa*, in AA.VV., *Lélek és forma. Magyar művészet 1896-1914*, Magyar Nemzeti Galéria, Budapest 1896, pp. 12-20.

dell'ultimo Ottocento, tutta tesa verso una sontuosa e imponente celebrazione del millesimo anniversario della presenza dei Magiari come etnia dominante nei territori della Corona di Santo Stefano. Ma esso non è affatto una disposizione spirituale tipicamente ungherese, anzi, nell'Europa Centrale, prima che in Ungheria, si manifesta in modo vistoso nella Vienna degli anni Settanta e Ottanta, nella Vienna segnata dall'opera del pittore di corte Hans Makart, autore di grandi tele che dovevano celebrare il passato glorioso della dinastia e dell'impero (*Venezia rende onore a Caterina Cornaro, L'ingresso di Carlo V ad Anversa*, e soprattutto «inventore» di quella forma di coreografia neobarocca che è il «corteo» (corteo per le nozze d'argento imperiali del 1879 e poi i cortei per il Corpus Domini), destinato a improntare di sé il gusto di un'epoca intera³. Il corteo solenne che è un gigantesco quadro vivente, il *körkép*, il panoptico e il «panorama» si rivelarono come le forme di arte visiva più consone alla sensibilità della fine secolo, sulla quale lo storicismo esercitò una potente attrazione. Anche la pittura ungherese del periodo intorno al Millenario mostra una spiccata predilezione per i grandi quadri e i *körképek* di gusto storicistico: basta pensare alla celebre *Honfoglalás* (Occupazione della patria, 1893) di Mihály Munkácsi, che misura cm. 459 per 1355, o il *Magyarok bejövetele* (L'ingresso dei magiari) di Árpád Feszty, gigantesco *körkép*, che nel giro di tre mesi (nel 1894) attirò 142.515 visitatori. Entrambe le opere sono classici esempi di storicismo «attualizzante», cioè di una disposizione spirituale che vede il presente come una proiezione diretta del passato e per il quale quindi celebrare il passato equivale a celebrare il presente. Gli stessi festeggiamenti del Millenario dovevano essere non soltanto l'esaltazione di un passato glorioso ma anche una sorta di seconda *honalapítás*, una nuova fondazione della patria che ribadisse con la forza persuasiva delle immagini il predominio della nobiltà magiara all'interno della Monarchia multinazionale, predominio ormai precario perché sempre più contestato dalle altre etnie. Il re Francesco Giuseppe fu la figura centrale di quei festeggiamenti che dovevano valere come rinnovata occupazione del suolo patrio; alla celebrazione dell'apoteosi del sovrano e della sua consorte concorsero tutte le arti, non solo quelle visive: nel campo della musica il contributo più significativo lo arrecò Ferenc Erkel, con l'opera *Szent István*. Il re era infatti l'incarnazione della continuità fra passato e presente; il già citato storico Thaly Kálmán era riuscito a dimostrare che nelle vene di Francesco Giuseppe scorreva davvero il sangue degli Árpád, in quanto egli era discendente diretto di Béla III e di Anna di Antiochia.

Ma per lo storicismo attualizzante della fine secolo ungherese «vero» e legittimo protagonista dei festeggiamenti del Millenario era, ancor più di Francesco

³ Cfr. Renate Kassal-Mikula, *Der Festzug*, in AA.VV., *Traum und Wirklichkeit - Wien 1870-1930*, Historisches Museum der Stadt, Wien 1985, pp. 40-49.

Giuseppe, la Corona di Santo Stefano. Essa infatti, dopo essere stata esposta al pubblico nella Chiesa dell'Incoronazione di Buda, fu condotta su una carrozza dalle pareti di cristallo attraverso il ponte Margherita fino in Parlamento. Qui, in presenza della Corona, fu approvata la legge che decretava i festeggiamenti del Millenario. Al varo della legge non assisté il sovrano, perché la Corona garantiva per i magiari un fondamento del diritto più sacro e più antico della persona stessa del monarca. Questo modo di concepire il passato nazionale, che è sostanzialmente compiacimento per i suoi aspetti sontuosi e spettacolari, rievocati in modo molto libero e senza troppi scrupoli di fedeltà alle fonti storiche, non trova espressione soltanto nelle arti visive, ma influenza spesso anche la letteratura. Ci sono frequenti esempi di opere letterarie che dedicano ampio spazio a veri e propri repertori di fantasmagoriche immagini. È quanto accade in un'opera minore di un grande scrittore della fine secolo, nel romanzo breve *Il piccolo primate* (*A kis primás*) di Kálmán Mikszáth, riattualizzazione del «mito italiano» come componente essenziale del mito della Grande Ungheria.

2. «*A kis primás*»: il mito italiano come «pretesto»

Nel 1890 cadeva il quattrocentesimo anniversario della morte di re Mattia Corvino e la ricorrenza fu celebrata in Ungheria in modo consono al clima dello storicismo attualizzante che abbiamo cercato di delineare sopra. Vennero fra l'altro pubblicati numerosi studi e saggi storici, il più importante dei quali fu senz'altro la monografia di Vilmos Fraknói *La vita di re Mattia* (*Mátyás király élete*). Mikszáth lesse certamente l'ampia recensione dell'opera di Fraknói che il «Pesti Hírlap» pubblicò tra la fine del 1890 e l'inizio del 1891. Il recensore raccomandava la biografia di re Mattia come «lettura piacevole e istruttiva» e dedicava ampio spazio alla rievocazione dell'episodio della nomina del duca Ippolito d'Este a cardinale di Esztergom, sede primaziale di Ungheria. Mikszáth si appassionò alla vicenda del fanciullo-arcivescovo, a cui i festeggiamenti in onore di re Mattia conferivano una patina di attualità; la rielaborò e ne fece il nucleo dell'intreccio di un romanzo breve, che uscì dapprima a puntate negli ultimi mesi del 1891 sul «Pesti Hírlap» e poi in volume l'anno successivo.

L'episodio da cui prende spunto il racconto mikszáthiano ha un rilievo considerevole all'interno della storia delle relazioni italo-ungheresi del tempo di re Mattia e della sua consorte Beatrice d'Aragona: si tratta della nomina del giovanissimo Ippolito d'Este (figlio del duca Ercole e di Eleonora d'Aragona, sorella di Beatrice) a primate del regno. Nel 1485 la morte di Giovanni d'Aragona, fratello della regina rese vacante la sede primaziale di Esztergom che egli aveva occupato dal 1477. La corte di Milano si adoperò per ottenere che Mattia nominas-

se arcivescovo di Esztergom Ascanio Sforza, ma Beatrice — nell'intento di osteggiare il disegno degli Sforza (erano in corso, tra l'altro, trattative di matrimonio fra Bianca Maria Sforza e Giovanni Corvino, figlio illegittimo del re), che minacciava di compromettere ulteriormente le sue speranze di succedere al trono — chiese e ottenne che il re nominasse invece Ippolito d'Este. Questi era all'epoca un bambino di sei anni e il pontefice, Innocenzo VIII, dapprima riluttò ad approvare la proposta di Mattia, ma finì per accondiscendere e nel 1487 Ippolito fu nominato primate di Ungheria. I lineamenti essenziali della vicenda Mikszáth li poté leggere nella già citata opera di Fraknói e in altre fonti, che vengono espressamente ricordate nel racconto (come *Magyarország történelme* [Storia di Ungheria] di Mihály Horváth, o *Hunyadiak kora Magyarországon* [L'età degli Hunyadi in Ungheria] di József Teleki). Nel corso del testo Mikszáth cita di sfuggita anche autori dell'epoca, come Galeotto Marzio e Antonio Bonfini, ma sulla base di queste fonti egli costruisce una vicenda in gran parte fittizia, incentrata su uno scambio di persona fra il piccolo Ippolito e l'amico Gregorio. Con il riconoscimento delle vere identità dei personaggi si conclude il racconto, il cui interesse principale consiste — conformemente ai presupposti dello storicismo attualizzante — non nella ricostruzione del passato, ma nell'utilizzazione di esso come abbellimento e celebrazione del presente. La materia storica fornisce soltanto la cornice: che essa sia un mero pretesto è dimostrato dai frequenti errori in cui l'autore incorre. Compaiono infatti spesso personaggi che — secondo la cronologia storica — non dovrebbero comparire, ma, ed è quel che più conta, Mikszáth non si perita neppure di incorrere in una grossolana falsificazione già nella prima pagina, in cui la corte di Ferrara viene presentata come se fosse una piccola corte signorile della provincia ungherese di fine Ottocento e il duca d'Este come un nobiluccio pieno di debiti:

«Il giardino del duca di Ferrara aveva un aspetto discretamente miserevole. Il duca stesso non nuotava nell'abbondanza; aveva molti debiti e poco denaro... Teneva una corte patriarcale, semplice...»⁴.

È appena il caso di ricordare che Mikszáth sta parlando di Ercole I d'Este (1431-1505), mecenate di Matteo Maria Boiardo e del giovane Ariosto, dell'architetto Biagio Rossetti, che progettò l'ampliamento di Ferrara e che la città era allora uno dei principali centri della cultura rinascimentale e nel campo della

⁴ «a ferrarai herceg kertje... meglehetősen szegényes kinézésű volt. Maga a herceg sem úszott tejben-vajban; adósságai voltak és pénze nem... Patriarkális, egyszerű udvart vitt...», Kálmán Mikszáth, *A kis primás*, in *Összes művei, Regények és nagyobb elbeszélések*, IV, 1891-1892, sz. Bisztray Gyula és Király István, Akadémiai Kiadó, Budapest 1956, p. 71.

pittura contava figure come quelle di Cosmè Tura, Francesco del Cossa e Ercole de' Roberti. Ma la presunta frugalità della corte ferrarese serve a Mikszáth a far risaltare il fasto e la ricchezza dell'Ungheria di re Mattia (che è poi, stando allo storicismo attualizzante, nient'altro che la maschera trasparente dell'Ungheria della fine del XIX secolo).

Gli uomini del seguito di Ippolito sono infatti impazienti di giungere a destinazione, si aspettano meraviglie dalla corte del re Mattia:

«Io sono curioso di Visegrád. Dicono che neanche il paradiso sia più bello»⁵.

E dal momento in cui Ippolito arriva in Ungheria si susseguono i *cortei* son tuosi, che fanno pensare ai *körképek* della pittura storica coeva. Il re Mattia decide che l'accoglienza riservata a Ippolito deve essere *kápráztató*, abbagliante, e pensa fra sé

«Lasciate che il Papa veda come i magiari accolgono il piccolo primate»⁶.

E soprattutto:

«Lasciate che i popoli stranieri vedano chi è il signore di questo angolo di mondo»⁷.

Già il primo corteo che attende il piccolo Ippolito presso Győr è *kápráztató*:

«I signori della Transdanubia giunsero in gran numero sotto Győr, così che quando il vescovo si avviò il corteo aveva l'aspetto di un lungo accampamento militare. Una scura nube di polvere si levava sulle sue tracce. Non aveva praticamente fine... gli splendidi mantelli, i dolman ornati di diamanti e perle, che galleggiavano in mille colori nella gigantesca e abbagliante visione, sarebbero stati sufficienti a dieci cortei di nozze regali. Le briglie ornate di borchie d'oro tintinnano allegramente sui cavalli, gli stendardi di seta rossa, bianca e verde, qui quello con il corvo, là quello con la Santissima Vergine, serpeggiano dignitosamente sventolano nell'aria, sui pennacchi dei cavalli le piume d'aquila ammiccano altezzosamente alle vibranti piume di airone... Il corteo raggiunse la porta della città. Dal campanile della basilica di Sant'Adalberto le campane presero a suonare»⁸.

⁵ «Én Visegrádra vagyok kíváncsi. Mondják, hogy a paradicsom se szebb», *A kis primás*, ed. cit., p. 82.

⁶ «Hadd lássa a pápa, hogy fogadják a magyarok a gyermek primást», *A kis primás*, ed. cit. p. 90.

⁷ «Hadd lássák az idegen népek, hogy ki az úr a világnak ebben a sarkában», *A kis primás*, ed. cit., p. 99.

⁸ «Győr alá a dunántúli urak nagy számmal jövének, úgyhogy mikor elindult az érsek, egy hosszú tábornak látszott a menet. Sötét porfelhő kelt a nyomában. Nem volt annak se vége, se hossza... a ragyogó köntösökből, gyémántos, gyöngyös könnyed, mentékből, melyek százféle szín-

L'arrivo del *kis primás* rivela qui tutto il suo carattere di *pretesto*: ciò che interessa all'autore è attirare l'attenzione del lettore sullo splendore di quel momento della storia nazionale, sull'imponente bellezza del palazzo vescovile di Esztergom, della basilica dedicata a sant'Adalberto, vescovo di Praga, uno dei principali artefici della conversione dei magiari pagani. In poche righe passano davanti agli occhi del lettore alcune delle più alte testimonianze del passato, rievocate nei loro aspetti più spettacolari, più *pittoreschi*. Ma il momento culminante del racconto è quello che descrive il grande corteo di Esztergom, che sembra anticipare lo sfarzo e il gusto per la pompa del futuro corteo del Millennario:

«Ora sfilano gli stendardi delle contee; Baranya con il suo drappo ornato dal grappolo d'uva; sulla bandiera di Nógrád l'eroe che regge lo scudo; nuotano nella luce del sole le tre chiese di Bars, i tre fiumi di Győr, in campo scarlatto. S'impenna baldanzoso il cervo d'oro, nel suo cerchio d'oro, sullo stemma di Pozsony. In cima alla rocca d'argento l'uccello della contea di Vas regge nel becco un anello. L'opulento covone di Bihar scintilla promettente. Guizzano allegri i pesci di Zemplén. È pronta all'uso la faretra di Szabolcs sullo stemma della contea di Szabolcs, anche se priva del suo proprietario; l'antico condottiero si è forse trasferito sullo scudo di Komárom, per brandirvi la sua terribile spada; se non là, almeno qui. Serpeggia nel vento il granchio di Ugocsa, l'orso lecca l'alveare di Krassó. Frusciano sul delicato tessuto di seta i pini di Mármaros; Mosony è una contea, ma ha due leoni e i suoi due leoni litigano in campo azzurro cielo con quattro lupi. Il cortese orso di Turóc tiene fra gli artigli un mazzo di fiori, si dibatte il serpente nel becco rosseggiante della cicogna di Heves. Un morbido zefiro pare levarsi d'un tratto dai sei colli di Zólyom. L'alata dama di Sáros sulle tre fasce argentee si mostra solo fino alla cintola; frulla via in un batter d'ali la tortora di Torna... e quanti ce ne sono ancora, quante delegazioni, città e corporazioni e altrettanti stendardi»⁹.

ben úsznak a szemkápráztató óriás képbén, tíz király-lakodalom kitellett volna. Az arany-lencsés kantárok vígan csörögnek a lovakon, a piros-fehér-zöld selyemzászlók, ez ott a hollóval, az ott a szűz Máriával, méltóságteljesen kigyóznak, röpködnek a levegőben, lovagok süvegen a sastollak kevélyen integetnek a rengő kőcsagtollaknak... A menet a város kapujához ért. Megkondultak a harangok a szent Adalbert bazilikájának tornyában», *A kis primás*, ed. cit., p.91.

⁹ «A megyék bandériuma robog most; Baranya a szőlőgezredes zászlóval, Nógrád lobogóján pajzsot tartó vitéz; úszik a napfényben Bars három temploma, Győr három folyója, skárlátszín mezőben. Hetykén ágaskodik az aranyos szarvas, aranyos keréken, Pozsony címerében. Ezüst vár tetején gyűrűt tart szájában Vasmegeye madara. Biztatón fénylik a Bihar dús kévéje. Vígan evickélnék a Zemplén halai. Fel van húzva tegze az öreg Szabolcsnak Szabolcs címerében, ha gazdátlanul bár; maga az ősz vezér tán általment vala Komárom pajzsára, hogy ott villogtassa rettentetes kardját; ha nem az, hát olyan. Kígyózik a szélben az Ugocsa rákja, Krassó méhköpűjét medve nyalogatja. Suhognak a finom selyem kelmén Mármaros fenyői; Mosony csak egy megye, oroszlanja kettő, s a két oroszlanja égszínké mezőben négy farkával csapkod. Virágbokkrétát tart karmaiban Turóc udvarias medvéje, vickándozik a kigyó Heves gólyájának piroslo csőrében. Mintha lágy fuvalom támadna íziben Zólyom hat halmáról. Három ezüst pólyán Sáros szárnyas hölgye csak derékig látszik; rebben a szárnyával Torna vadgalambja... s még mennyi van hátra, hányféle küldöttség, városok és céhek; még százannyi zászló», *A kis primás*, ed. cit., pp. 95-96.

Il gusto scenografico di Mikszáth ricorda molto da vicino quello che ispirerà i grandi festeggiamenti del Millenario; in particolare, il solenne corteo di omaggio al *kis primás* fa pensare a quello che l'8 giugno 1896 si riunì ai piedi del borgo reale, nel parco del Vérmező per attendere l'arrivo della Corona di Santo Stefano. Quel corteo era formato da 1700 uomini e comprendeva drappelli di cavalieri inviati da tutti gli 89 distretti amministrativi della Monarchia. Nell'uno caso come nell'altro, nella prosa di Mikszáth come nelle sontuose celebrazioni del Millenario, si affermava la propensione a guardare alla storia passata come a un gratificante repertorio di immagini di gloria. Una propensione non giustificata dai sempre più preoccupanti sintomi della crisi che travagliava l'Austria-Ungheria; essa era forse segno di una grave mancanza di senso della realtà. Pochi anni separavano infatti la Monarchia dalla sua tragica fine: per pochi anni soltanto le contee di Bars, Zólyom, Sáros, Abaúj, Torna, Turóc, Zemplén, Pozsony, Ugocsa, Bihar, Krassó (tutte citate da Mikszáth) avrebbero continuato a far parte dei paesi della Santa Corona. La guerra, e poi il trattato di pace, avrebbero smentito brutalmente uno dei capisaldi dello storicismo attualizzante: l'idea che la gloria dei secoli passati fosse sufficiente a garantire lo splendore del presente. Fra l'Ungheria di Santo Stefano e l'Ungheria del Trianon fu scavato un abisso incolmabile.

Lette oggi le pagine del *Kis primás* in cui Mikszáth si abbandona al suo ingenuo ottimismo nazionalistico — e da cui abbiamo ampiamente citato — non possono non provocare una sensazione di vaga malinconia: il mondo storico che da esse parla è infatti scomparso dal nostro orizzonte di esperienza. Esso sopravvive però, conservato per sempre, nella parola dello scrittore, che si è rivelata più duratura delle istituzioni storiche e delle aggregazioni geopolitiche.

MARIA TERESA ANGELINI

I ROMANZI DI LÁSZLÓ NÉMETH
FRA GRECITÀ E CRISTIANESIMO

Ormai sul volgere del secolo, quando l'esperienza narrativa del Novecento sta per concludersi, forse è più facile considerare la letteratura del primo cinquantennio da un orizzonte più lontano, distaccato, sereno ed imparziale. Per questo uno scrittore come Németh, che a quelle correnti del primo Novecento apparteneva, può essere ormai più facilmente inserito in una certa realtà e può venire valutato dalla critica con maggior esattezza e distacco.

La critica ungherese, nel giudicarlo, si è fatta spesso prendere la mano dalle contingenze storiche, dalle idee che lo scrittore esponeva spesso velleitariamente o sulla difensiva nei vari saggi da lui pubblicati. È stata quindi individuata la forte presenza del mito greco di Németh, nonché quella della componente utopistica socialistoide cristiana degli ultimi romanzi.

Non mi si fraintenda: sono tutti aspetti che realmente esistono nella produzione romanzistica e di cui l'autore è consapevole. Però, nel formulare questi giudizi spesse volte ci dimentichiamo di gettare uno sguardo più attento alla produzione della cultura europea dell'epoca, a cui pure Németh strettamente apparteneva, ci dimentichiamo, di James Joyce, di Luigi Pirandello, di Svevo, Musil e Kafka, per limitarci solo a qualche nome. Sono tutti autori che davano quasi analoghe soluzioni agli stessi problemi, ricorrendo al mito, sia esso greco o sia cristiano, ma rifugiandosi sempre nell'irrazionale, cioè in una impossibilità di rispondere. Questa mentalità di non sapere uscire da una crisi, ma di non volerne accettare le estreme conseguenze è una realtà ben diffusa nell'ambito letterario europeo tra gli anni precedenti il primo conflitto mondiale e quelli fino al termine della seconda guerra.

Gli autori si ribellano continuamente, insieme ai propri personaggi, di fronte agli orrori a cui assistono. La loro ribellione è però senza speranza, senza uno sbocco. Di conseguenza la loro crisi doveva quasi di necessità sfociare in soluzioni estremiste di stampo mitico-irrazionale, o in una ricerca di se stessi che si conclude in una rinuncia passiva al mondo, o addirittura nel sacrificio, sul modello del sacrificio di Cristo.

Anche i romanzi di László Németh si collocano in questa prospettiva, perciò, come possiamo facilmente arguire, a quella incertezza di cui è pervaso, l'au-

tore cerca di dare in qualche modo una soluzione nel senso etimologico del termine, collocando il contenuto tra i parametri di vari modelli e schemi greci. Quindi, non solo ricorrendo al semplice mito. Nel contempo, la disperazione per l'impossibilità di risolvere la crisi scatena tutta una serie di problemi morali e sociali che si impongono sul contenuto e sulla struttura. Ma cerchiamo di provare, anche se per sommi capi, la veridicità di quanto è stato affermato.

* * *

Non si dice nulla di nuovo quando si parla della presenza della «grecità» nei romanzi di László Németh. L'autore vi aveva ampiamente accennato, soprattutto in «Európai utas»¹ (Viaggiatore europeo), o in «Minőség forradalma»² (La rivoluzione del contenuto).

Németh è profondamente convinto dell'assoluta superiorità della letteratura greca e del fatto che esistono popoli più o meno adatti a recepirla. Dice infatti nel suo studio: *I greci, o la tradizione morta*: «Dobbiamo essere proprio noi ungheresi a capire che i popoli dell'Europa non possono perfettamente inserirsi nell'ambito della latinità»³. Gli ungheresi, poi, avrebbero una difficoltà ancora maggiore nel collocarsi nella tradizione romano-cristiana dell'Europa occidentale.

Infatti, sempre secondo il nostro, non è possibile accettare dall'esterno questa tradizione, dal momento che le manca quel qualcosa capace di esprimere interamente l'essenza della magiarità, a cui l'autore si propone di aderire con la sua arte. Come tutta l'attività letteraria e critica di Németh nonché le sue infinite letture dimostrano, egli tende a superare la crisi che pervade lui e l'intera società cercando un vero significato della vita e dell'arte, significato che si realizza tramite una funzione paradigmatica assegnata alla letteratura.

Ogni popolo europeo, secondo Németh, ha reagito in un certo modo alle sollecitazioni della tradizione romano-cristiana: «La chiesa cristiana ha conquistato l'Europa, ma per lo spirito latino-cristiano, al di fuori del terreno latino, in Inghilterra, al Nord, in Oriente, esisteva sempre un nemico, e ad esso dava vigore il protestantesimo, l'idealismo tedesco, il dostojewschismo. La magiarità, come popolo dell'Europa orientale, orientale nel sangue, fortemente protestante nello spirito, rimane più all'esterno che all'interno del terreno latino»⁴.

Lo spirito della magiarità, però, è ben diverso da quello degli altri popoli. Ha un suo contenuto ancestrale: «Ha in sé una grande peculiarità meridionale

¹ László Németh, *Európai Utas*, Magvető és Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1973.

² László Németh, *A minőség forradalma*, Magyar élet kiadása, Budapest, 1943.

³ László Németh, *Európai Utas*, p. 16.

⁴ László Németh, *op. cit.*, p. 44.

come avviene per i popoli mediterranei — non è amorfa come la russa, nebulosa come la germanica, ma, come lo dimostra anche la sua lira, nello spirito tendeva a farsi cristallina. Il sangue rappreso fa pensare al profondo dell'Asia, ma la forza creativa della forma è quella dei grandi popoli di cultura meridionali. È assente l'isolamento della civilizzazione, ma proprio per questo si toccano in essa il profondo e l'alto: fra le radici della vita istintiva ed i fiori dell'espressione è più grande la distanza, ma è più breve il cammino, cioè il cammino immediato, che io sento come grandezza dei greci, o meglio, come loro genialità⁵.

Németh osserva che lo spirito della grecità si è diffuso in tutta l'Europa, ma i popoli europei, per loro costituzione, sono incapaci di sentirne l'essenza: il «vero» sprito greco sfugge loro completamente: «I tedeschi periodicamente fanno di tutto per rinnovarsi buoni greci. È la loro natura ad ostacolarli»⁶.

Il giudizio sui tedeschi si mantiene costante: «Goethe conosce due tipi di verità: una che è utile dire, un'altra che è utile tacere. La tranquillità greca è serena, quella di Goethe pesante, la greca è libera, quella di Goethe orgogliosa, la greca è solenne, quella di Goethe fastosa e, per finire la greca non è tanto tranquilla come uno studentello tedesco potrebbe immaginare dopo i periodi di Goethe...»⁷.

Allora, dobbiamo chiederci, qual è dunque la vera essenza della grecità? Leggiamo ancora: «Quando nelle letterature occidentali non ho trovato quello che mi aspettavo, qualche ricordo ha fatto sì che all'età di trent'anni mi dessi ad uno studio autodidatta di questa difficile lingua. Questa è stata l'ultima lingua che ho imparato in qualche modo. La mia fame vorace di lingue in lei si è calmata, come accanto alla donna vera anche l'uomo più scapestrato rinuncia a correre la cavallina. Se cerco di vedere in che cosa si diversifica la letteratura greca, per me, dalle altre a me note, la differenza è assai chiara: quelle erano apparenza, una flora straniera, infinite variazioni di figure e generi: sono andato per il mondo. Nella letteratura greca ho scoperto me stesso»⁸. Ecco che pian piano Németh chiarisce il proprio pensiero, il proprio io, in ribellione e diverso dalla società che lo circonda, si rifugia e si identifica nei personaggi della letteratura greca: «In nessuna altra letteratura, neanche in quella ungherese ed in tante opere, e in singole opere ho rinvenuto con tanta veemenza che uno stato dell'animo in me presente avesse trovato un'espressione così precisa e nel contempo così universale. Elettra, Antigone, Filottete non erano eroi che amavo, ma i miei stati dell'animo che si susseguivano, simboli che rivestivano magnificamente il con-

⁵ László Németh, *op. cit.*, ibidem.

⁶ László Németh, *op. cit.*, p. 235.

⁷ László Németh, *op. cit.*, ibidem.

⁸ László Németh, *op. cit.*, p. 42.

tenuto dell'anima mia. Se al mio interesse vagabondo cercavo una giustificazione, la trovavo in Erodoto, il mio temperamento di scrittore si è infiammato nel modo più puro in uno studio su Aristofane, ed invece dell'immortalità acritica e cristiana cerco di raggiungere piuttosto l'immortalità socratica che tu hai resa così appetibile nel tuo saggio su Apollo»⁹.

Ed è proprio questo contenuto universale extratemporale della grecità, questa possibilità, reale o supposta, di dare una risposta agli eterni problemi che lo affascina, al pari dei contemporanei. È attratto dalla sicurezza di poter «conoscere se stesso», di prendere coscienza della propria personalità e di restarle fedele.

E si attacca a queste certezze con un'unilateralità e soggettività del tutto irrazionali, cercando giustificazione nel mito.

La grecità viene quindi ad essere un'ancora di salvezza da una società che gli crolla intorno, da una disperazione cupa ed irrazionale di non poter dare una risposta, una spiegazione alle tragedie che avvengono. Per Németh lo γνῶθι σαυτὸν la fedeltà a se stessi è l'unica cosa che resti, l'unico faro a cui si può fare riferimento in mezzo alla tempesta. La luce di Apollo lo conduce in porto, alla salvezza. O lo potrebbe condurre, assieme al personaggio, se riconoscesse l'errore. Almeno così la pensa Németh, perché così sente e vuole sentire, dato che avverte lucidamente anche la possibilità di poter fraintendere lo spirito della grecità: «È possibile che io abbia intitolato a loro i miei stati dell'animo e le mie aspirazioni e li abbia personificati in loro, li abbia fraintesi in molti punti, abbia spiegato molte cose per mezzo loro, ma il fatto stesso di averlo potuto fare, di poter essere contenuto completamente in loro, non giustifica forse i miei fraintesi? L'influsso greco esiste soprattutto fra i miei lavori giovanili e il Tanu; e se, come ogni influsso, anche questo è gravido di fraintesi, il risultato non prova dunque che il raggio della grecità, anche se frantumato nelle strane interferenze della contemporaneità, rende attivi»¹⁰?

Anche in altri punti insiste sull'utilità e fertilità del frainteso: «La grecità ha influito tanto e in tanti modi sugli uomini, perché può essere fraintesa nel modo più svariato»¹¹.

Németh si avvicina però a definire il rifugio proprio dell'epoca sua nella grecità, allorché afferma, quando spiega perché si debba trarre insegnamento proprio dai greci: «... coi greci si ha la nascita della qualità, e la nostra epoca semi-barbara non sente solo la lira di Apollo, ma anche i dolori del parto, i dolori del parto del proprio corpo»¹². Non spiega invece il rapporto fra magiarità e

⁹ László Németh, *op. cit.*, p. 43.

¹⁰ László Németh, *op. cit.*, *ibidem*.

¹¹ László Németh, *op. cit.*, p. 235.

¹² László Németh, *op. cit.*, p. 17.

grecità e in che cosa consisterebbe quel magiarismo greco e quell'ellenismo magiaro. Che cosa ha scoperto Németh? È difficile da determinare, dato che l'autore non lo dice. È solo una sensazione, un'aspirazione, un frainteso gravido di sviluppi, un'ipotesi irrazionale di lavoro, ma forse è una possibilità di sentirsi in minoranza rispetto alla forza dominatrice ed oppressiva della romanità. E, nel contempo, è un allargamento «europeo ed universale» del concetto di «globo magiaro».

* * *

In pratica, però, da che cosa è stato attratto Németh, quando si è rivolto al mondo greco? Che cosa troviamo di greco nelle sue opere? Non vorrei generalizzare e semplificare troppo, quando sottolineo tre aspetti principali, ben presenti soprattutto nel dramma greco, che, per molti aspetti, possiamo considerare l'anima stessa della grecità.

Il primo aspetto a cui già abbiamo accennato, è il «conosci te stesso» il verbo delfico, il secondo è il gioco sottile di hybris e nemesis, ed il terzo è la tecnica di non-comunicazione che viene impiegata dall'autore allorché fa dialogare i personaggi.

Un elemento che potrebbe fare da collegamento fra grecità e cristianesimo, potrebbe essere costituito dall'identificazione fra Prometeo e Cristo fatta da Kerényi, il celeberrimo grecista contemporaneo ed amico di Németh¹³. La teoria di Kerényi, secondo cui le figure mitiche come Prometeo siano da interpretare attraverso lo schema di Cristo e viceversa, è considerata un abbaglio dalla maggior parte dei grecisti che, con le parole di Carlo Del Grande, affermano: «con un uso accorto delle parole, tutto si può dimostrare al profano, ma non si può pretendere un universale assenso»¹⁴. Il giudizio dei grecisti su Kerényi però non ci riguarda, mentre ci può interessare molto di più il rapporto Kerényi-Németh come possibilità di spiegazione del fatto che gli eroi di Németh sono in lotta titanica con la società colpevole. Nelle opere più «ottimistiche» poi il personaggio titanico, che però è ben diverso dagli ideali di Nietzsche, attraverso un sacrificio totale di sé stesso (Égető Eszter e Ágnes di *Irgalom*) salva la società indebolita dal peccato originale e dalle colpe commesse da tutti.

Il fatto che molti romanzi siano stati scritti e pubblicati dopo la seconda guerra mondiale non ci deve ingannare. Erano già stati concepiti molto prima e si rifanno a tematiche e a tipologie precedenti. Probabilmente la realtà politica del dopoguerra non gli ha permesso molto di cambiare e rinnovare la propria ispi-

¹³ Vedi László Németh, *Levél Kerényi Károlyhoz*, in *Európai Utas*, p. 42.

¹⁴ Carlo del Grande, *Τραγωδία*, Ricciardi, Napoli, 1962, p. 362.

razione più profonda. Dobbiamo però notare che nei romanzi del dopoguerra la cupa oppressione dei romanzi precedenti il conflitto si allenta in una forma espressiva più controllata e serena, nonostante le tragedie narrate.

Il primo romanzo «greco di László Németh è appunto *Gyász* (Lutto), pubblicato nel 1930. È il primo romanzo «perfetto» di Németh in quanto è il primo che riesce a mantenere sino alla fine il respiro narrativo. L'opera rivela un'unità profonda attorno alla figura della protagonista che, nella sua condizione di vedova e di madre che perde l'unico figlio, tende, senza successo, ad imporsi al villaggio, guidata da un indomabile orgoglio.

L'obbedienza esteriore alla mitologia greca è perfetta. Zsófia viene ad essere il simbolo di una divinità infera: Artemide-Persefone¹⁵, e, come tale, non è destinata alla salvezza. La sua hybris è costituita da un orgoglio smisurato che dirige ogni sua azione e che la costringe a fare quello che gli altri non si aspetterebbero che facesse, costi quello che costi. Potremmo esaminare fin dall'inizio del romanzo come questo lutto sia per Zsófia un mezzo per imporre la propria personalità. Il lutto viene ad essere in qualche modo la possibilità di imporre un carattere che in realtà le manca e di dare un contenuto reale al suo orgoglio che è pura esteriorità. L'attenzione di Zsófia è concentrata su due termini fissi: il lutto ed il villaggio. Sono due costanti perché il lutto è sinonimo di orgoglio ed il villaggio è il pubblico su cui l'orgoglio viene esercitato.

Di quanto questo lutto sia esteriorità è prova il fatto che Zsófia non ha mai amato il marito, anzi non riesce nemmeno a rievocarne distintamente i tratti. Questo fatto le provoca sensi di colpa, perché è risaputo che le leggi di comunità arretrate ed isolate vogliono che la vedova si ricordi perfettamente del marito morto. Questo è il suo dovere. Su questo punto si trovano d'accordo sia Zsófia sia il villaggio.

Da questa unica coincidenza di idee Zsófia trae la conclusione che il lutto e la gloria sono un tutto inscindibile. Ma la sua vera personalità ha dei problemi ad adattarsi ad un comportamento antiumano. Se pensa agli anni trascorsi col marito sente di ricordare piuttosto gli aspetti negativi e avverte che per lei è quasi meglio che il marito sia morto. Ma l'accettazione di un pensiero di questo tipo la abbasserebbe repentinamente al livello degli altri abitanti del villaggio, ed ella non può sopportare di non distinguersi.

Quindi in questa prima parte del romanzo siamo di fronte ad una lotta che si svolge nella coscienza del personaggio tra verità ed orgoglio, e ad un tentativo di vedersi vivere con gli occhi del villaggio. Se facessimo un grafico di questa lotta avremmo un continuo ripetersi di linee spezzate che si abbassano e risalgono ripidamente, segnando la lotta fra la realtà-verità e l'orgoglio-hybris.

¹⁵ Németh pensa piuttosto ad Elettra. Vedi László Németh, *Szofoklész*, in *Európai Utas*, pp. 25-26.

Il lutto è anche un comodo paravento per nascondere quel turbinio di sensazioni contraddittorie che si scatenano nel suo animo: se proprio non prova questo grande dolore, sia almeno in grado di fingerlo.

Quando le vicine, col tempo, le chiedono se si sia un poco consolata, sapendo che dopo soli due mesi di vedovanza non sta bene consolarsi, risponde che non succederà mai, che lei vivrà solo per portar il lutto. Quindi la lotta che prima era al suo interno, ora si proietta anche all'esterno. Deve far accettare a tutti l'idea che ella ha fatto proprio: l'*habitus* del lutto, che pure le disgusta, ma attenua i sensi di colpa e rende stabile una situazione per lei oltremodo precaria.

Cominciano ormai chiaramente i segni della non-comunicazione: da una parte c'è un villaggio che deve essere continuamente convinto, ma interpreta in maniera del tutto opposta le sue azioni, dall'altra c'è il complicatissimo lavoro di costruzione dell'opera di convincimento. Su tutto sovrasta la molla della sua esistenza: l'orgogliosa volontà di resistere alle voci della verità che tentano di ricondurla sulla «buona strada». Se facessimo il grafico di questa seconda parte ideale, dovremmo collocare su una linea retta il lutto-gloria, mentre il comportamento di Zsófia sarebbe una tensione a raggiungere la retta, senza riuscirci.

Per poter comunicare al villaggio la sua volontà di primeggiare, Zsófia è costretta a tutta una serie di azioni per superare ed abbattere gli ostacoli che si frappongono all'accettazione del messaggio che lei vuole comunicare. Esce dalla casa della suocera e da quella dei genitori per ritirarsi in una vecchia casa, come campione del dolore, esempio di lutto e di disperazione. Sentirebbe di poter coincidere con quella retta ideale del lutto, ma l'invidia per quelli che conducono una vita normale la ostacola. Il villaggio poi è sordo ai suoi messaggi e al suo lutto inconsolabile continua a non voler credere. Quindi, nella lotta della donna si manifesta ora l'ostentazione plateale di un'apparenza eroica di fronte al villaggio stesso. Comincia a provare sentimenti di vittimismo nei riguardi dei più fortunati. Le sorelle innamorate sono un esempio positivo di nuovo per riportarla ancora sulla «via del bene», ma è tutto inutile. Come prova di rassegnazione e di rinuncia totale a se stessa aiuta anche la sorella Mari. Ma il villaggio interpreta di nuovo secondo un altro codice la situazione ed afferma che, tramite Mari, Zsófia dà appuntamento ad uomini e si sta quindi consolando. Quindi, per il raggiungimento della gloria, Zsófia è costretta ad un altro sacrificio: si prende in casa come inquilina la signora Kiszela perché, come testimone, sia in grado di comunicare il messaggio alla comunità in una maniera convincente. Qui la situazione di non comunicazione si capovolge. Ora è Zsófia che comincia a non capire più distintamente il messaggio che le viene inviato. I problemi e le discussioni con la Kiszela avrebbero dovuto ormai collocarla sulla linea del lutto, ma pettegolezzi che le vengono riferiti la informano che l'inquilina ha detto di lei che non è una buona madre. La gloria si sposta quindi ad un piano superiore

comprendendo in se stessa anche l'aspetto della maternità. Il pettegolezzo della Kiszela fa sì che Zsófia si dedichi al figlio e non gli permetta più di andare dalla vicina. Ma anche questo non è un comportamento naturale, è una mistificazione della sua vera natura. Si tranquillizza solo quando sente l'approvazione della Kiszela per il suo modo di essere madre.

La sua inesperienza ed incuria come madre fanno sì che il bambino muoia. In Zsófia c'è l'immagine del nuovo lutto che la colpirà ed in cui, di nuovo, ella si vede vivere e c'è anche il dolore che quella nuova morte le procura, accompagnato dal suo orrore per la morte. Questa sensazione la spinge anche a rifiutare di accogliere il figlio morente tra le sue braccia. Ma la Kiszela ha visto e al momento buono sarà pronta anche a riferire. Il nuovo lutto la eleva momentaneamente al livello da lei desiderato. Questo livello lei, naturalmente, lo vuole mantenere. Agli inizi il fatto di recarsi ogni giorno al cimitero viene infatti considerato elemento di nobile distinzione, ma poi, pian piano, passa ad essere tollerato come una forma di malattia mentale. Ma Zsófia non si è accorta totalmente della non-comunicazione tra lei e il villaggio. Zsófia crede di aver raggiunto l'acme dell'orgoglio e della superiorità, ed invece è stato solo l'oscuramento di Ate, dell'ingiustizia. Il villaggio l'ha accettata come dissennata, collocandola al livello di Zsuzsi, la scema del villaggio. Zsófia è solo qualcosa di cui bisogna aver pietà perché la vita l'ha colpita al punto di toglierle la ragione. Alla fine di questa vera e propria tragedia la protagonista si accorge di essere soltanto un oggetto di ridicolo. È arrivata al *mathos*, ma è ormai troppo tardi. La comunità è troppo piccola per consentirle di cambiare. Il personaggio rimane chiuso nella disperazione di vedersi vivere, come avviene per tanti personaggi pirandelliani.

Come abbiamo visto, gli elementi tratti dalla tragedia greca cominciano a funzionare sul piano della struttura e della tecnica narrativa in modo assai coerente, anche se poi le conclusioni a cui si arriva sono, nella sostanza, quelle di Pirandello. Naturalmente il siciliano usa l'ironia, mentre Németh ricorre al tono solenne, quasi ieratico.

Tutto greco è lo sbandare del personaggio in balia del destino, ludibrio dei venti. Soltanto che il tono quasi profetico e la solenne struttura dell'opera non sono ancora sullo stesso piano con il contenuto. Il conflitto fra l'orgoglio e il villaggio è troppo esagerato, non abbastanza universale. La sovrapposizione di Zsófia ad Elettra non convince, perché Elettra è molto consapevole di se stessa e porta il lutto soltanto per poter un giorno deporlo con il trionfo della sua verità. Il problema che Németh vorrebbe forse affrontare, cioè fra l'unità ideale del carattere del protagonista e il quadro che la società circostante se ne è fatta non riesce ad esistere in maniera troppo convincente, perché l'anima della protagonista non è troppo complessa. Ed in genere questo è il difetto di tutti i personag-

gi di Németh: hanno tratti molto reali, ma sono privi di una carica emotiva veramente sentita e di una vera ricchezza umana interiore.

Il rapporto *hybris* e *nemesis* costituisce il filo conduttore anche del romanzo *Colpa* (Bűn) del 1936. In genere la critica tende a presentarlo come non unitario artisticamente. Infatti si cerca l'unità dove non c'è. Il personaggio principale non è tanto da ricercarsi nell'una o nell'altra figura fisica del romanzo, ma nella coscienza di Lajos che, come tabula rasa, viene a contatto con quella colpa o peccato che dà il titolo al libro e domina interamente la scena, dalla prima pagina all'ultima, anche se in un modo tutto particolare e complesso. La colpa viene ad essere individuale e sociale, privata e pubblica, in grado di coinvolgere la coscienza del singolo e la società nel suo insieme. È una colpa disperata, irresistibile, irreversibile che trascina precipitosamente l'individuo verso la rovina e l'autodistruzione. È un peccato originale che macchia la società. La molla del romanzo è data dal presupposto che tutti portiamo in noi la colpa, ma nessuno vuole arrivare al pentimento, al *mathos*. Se l'unità artistica ha suscitato le perplessità dei critici, l'unità ideologica è saldissima. Il fatto che il romanzo appaia un po' slegato dipende piuttosto da un difetto di proporzione nella suddivisione della scena.

Come abbiamo detto, nessuno dei personaggi è scevro dal peccato, si trova quindi in una situazione di *hybris*, con la variante che oltre che il peccatore è anche offeso. L'unità del romanzo può essere rinvenuta nella coscienza di Lajos. Per creare questa unità della coscienza, però, Németh non può scegliere un operaio consapevole dei suoi diritti, ma è costretto a soffermarsi su un esponente di un certo strato della società ungherese di allora, un individuo gelatinoso ma che ha un suo riscontro nella realtà sociale e che non è consapevole di nulla e non ha esigenze, se non le più elementari.

Sappiamo fin dall'inizio che Lajos non è innocente. Se ne va di notte, di nascosto, senza avvertire coloro che, pur opprimendolo, fino a quel momento si erano presi cura di lui e del suo futuro. Anzi, seccato, vorrebbe commettere una cattiva azione e scrivere un biglietto di congedo per un'antica fiamma, ma è trattenuto da interessi puramente materiali.

Lungo il cammino un disoccupato gli si incolla al fianco, attratto dalle possibilità di lavoro di cui Lajos gli ha parlato. In realtà la situazione non è certo tale da incoraggiare il giovane a portarsi dietro qualcuno. Così, di notte, Lajos abbandona il compagno, pur essendo colpevole della bassezza dell'azione, in quanto gli pare persino di sentir urlare il poveretto. È il primo atto egoistico fatto a livello sociale, in quanto viene commesso contro un suo pari. Lajos va a raggiungere un ex commilitone che, per farsi servire durante il servizio militare, ha deliberatamente ingannato i suoi compagni, facendo loro intravedere larghe possibilità di lavoro.

Difficilmente ottiene un posto, diventando vittima dell'ostilità dell'architetto e degli altri lavoratori che vedono in lui un nemico che accorcerà il già breve periodo di lavoro. È una vittima, ma, come raccomandato, di fronte ai colleghi, è in una situazione di colpevolezza. È il primo momento in cui Lajos, immerso in una società diversa, si trova a contatto con problemi nuovi ed estremamente difficili. Perso il lavoro, si reca dalla sorella, cameriera a Budapest, e fa amicizia con l'avventuriero accattone Karányi.

L'incontro con la sorella è molto interessante sul piano morale: lei ha un lavoro a Lajos no. Per difendere il suo posto è costretta a congedarlo, intimandogli di non venire mai più nella casa in cui presta servizio. Lajos comincia ad avvertire la difficoltà della sua posizione e vorrebbe ottenere un lavoro fisso.

La sorella, poi, che si è mostrata tanto fiera custode della virtù davanti ai padroni di casa, mantiene in realtà una relazione colpevole col marito della portinaia. L'essere stata scoperta dal fratello la spinge a giustificarsi trovandogli un lavoro a Budapest, anziché costringerlo a far ritorno al paese dalla zia.

Intanto, a contatto con l'intellettuale Karányi la coscienza di Lajos si «arricchisce» di nuove esperienze. Questo intellettualoide con licenza liceale, fondamentalmente bacato, in opposizione astratta e semi-inconsapevole con una società che ammira e odia e nella quale non riesce ad inserirsi per pigrizia e disonestà mentali nonché per codardia e per una malattia imprecisa che lo affligge, spalanca nuovi orizzonti davanti all'inesperto Lajos. Preferisce mendicare il suo cibo svenendo davanti ai cancelli dei ricchi, che si rivelano poi gretti e meschini nelle loro elemosine, o arriva a rubare pochi soldi al mercato o, infine, a sfruttare Lajos che non ha abbastanza consapevolezza per resistergli. Fino al punto che, spinto dall'indifferenza con cui Karányi parla delle sue azioni, Lajos è spinto a rubare una sporta di pesche.

Con una coscienza meno tranquilla, Lajos va a lavorare nella casa in costruzione degli Horváth, il vero teatro dell'azione seguente. Lajos ha la possibilità di continuare a vedere quanto sia malata la società e quanto lo sia egli stesso: sta infatti imparando ad essere indifferente. Ora vive in un ambiente più ampio, ma, con l'ampliarsi dell'ambiente si fa maggiore la colpa.

Le offese per le ingiustizie subite e l'indifferenza per i peccati commessi a danno del prossimo guidano tutti i personaggi. Non fa eccezione Vodal, il portinaio, che, per amore del posto, non abbandona quella strega di sua moglie, ma lascia andare alla perdizione la sua amante, la sorella di Lajos. Per lui è fonte di consolazione il fatto di non essere il padre del bambino dell'infelice.

Non fa eccezione a questa catena di colpa la signora Horváth, trascurata dal padre e dalla matrigna. Desiderosa di arrampicarsi socialmente e di farsi una bella casa, non esita a sfruttare ed a blandire tutti. Promette alla serva Teri di farla diventare indossatrice nella ditta del padre, promette a Lajos un lavoro sicuro,

al marito giura di lasciargli realizzare i suoi progetti. Finalmente, dopo aver conosciuto l'architetto, che è un ladro, ci troviamo di fronte anche ad Endre Horváth, il marito della signora, il vero intellettuale del romanzo.

La figura dell'intellettuale «consapevole» era già stata preannunciata in parte da Karányi e in parte da un signore che, per alleggerirsi la coscienza, aveva fatto l'elemosina a Lajos, anche se più tardi aveva negato il gesto.

Dotato di bei principi e di bei sogni utopistici, Horváth li espone anche a Lajos, facendogli balenare dinnanzi agli occhi la visione di un mondo più giusto. Nella realtà, invece, Horváth è un debole, incapace di opporsi ai capricci della moglie. Si accontenta delle vaghe promesse di lei sulla possibilità che, un giorno, potrà dar realizzazione alle proprie idee.

In verità Horváth non sa bene cosa dovrebbe veramente fare: «L'uomo non può stare con un piede nell'acqua gelata e con l'altro al caldo»¹⁶, dice, ma è proprio quello che fa. Due piani di coscienza e due piani di colpa vengono a contatto. Uno è quello su cui si trova Lajos, il vero diseredato che non riesce, per la sua stessa ignoranza, ad avere piena avvertenza delle proprie colpe, l'altro è quello in cui si colloca Endre Horváth, l'intellettuale consapevole della sua colpa, ma, nel momento in cui rinuncia alla lotta, ancor più colpevole. Per giustificarsi davanti a se stesso, per far tacere la coscienza, Horváth tenta il suicidio. Almeno sembra che abbia cercato la morte. Il tentativo è ambiguo, ma risolutivo, nel senso che, dopo, la cose possono anche non cambiare, ma la coscienza è a posto. La moglie, distrutta dal dolore, si alleggerirà gridando: «Bandika, se lo avessi solo sospettato»¹⁷!

Ad ogni modo per la donna il suicidio è reale, non ha dubbi sull'intenzione del marito. Per Lajos è diverso. Attraverso tutta la catena delle esperienze la sua anima si è indurita. Non è più l'ingenuo di una volta. Si ricorda che, la sera precedente il tentato suicidio, Horváth gli ha fatto promettere di bussare la mattina presto prima di partire.

Lajos vorrebbe rubare uno dei tanti libri del padrone e andarsene dalla casa insalutato ospite, ma poi ci ripensa e torna indietro. Si mostrerà più onesto di Horváth perché busserà e aprirà la porta, come aveva promesso, anche se lo sente un gesto inutile. Di fronte allo spettacolo del suicidio ha l'intuizione folgorante della falsità dell'atto: «Se non gli fosse venuto in mente che il padrone lo aveva pregato di svegliarlo ad ogni costo prima di partire, non avrebbe osato. Se non lo avesse detto, sarebbe rimasto là tre ore prima che lo trovassero. O forse l'aveva detto proprio per questo — balenò in mente a Lajos. — Ma allora

¹⁶ László Németh, *Bűn*, Franklin-társulat kiadása, Budapest, vol. I, II.

¹⁷ László Németh, *Bűn*, vol. II, p. 216.

— sobbalzò — è come quello (Karányi) che sviene! Perché mai, questo non riusciva a compenderlo perfettamente. La somiglianza era confusa e non provava nemmeno una traccia di pietà»¹⁸.

Ormai capisce che non esiste possibilità di comunicazione tra la massa dei ricchi e quella dei poveri: «Sopra la sua testa c'era la croce della via Alpári. L'inverno aveva reso un ceppo irriconoscibile i fiori secchi delle vecchiette devote, rimasti dall'autunno e sotto il tettuccio coperto di neve pendeva un Gesù di latta. Lui aveva redento il Mondo dal peccato. Ma doveva essere un altro genere di peccato, diverso da quello di cui aveva parlato il padrone, perché Lajos si aggiustò il fardello sotto e proseguì»¹⁹.

Quella che scaturisce dal romanzo è la visione di un cristiano che ha perduto la fede e grida: «o mio Dio, tu mi hai abbandonato». Il fortissimo contenuto sociale di una linea ideologica di una sinistra non marxista, la severità tutta protestante di rifarsi all'insegnamento della patristica: se ti resta denaro per fare l'elemosina, significa che hai rubato, fanno di questo romanzo una delle creazioni più importanti della letteratura europea dell'epoca. Il furto continuo si presenta come uno degli elementi-chiave del romanzo. L'elemosina stessa viene ad essere simbolo di furto: «L'uomo non ruba solo quando sgraffigna qualcosa, ma anche quando accetta qualcosa che non gli è dovuto»²⁰.

Proprio in questo problema di rapporto fra peccato e coscienza si trova l'unità del romanzo. Tutto viene ad unificarsi nella figura di Lajos che, nella sua miseria e primitività, riesce ad essere lo specchio un po' deformato degli avvenimenti, l'alunno ricettivo che apprende dalla vita stessa la sua dura ed inumana lezione, il testimone impuro della corruzione del mondo. Lajos arriva al mathos, a quel mathos che gli è permesso, date le sue scarse doti intellettuali e anche morali. Ma, nonostante tutto, quasi nuovo Cristo, può, ha il diritto di giudicare il mondo.

Il più perfetto dei romanzi di Németh sotto il profilo della struttura e dell'inserimento del mito greco nella struttura è *Iszony* (Orrore), tradotto in italiano col titolo: *Una vita coniugale*. Naturalmente, come è già stato detto per le analisi precedenti, questo punto di vista non esaurisce tutte le possibilità del romanzo, che, benché stringato, è abbastanza complesso e presenta numerosi aspetti difficilmente riconducibili ad un tessuto particolare che tutto abbracci e comprenda. La molla fondamentale della tecnica del romanzo è la non-comunicazione, già usata negli altri romanzi, ma che qui è portata al parossismo. I due poli della non-comunicazione sono costituiti da Nelli e da Sanyi. Possiamo dividere il ro-

¹⁸ László Németh, *Bűn*, vol. I, p. 120; vol. II, pp. 218-219.

¹⁹ László Németh, *Bűn*, vol. II, p. 220.

²⁰ László Németh, *Bűn*, vol. I, p. 159.

manzo in due parti, più un epilogo. Dal punto di vista della non-comunicazione tra Nelli e Sanyi, nella prima parte la tensione si allenta quando nuovi personaggi prendono parte alla conversazione, mentre nella seconda parte si assiste ad un fenomeno contrario: l'entrata in scena di altri personaggi provoca continui scoppi di tensione e possibilità di non-comunicazione. Németh László, dietro le osservazioni di lettori, ammette di aver descritto il mito di Artemide e di Atteone. Ma anche così l'ammissione non è completa. Nelli può essere veramente identificata con una divinità solare, destinata alla salvezza, nonostante il delitto — almeno, sul piano dell'intenzione, il gesto di Nelli, se non provoca la morte del marito, l'agevola —. Si mantiene intatta anche attraverso le nozze, la maternità, il «delitto». Non è sfiorata dal peccato. Sanyi non è così: è tutto il contrario della positività. È un Atteone molto sensuale, che sembra stato concepito tenendo conto del pensiero di San Paolo nella Lettera ai Romani: «Coloro infatti che vivono secondo la carne, nutrono pensieri per le cose della carne, mentre coloro che vivono secondo lo spirito, hanno il pensiero rivolto alle cose dello spirito. Le aspirazioni della carne conducono alla morte, mentre quelle dello spirito ci portano alla vita ed alla pace».

Nel romanzo non solo uno scontro fra la natura sensuale di Sanyi e quella fredda, contemplativa e operosa di Nelli. L'incomprensione e la diversità sono totali. Entrambe sono figure irrazionali, ma l'irrazionalità di Sanyi è animale-sca, senza problemi, ma umana, in fondo. Quella di Nelli è avulsa dall'umanità: è una conquista, è una ricerca di una libertà interiore, è una realizzazione del proprio io che ha scoperto di essere nato per se stesso. I due vivono su due piani diversi che non solo non si implicano, ma neanche si tendono l'uno verso l'altro.

È la tragedia più vicina alle *Baccanti* di Euripide per la virulenza con cui la dea Nelli, crudele come Dioniso, conduce la lotta.

Dagli scontri con Sanyi sembra sempre che esca vincitore lui. Ma si inganna. Ai problemi dà sempre la spiegazione più semplicistica, più ovvia. Solo nell'ultimo scontro arriva al mathos, capisce la verità, ma è troppo tardi. Ormai può solo morire. Naturalmente su questa forma schematica si inserisce la realtà sociale. È una lotta contro una mentalità tipica, arretrata, che non può sopravvivere, ma non vuole morire. Liberata da tutte le interferenze, Nelli, può finalmente essere se stessa, chiudersi nel suo mondo, venendo a contatto con gli altri solo per aiutarli, ma mai per vivere con loro. Nelli infatti può umiliarsi di fronte agli altri, elevarsi al di sopra di essi, ma non può scendere al loro livello.

Potremmo seguire le tracce greche in *Égető Eszter* o in *Irgalom* (Pietà) facendo notare come i personaggi imbocchino una via «nuova», di sacrificio — benché i precedenti di *Irgalom* si possono datare al 1931, e quindi non sono poi tanto nuovi —. Questi due romanzi, però, per vari motivi, non seguono lo schema della tragedia e neanche quello della «cupezza» cristiana presente in *Bűn*. Mi pa-

re evidente che alla base di Irgalom possiamo trovare l'Odissea. Non per niente il protagonista della novella che può essere considerata il primo abbozzo si chiamava Telemachosz! La loro struttura poi, si «allenta». Costituiscono un tipo di narrazione nuovo, o riprendono il tipo più diffuso di *Emberi színjáték* (Commedia umana) o bisognerebbe forse meditare sul problema.

Volevo soltanto far osseverare come, in quelli che vengono considerati i più grandi romanzi «greci» di Németh, si abbia qualche volta l'impressione che la rigida struttura mitologica serva ad infondere forza ai personaggi che in se stessi non l'hanno. La loro forza infatti non si basa su un convincimento meditato, ma su un'irrazionale decisione di essere come sono. Se a volte avvertiamo qualcosa di macchinoso ed artificiale nelle opere, come del resto avviene anche per quelle dei suoi contemporanei, se ci manca la dedizione spontanea e la magnanimità naturale che altre epoche letterarie ci hanno dato, dobbiamo però anche notare che questa ricerca affannosa di un io disperato che tenta di affermarsi per sopravvivere è l'unico modo, forse, per restare umani nella disumanità.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

CONTRIBUTI

FRANÇOIS FEJTŐ

LA CONSCIENCE DU POETE: ATTILA JÓZSEF *

Un des plus grands poètes hongrois, de la génération précédent la notre, — celle des années 20-30 — Dezső Kosztolányi qu'Attila József a beaucoup aimé et dont il était beaucoup apprécié, écrivait lors de la mort de l'un de ses amis:

«Il fut mon ami. Je ne le connaissais pas».

Dans un certain sens, je pourrais dire la même chose au sujet d'Attila qui fut un des hommes que j'ai le plus aimés, que j'ai connu en 1930 quand il avait 25 ans et moi 21 et que j'ai vu par la suite presque sans interruption jusqu'à son suicide en décembre 1937.

Voisins, dans une banlieue pauvre de Budapest, nous avons passé de longues heures ensemble, quasi quotidiennement, chez moi, chez lui, au café, en promenade de jour et de nuit et nous avons énormément discuté art, esthétique, littérature (tous les deux lisions beaucoup), politique, femmes: enfin, de tout. J'ai eu la primeur de dizaines de ses poèmes et parfois il écoutait mes conseils. Et pourtant, devant sa tombe au bord du Balaton en jetant des mottes de terre sur son cercueil en bois léger, j'ai eu l'impression que je l'ai mal connu et cela, bien qu'au cours des dernières années de sa vie, le fait de diriger ensemble une revue littéraire et critique, *Szép Szó*, a rendu nos liens encore plus étroits. Je ne le connaissais pas. Ce n'est pas que son génie m'ait échappé. J'ai été un des premiers de le reconnaître, et sauf erreur, le premier à le dire, alors qu'il était quasi méconnu encore du grand public. J'ai annoncé, de manière qui sonnait comme une provocation à de nombreux confrères qu'Attila József est de loin le plus grand poète de la génération d'après-guerre. Ce qui m'a échappé, c'était la gravité de sa maladie, dont il avait souffert très tôt, ses angoisses atroces qu'il m'a dissimulées, encore que je l'aie plus d'une fois trouvé sur son lit déprimé, amorphe et que j'ai su qu'il éprouvait le besoin de se faire psychanalyser. Mais si souvent je l'ai vu gai, enfantinement enjoué, enthousiaste, optimiste, sur de lui, fier de ses muscles durs, de ses succès féminins, réels ou imaginaires, que j'ai eu tendance à considérer ces crises, soit comme l'expression d'un tempérament cyclotimique ou maniaco-

(*) Conferenza tenuta all'Accademia d'Ungberia in Roma in occasione della presentazione del volume A. József, *La Coscienza del poeta*, a cura di Beatrix Tóttössy, Roma, Lucarini, 1988.

dépressif ressemblant un peu au mien, soit et surtout comme en quelque sorte la rançon de ses fréquents états d'extase et de créativité. Certes, beaucoup désespérés de ses vers récités parfois, comme pour donner le change, sur un ton cyniquement joyeux, — comme dans le célèbre «Je n'ai ni père ni mère», dont la conclusion nihiliste lui a valu d'être expulsé de l'Université, auraient dû m'alerter. Mais ses poèmes noirs alternaient avec des poésies tendres, ensoleillées, pleines de nostalgie d'une vie calme et heureuse. Ce qui m'a fait écrire dans ma première grande étude sur sa poésie que (bien que sa solidarité jamais reniée avec les déshérités dont il était issu et qui l'attirait vers le populisme¹, puis le communisme, avant qu'il ait adhéré à la socialdémocratie, — cette solidarité a fait de lui un poète militant, — je crois avoir eu raison en voyant en lui à la fois un poète porté vers l'idyllique et un poète doctus dans le sens d'une réflexion, d'une interrogation constante sur son inspiration, sur le sens de son art, de l'art en général. Il était au fond un tempérament spontané quasi naïf, un éternel enfant qui ne cessait d'en appeler à la mère. Mais il a projeté ses rêves de tendresse aux objets du monde, aux phénomènes de la nature, aux nuages, aux fourmis, par le tout petit au très grand, à travers le microcosme au macrocosme.

La rigueur avec laquelle il communiquait ses sentiments les plus intimes, a fait de sa poésie, une poésie de vérité. Il ne tolérait ni chez lui ni chez d'autres poètes, le moindre sacrifice de vérité à l'hôtel de considérations formelles. Le vers était fait pour dire sans ambage ce qu'il constatait sur lui-même. Et ce n'était pas une constatation subjective, mais toujours inséparable de sa dimension sociale. J'ai besoin de toi, écrivait-il dans un de ses beaux poèmes d'amour comme les paysans ont besoin d'électricité, de maisons en pierre et de pluie. Et au-delà du social il s'identifiait au mouvement de l'Univers.

On peut savoir gré à Beatrice de Töttösy de nous donner dans son recueil un aperçu non pas tant de la poésie, mais de la pensée esthétique d'Attila, de son évolution idéologique, et aussi des poignantes notes écrites durant sa cure analytique et qui apparaissent comme la matière première encore incontrôlée dont il a bâti l'édifice de son art.

Je dois souligner que par divers aspects de son art toujours réfléchi, Attila reste pour moi l'homologue poétique de ce que représentait Béla Bartók qui l'aimait beaucoup, pour la musique hongroise et universelle. Comme Bartók, Attila est parti de ce qui dans le chant folklorique, traditionnel en voie de disparition était le plus archaïque, le plus authentiquement et incommunicablement

¹ Sur la participation d'Attila József aux activités de la BMT (Société Miklós Bartha) Cfr. S. Sebestyén, *A Bartha Miklós Társaság (1925-1933)*, Budapest, 1981; F. Fejtő, *Mémoires de Budapest à Paris*, Paris, 1988.

magyar pour y prendre son envol vers des altitudes métaphysiques et universelles. Puis pour les deux hommes art, recherche et politique étaient inséparables.

Dans un de ses écrits théoriques de jeunesse, influencés par le marxisme, Attila a défini l'art comme un travail productif entre autres qui, par son caractère individuel, s'apparente le plus au petit artisanat. Et ce goût artisanal, le goût du travail bien fait, propre, qui se reflétait aussi dans son écriture soignée, — la responsabilité pour l'utilisation économe, sobre, sans fioritures de la matière, — des mots que l'inspiration mettait à sa disposition, était une des principales caractéristiques de l'esthétique du poète, et de l'homme Attila József. Certes, l'artisanat, écrivait-il, a décliné avec le capitalisme. Mais la production artistique a conservé sa signification originelle même sous le capitalisme. Tout au plus, ajoutait-il, l'artiste s'est approché d'un nouveau type d'artisan qui satisfait les besoins de la société moderne: l'inventeur, le savant créateur. Dans un de ses poèmes de jeunesse (1925) il se comparait à un forgeron qui invente des fleurs. Dans un autre (1926) il se comparait à un fabricant de clochettes. «S'il n'en existait pas, je les inventerais», dit-il. «Si d'autres exploitaient mes inventions, ajoutait-il, tant pis. De toute manière cela vaut la peine de travailler avec conscience avec cette exactitude avec laquelle les étoiles parcourent le ciel».

En effet, Attila s'est servi de son moyen de production, sa matière première, la langue, qui lui a été fournie par la société, pour la réinventer, pour créer une langue à lui, qui n'était ni prolétarienne, ni bourgeoise, mais inimitablement Attilaïque. Après avoir fait son apprentissage en passant, lors de ses brefs séjours à Paris et à Vienne, des ateliers du Nouvel Esprit de Sephor, du *Ma* de Kassák, des différentisme avant-gardistes, il a vite trouvé son propre style, la modernité forgée à partir du folklorique et de l'archaïque, à la manière de Bartók.

Il rapportait de ses contacts à l'étranger et d'avec les écoles issues des révolutions de 1918-1919, son hostilité au régime réactionnaire de Horthy, il était marqué indélébillement par le progressisme, la gauche. Mais l'idée de mettre l'art au service de la politique, lui était foncièrement étranger. C'est dans des revues éphémères, des jeunes poètes et écrivains d'après-guerre qui cherchaient à dégager, après l'écroulement des tentatives révolutionnaires, une nouvelle raison d'être et de lutter, et qui les premiers, — voyant attirées sur lui l'attention de quelques connaisseurs, comme le délicieux poète de Szeged, son premier protecteur, Gyula Juhász — ont publié ses poèmes faisant preuve de plus en plus de maturité. Tant sur le plan de la versification que sur celui des concepts.

Erasme a parlé des «*Animae naturaliter christianae*», Attila tout en ayant une liaison personnelle avec Dieu le Père, mais s'affirmant volontiers athée, fut une *anima naturaliter rationalis*, dans la Hongrie où regnait dans les années vingt une incroyable confusion intellectuelle, faite de révolutionnarisme populiste, d'anti-modernisme, d'antisémitisme. La tentation populiste qui a laissé ses tra-

ces dans quelques vers et manifestes comme «Retour au village», ne l'a affecté que pour peu de temps. Il a tôt fait pour quitter le groupement intellectuel turbulent et hétérogène «Société Miklós Bartha» où futurs fascistes polémiqueaient avec les futurs trotskystes il adhérait à la minorité qui s'orientait vers le marxisme. Entre 1930 et 1934 nous voyons Attila militant prenant le militantisme aussi au sérieux que la poésie. C'est à cette époque et dans cet état d'âme que je l'ai connu. Il venait de démontrer — je pense à des poèmes comme *Munkások* (Ouvriers) et «Dönts a tőkét» (Abats la souche arbre) qui lui ont d'ailleurs attiré des déboires judiciaires — qu'il est possible d'écrire de merveilleux poèmes révolutionnaires sans tomber dans l'éditorialisme et la vulgarité. C'est à cette époque aussi que nous créions ensemble deux revues que la police n'avait pas laissé longtemps survivre: Szabadon (Liberté) et Valóság (Réalité). C'est là qu'Attila József s'élevait pour la première fois contre le racisme, que l'écrivain Dezső Szabó mettait à la sauce hongroise et qu'Attila définit, en bon marxiste (il en parlera de manière plus nuancés plus tard) — comme «un phénomène caractéristique de la superstructure idéologique du capitalisme monopoliste». Il dénonça en même temps la tendance de l'art dit «populaire» que d'aucuns voulaient reconstituer alors que le peuple n'en voulait plus.

Mais Attila croit encore à ce moment que, contre la bourgeoisie décadente, c'est le prolétariat qui va créer la culture de l'avenir. C'est l'art du prolétariat, dit-il, qui adaptera aux temps modernes la pure culture populaire. On ne s'étonne cependant pas, si l'on connaît l'esthétique primaire qui prévalait alors tant au sein du P.C. hongrois clandestin de l'intérieur, qu'au sein du groupe des exilés de Moscou, que la poésie d'Attila, libre et spontanée même dans son militantisme, ait été mal accueillie parmi les siens au point que certains le qualifiaient même de fasciste. Cette incompréhension a certainement contribué à l'éloignement d'Attila du sectarisme communiste. Mais les vraies raisons en ont été plus profondes, — politiques, idéologiques, éthiques plutôt que esthétiques. Attila a été profondément choqué par la politique du *Komintern* de 1932-1933 lorsqu'il accorda la priorité à la lutte contre le «socialfascisme» — c'est à dire la socialdémocratie — sur le combat contre le nazisme. Sa rupture d'avec le communisme, dont le souvenir gênera beaucoup l'équipe arrivée au pouvoir au lendemain de la seconde guerre mondiale, qui voulait le confisquer pour sa propagande, a donné lieu à une vaste littérature. Qu'Attila József, à l'instar de moi-même soit passé du P.C. à la socialdémocratie considérée comme un stade dépassé, dégénéré en trahison, depuis que Lénine ait pratiquement prouvé que la seule voie de prise de pouvoir par la classe ouvrière passe par la violence était apparu comme une preuve de notre immaturité et contamination par l'idéologie bourgeoise. La publication d'un fragment d'article inédit d'Attila qui de 1934 jusqu'à sa mort collaborait à la presse et aux activités culturelles du Parti socialdémocrate

hongrois dans *Élet és irodalom* de Budapest le 22 juillet 1988 a mis fin aux controverses. Attila József y expliquait clairement pourquoi il avait tourné le dos au communisme: premièrement, parce qu'il se refusait à demander à la classe ouvrière 30 à 40 années de sacrifice pour les lendemains qui chanteront, alors que la socialdémocratie emploie ses énergies économiques et politiques pour lui frayer le chemin immédiatement vers des avantages peut-être peu spectaculaires mais indispensables à la vie quotidienne. Aux élans héroïques des Plan quinquennaux qui 17 ans après la Révolution avaient maintenau le peuple soviétique dans la pénurie, à ses «souffrances héroïques, imposées par le parti Attila préférait les progrès pas à pas obtenus par les socialdémocrates scandinaves qui procuraient aux ouvriers dont ils avaient envie en premier lieu: de la viande, du café, de la bière, des vélos, du chauffage central etc.

Ce dont le poète, prolétaire par son niveau de vie, eut également besoin. Humanisme versus heroïsme terroriste: c'était désormais le credo d'Attila.

Je pense qu'on peut dégager quelques idées, p.e. de ses critiques littéraires, par exemple de celles qu'il avait consacrées à son poète préféré, Kosztolányi. Il y développe l'idée que le poème qui devient vrai quand il est imprimé, est en fait une création commune du poète et de son lecteur. «Quand nous parlons, du forme du poète, dit-il, nous ne parlons d'autre chose que de l'idée que le poète a eu de son futur lecteur, avant de prendre la plume en main». C'est par quoi il voulait dire que la poésie n'est pas un monologue. C'est une communication adressée à d'autres. A en juger d'après les poèmes de Kosztolányi, ajouta-t-il, en pensant certainement à lui-même, «nous sommes des êtres incroyablement lucides, précis et sérieux... Nous sommes si parfaits, si mystérieux, ... que nous attendons de lui qu'il soit aussi parfait et mystérieux que nous. Et si nous mourons merveilleusement, nous attendons merveilleusement qu'il meurt aussi. Mais peut-être ce n'est pas la mort qui est notre mystère, mais l'amour? Les deux seraient-ils les deux faces du même mystère?».

Une autre fois en analysant un essai critique de notre ami Paul Ignotus, il abolit, d'un coup de main la distinction artificielle entre le bon publicisme et le lyrisme. Pour moi, dit-il, Ignotus n'est pas un publiciste comme le semble croire lui-même, mais un lyrique idéaliste. Son idéal, est le rationalisme. (Et en effet Ignotus était un esprit «Aufklärer», un mélange de Don Quijote de Voltaire et de Settembrini de la Montagne Magique). «Il s'attache au rationalisme, écrivait Attila, avec tant de passion qu'il est impossible de ne pas y apercevoir la force vive d'un irrationalisme archaïque». Ainsi dépassant peut-être Freud vers Jung et son inconscient collectif, dépassant aussi les limitations artificielles du poétique, Attila a parfaitement défini l'aspect inconsciemment mystique et lyrique du rationalisme de notre ami.

Attila a toujours retenu du marxisme la priorité du devenir socio-économique sur le devenir de l'esprit. Il l'a expliqué dans un commentaire brillant sur l'Histoire de la Littérature hongroise du grand savant conservateur János Horváth qui fut aussi mon maître à l'Université de Budapest. En effet, Horváth a constaté, mais sans l'expliquer, qu'à un moment de la fin du XVIII^{ème} siècle, le postulat de l'individualité, c'est à dire de l'originalité personnelle, surgit dans la vie littéraire. Le phénomène resterait énigmatique, estimait Attila si l'on ne considérait pas l'écrivain, comme le représentant — sur le plan de l'esprit — de la libre entreprise capitaliste. «Tandis que le voyageur rêve, dit Attila, le train marche, tandis-que les paysages files et les roi règnent des changements profonds se produisent dans la production, qui demandent d'être reconnus par l'esprit. Il n'y a pas d'histoire de l'esprit sans changement du monde matériel. Sans les changements du monde matériel, nous ne comprenons pas les cultures». Sans doute quelques années plus tard, Attila aurait-il expliqué plutôt par les concepts d'interdépendance et de correspondance ce dans lequel il avait vu encore un peu rigidement, un déterminisme de cause à effet.

A partir de 1934, son marxisme, en partie sous l'influence des écrits de jeunesse de Marx, s'est progressivement ouvert sur d'autres horizons, ce que prouvent par exemple les phrases suivantes: «Les marxistes qui cherchent en tout et partout l'intérêt matériel et font de cet intérêt le critère dans l'examen du sens des activités humaines au stade actuel de la conscience, ne comprennent rien au marxisme». Au contact avec la psychanalyse sa pensée évolue vers une synthèse du marxisme et du freudisme, ce dont témoigne le bel essai inachevé que nous avons publié après sa mort dans *Szép Szó*.

«Après Freud, y écrivait-il notamment, nous savons que le lien entre la faim et la conscience, le désir sexuel et la conscience, peut se rompre et que la conscience ne prend souvent pas acte du rassasissement du corps et de la satisfaction sexuelle lorsque physiologiquement pourtant tout a l'air de se bien passée. Sur-tout il ne se rend pas compte si, comme on dit populairement, il n'y a pas sur lui la bénédiction du ciel».

Hélas, chez Attila, le lien entre l'instinct de vie et la conscience, entre l'inspiration créatrice et la conscience s'est rompu. La bénédiction du ciel qui reposait sur lui, hélas si peu de temps, l'a abandonné.

Je crois que ce qui l'a poussé vers la psychanalyse, c'était qu'il se rendait compte de la rupture qui existait et s'approfondissait au fond de son identité et à laquelle il attribuait l'infantilisme qui s'exprimait notamment dans la fréquence frappante dans ses poèmes, de la formule: comme un enfant qui... Il s'exprimait comme un enfant qui vit dans l'attente du retour de la mère et qui, est empêché par là même d'atteindre l'âge de l'adulte qui prend la responsabilité

de sa propre destinée. De là son combat passionné pour voir clair dans le monde et dans soi, pour chasser de son cœur le père et la mère, pour être intégralement lui-même, pour maîtriser son destin. Il a succombé dans ce combat dans lequel Emmanuel Kant a vu le sens profond et la mission de l'Aufklärung. ,

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

PAOLO SANTARCANGELI

I DIARI DI UNO SCRITTORE GENTILUOMO: SÁNDOR MÁRAI

Gli amici della Redazione di questa Rivista, accettando la mia proposta di pubblicare una breve scelta dell'ampio *Diario* di Sándor Márai, mi chiesero anche una nota informativa su questo grande autore, così poco conosciuto in Italia. Per dare seguito alla richiesta non saprei proporre nulla di meglio della «voce» da me redatta per il «Dizionario Bompiani degli Autori» (Milano, 2ª ed., 1987, vol. III, p. 1415):

«Sándor Márai (1900-1989) ... fu certamente uno dei prosatori magiari di più alto vigore nel periodo tra le due guerre. Nato da una famiglia della borghesia benestante di origine sassone dell'Ungheria settentrionale — a Kassa oggi Košice in Cecoslovacchia —, attese agli studi universitari a Budapest e in alcune università tedesche. Tornato in patria, si dedicò al giornalismo, compì alcuni viaggi all'estero e, dopo i consueti esordi nella lirica, cominciò a pubblicare le sue prime prose — brevi schizzi di viaggio saggi e racconti — e quindi i primi romanzi, ottenendo un rapido successo. Ciò era assicurato dalla sua preparazione culturale, dall'atteggiamento misuratamente critico e liberale nei confronti della borghesia delle sue origini e da una attenta presa di coscienza dei primi influssi del freudismo nascente. Parallelamente Márai analizza a fondo, per un verso, il peso delle idealità borghesi nell'interno della famiglia e le crisi che ne sorgono e, per l'altro, il pericolo del disfacimento che insidia quegli ambienti per la sempre maggior prepotenza degli interessi economici. Ciò lo portò a difendere sino in fondo gli ideali etico-sociali cui era stato educato e che erano ormai minacciati dal disordine delle "barbare folle". La sua presa di posizione inequivocabilmente antinazista lo portò a comportamenti esemplari nei momenti più drammatici. Insomma, cercando un approfondimento che meglio lo qualificchi, s'impone l'esempio coevo di Thomas Mann, a cui fu vicino sotto molti aspetti. ... Nel 1948, Márai decide di emigrare e, dopo un soggiorno di due anni in Svizzera, si stabilisce in Italia, vivendo soprattutto a Salerno; più tardi alterna i soggiorni tra New York, ancora l'Italia e Londra. Frutti preziosi dei suoi anni in Italia sono: *Béke Itbakában* (Pace ad Itaca, 1952), che fu seguito da *Ulysses hazatér* (Ulisse ritorna, 1958), dedicati ambedue all'eroe omerico; *San Gennaro vére* (Il sangue di San Gennaro, 1957), che si svolge a Napoli e in cui è analizzato il dramma morale dell'esule; *Föld, föld* (Terra, terra, 1953) memorie e riflessioni. ... Resta da non

dimenticare il complesso, tormentato *Diario* dedicato alle sue permanenze in Italia e altrove (Napló 1943-1944, 1945, 1946-1957, 1958-1967, 1968-1983)».

Merita di essere messo in rilievo che Márai fu tradotto in sedici lingue. (Per maggiori particolari, v. «Magyar Irodalmi Lexikon», Akadémiai Kiadó, Budapest, 1978, vol. II, pp. 884-886).

Ma per me Márai fu anche un quasi-amico e certamente un maestro. Non ricordo più, per quanto io sprema la mia mente, in quale modo presi contatto con lui. Frugando tra le mie carte, trovo una sua prima lettera, da New York, del novembre 1959 e tre del febbraio, marzo ed agosto del '60; una del febbraio del '62, tutte da New York; una del dicembre '68, un'altra del giugno e del dicembre '69, tutte da Salerno; in fine, due della primavera dell'80, da Boston e da Salerno. Alcune tra queste lettere possiedono ormai un notevole interesse storico e letterario.

Però, come si spiegano questi vuoti, di parecchi anni, anche nelle mie risposte, che non ho citato? Gli enormi iati possono solo essere spiegati — mi vergogno molto di dirlo! — con la perdita della corrispondenza, cioè della maggior parte delle lettere, ed anche con la mia scarsa memoria. Come ho già detto, non ricordo più neanche come fu che lo incontrai; però ho ben salde nella mente le due visite che gli feci a Salerno, approfittando anche del fatto che ero a villeggiare lì vicino. Ma quando gli telefonai una terza volta, da Napoli, rispose un po' asciuttamente che «non riteneva opportuna una mia visita». Me ne offesi molto, ma qualche mese dopo, da «gentleman» qual era dalla testa ai piedi, mi scrisse «verbatim» che «Il nostro incontro non fu possibile a suo tempo, perché ero ammalato; me ne dolgo molto».

Come tutti sanno, era una personificazione, un classico esempio dell'«alto borghese», civile e colto e senza la minima traccia di «snobismo». Tentando un parallelo quasi inevitabile con Thomas Mann — anche fisicamente: alto, elegante, severo, «every inch a king», ma senza alcuni aspetti sgradevoli dello scrittore tedesco — saltano fuori dei tratti comuni e sorprendenti quanto ovvii; ma ciò richiederebbe un lungo discorso.

Vorrei anche aggiungere che dopo il '48, non ritornando più in patria dopo un viaggio all'estero, Márai fu duramente e volutamente ignorato nella sua patria; ma non per intero. Anche allora si trovarono dei critici coraggiosi, che parlarono di lui: «chi vuole, intenda»; cito ad esempio alcuni saggi del '68 di Imre Dobozsy.

In fine, dal 1988 in poi e soprattutto dopo il suo atroce suicidio negli Stati Uniti, dove era ritornato, nel febbraio '89, a quasi novant'anni, se non vado errato — i critici e gli amici fedeli — quali Hubay Miklós, Somlyó György, Rónay László, Simonyi Imre, Gyárfás Miklós ed altri — gli resero un doveroso omaggio.

Ciò che noi stiamo facendo ora.

DAL «DIARIO 1945-1983»

di SÁNDOR MÁRAI

1945, *Villaggio di Leányfalu*. Il dilemma fondamentale della disposizione spirituale dell'uomo definita da Schubart nell'alternativa tra «*Ordinamento del diritto*» oppure «*amore*» fu risolto nel mio animo, direi quasi, dal momento in cui sono nato, con una scelta dell'ordinamento del diritto. Io sono un europeo, e quindi un pessimista: Non credo nell'anarchia dell'amore. Ma ora che l'«ordinamento del diritto» è stato perduto nel gioco, per colpa di alcuni bari dell'Occidente, considero meravigliato con quanta indifferenza io stia considerando le possibilità materiali della mia vita; fino a quale punto in fondo, io non sia più attaccato a nulla. I russi, i comunisti, gli apostoli orientali dell'«amore», sono solitamente diversi: conosco alla perfezione il valore delle loro proprietà e so quanto sono solleciti del loro fardelletto, slitamente fatto di roba rubata. Educatore nell'Occidente capitalista, io sto diventando indifferente ai beni della terra. I comunisti si gettano avidamente su tutto ciò che è afferrabile.

— Nonostante tutto il baccano dei banditori dell'«arte rivoluzionaria», lo scrittore, l'artista può servire la comunità in un solo modo: conoscendo perfettamente ed esprimendo con una energia incondizionata dalla sua arte la propria individualità. Solo così potrà «influenzare» la massa, solo così la sua opera avrà una «efficacia rivoluzionaria»: e non certo per la scelta dell'argomento. Sulla lotta di classe si possono scrivere dei luoghi comuni, presi si può parlare di una rosa con tanta forza da scuotere l'indifferenza degli uomini.

— La «Weltanschauung» borghese è sorta ai piedi di un vulcano, come Napoli; e il vulcano è in noi, nell'animo borghese... Io, che tento di costringere entro la disciplina di un ordinamento superiore del tempo e del lavoro questo vacillante sentire borghese, recepisco con tutto il mio corpo la minaccia misteriosa che avanza verso la «Weltanschauung» borghese, sorgendo non tanto dal mondo ostile ad essa, quanto piuttosto dalle profondità dello stesso animo borghese.

— È vero che tanto l'uomo quanto la sua opera sono frutto e conseguenza di una società. Ma esiste pure la possibilità che l'artista spezzi gli ostacoli delle condizioni naturali e compia la sua opera in modo indipendente dalla società. Questo «di più» è la forza sovrana del genio. (Pascal, Michelangelo, Bach, Baudelaire... e tanti altri!). Lo scrittore comunista crede in un fatale determinismo

sociale. Io credo in una sola specie dal dettato della libertà, senza cui non esiste nessuna opera grande; e che la «società» non potrà mai elargirmi: Posso procurarmela soltanto io, lo scrittore.

— Notte nel giardino. Mi turba e mi spaventa la libertà del mondo. La luna velata, le fronde degli alberi nella luce fatata, la maestà imperturbabile dell'acqua, le cicale. In questa bellezza vive l'orrore.

— Ci sono stati o esistono anche degli scrittori o artisti felici che abbiano amato la loro opera? È possibile ancora che un uomo creatore possa sentire per la sua opera, per il compito della sua vita altro che una irosa attenzione, in cui l'opposizione ha parte maggiore che l'attrazione? Un autentico artefice può immaginare l'opera della sua vita altrimenti che non come una specie di punizione, a cui non può sottrarsi? — Solo il dilettante è felice. Ama la sua opera: ed è proprio per questo un dilettante. «È stato difficile» dice soddisfatto, lasciandosi i baffi, — «però ce l'ho fatta».

1946, *Budapest...* Agli occhi dei primitivi, il vero significato magico della «scrittura» è: «Più forte della morte».

— Incontro un medico. Andiamo verso il ponte, nel buio. Gli chiedo se, pensando a quanto ha osservato presso i suoi pazienti, crede che la sofferenza renda migliori gli uomini. Mi risponde deciso: «Ho osservato, durante l'assedio e dopo che la sofferenza rende gli uomini più duri e più malvagi».

— Esiste una sola «libertà»: la volontà dell'uomo che si china sulla sua opera.

— Il vero scrittore — se è un galantuomo — quando sarà giunto verso la fine, farà bene a leggere solo i dizionari.

— Il volumetto di Kant sulla educazione: Aveva ottant'anni compiuti, quando scrisse quelle note... Una sua parola lampeggiava come un raggio di luce: «Vollkommene Kant wird wieder zur Natur». I Greci forse lo sapevano: il capolavoro ridiventa «Natura», torna all'elemento da cui era uscito, appartiene organicamente al mondo — e quindi non ne penzola come un ornamento, ma *vive* nel mondo. Solo l'arte falsa, il ciarpame, «adorna» il mondo. L'arte viva e vera vive e respira col mondo, si accresce e muore col mondo da cui è sorta.

1947, *Roma*. Luna piena. La notte, cade la neve. La strada romana accoglie questo raro fenomeno con grida di gioia. Verso la mezzanotte, guardo dalla finestra della mia camera d'albergo la strada nevosa, scintillante sotto la luna. Il più della vita è stato il rapimento, il passaggio tra realtà e sogno, la poesia.

— Ciò che i certosini chiamano «coraggio» è tale in realtà: ci vuole molto coraggio per la solitudine, per il silenzio, per un'altra, invisibile «azione» — e questo coraggio monastico non vale certamente meno di quello di un ufficiale di cavalleria o del «coraggio civile».

— Le tirannidi preparano sempre un mondo per i pronipoti: allora tutto sarà bello e buono e perfetto; i contemporanei soffrano pure tutti i sacrifici e tutte le miserie. Ci sarà finalmente qualcuno che si deciderà a dire che ai fatti loro penseranno i pronipoti; e noi che viviamo oggi, non saremmo poi, in fondo, tanto egoisti e dissennati se pensassimo anzitutto a noi stessi, ai fatti nostri.

— Io ho vissuto in un tempo in cui non si sapeva se erano peggiori i ladri o gli sbirri.

— Il mio saggio vecchio amico pseudo-fiorista mi disse oggi all'osteria, dinanzi ad un bicchiere di vino, assorto: «La felicità è pericolosa, non dobbiamo goderla. Possiamo, al massimo, intingervi un boccone».

1948. C'è una specie di *euforia* più forte di quella che dà l'alcool o un alcaloide. Per raggiungerla, basta uno specifico orientamento della volontà: Eliminare dal nostro sistema nervoso, dalla nostra coscienza, la «coscienza del mondo». Non è impossibile. Esiste una tecnica per raggiungerla, e si può impararla. Allora, tutto il nostro intimo essere si rilasserà.

— Questo profondo incosciente risale dal profondo del nostro corpo, dal nostro sistema nervoso, dalla nostra coscienza. Forse gli orientali conoscevano questo sistema del distacco della coscienza. Ora io lo pratico talvolta, e non solo prima di addormentarmi, ma per la strada, al caffè e non sempre senza successo.

— Ed è così che un giorno bisognerà chiamare dal nostro io la morte, perché sopra dal nostro essere, come un sogno. Evocarla con la volontà, senza soccorsi artificiali. Questa è la «buona morte».

Napoli. Tutti quei letterati-industriali ungheresi dalla mano leggera, che s'intrufolarono furtivamente nel mondo spirituale dell'Occidente, con i films, con commedie aneddotiche, con tutta una letteratura della trovata spirituale, hanno fatto molto male alla letteratura magiara. Attualmente la letteratura ungherese è considerata in Occidente come una specie di industria levantina dell'aneddoto.

— La letteratura ungherese fu grande. Più grande della nazione da cui sorse.

— Tornando da Roma, salgo su un treno gremito. La folla italiana è paziente in un modo che rabbonisce. Tra loro, io non mi sento uno spaesato o un ban-

dito, mai e, neppure per un momento. Questo è l'ultimo, grande dono umano: il sorriso, la pazienza degli italiani.

1949, *Napoli*. Tutte le mattine, io guardo dall'alto del Parco Virgilio uno sperone di roccia muschiosa che il mare sciacqua con una schiuma bianca. Questa è la soglia odissea del mondo.

— Si dicono queste cose perché suonano bene. Ma io sento in verità che qui, presso questa soglia verde di muschio, bagnata dalla spuma bianca, è cominciata qualcosa. È cominciata l'Europa.

— I miei conoscenti non riescono a capire perché io protesti contro i gitanti, qui, sulla collina, nella solitudine di Posillipo...

— Nessuno che non sia della nostra specie capisce né potrà mai capire che lo scrivere è un rito che ha bisogno di una solitudine più profonda e più assoluta di quella che troviamo in un convento. Io posso creare l'umano solo se resto lontano dagli uomini.

— Gli altri non capiscono che la solitudine non è «superbia», ma ultima, finale umiltà.

— Le imprese più vere e più grandi non sono, per lo più, atti d'eroismo, ma giochi di pazienza.

— La lettura, la lettura vera e proficua, esige forse più energia e talento che non la scrittura.

— Ci sono tre forme di vita: quella di Ulisse, di Cristo e di Faust. Il resto non è che soggetto d'imposta.

— Stendhal cita una frase dell'Alfieri: «la pianta uomo cresce più robusta qui che altrove» ... ed esclama: «Donnez pendant vingt ans un Napoléon aux Romains et vous verrez!» «Già», esclamo io, lettore, centovent'anni dopo, «l'abbiamo visto!» Sì, i romani hanno avuto il loro Napoleone con Mussolini, — era com'era, piccolino, ma era uno di loro — e la pianta uomo ebbe modo di prosperare con robusta energia... Attualmente essi sono una cinquantina di milioni, e molti dormono in tre in un letto, perché altrimenti non c'è posto. Questa crescita malsana e questo Napoleone sorto da essa hanno giovato all'italianità? Il «più» non giova mai ad un popolo, ma solo il «diverso», il meglio.

— L'uomo non passa la sua vita solo ad agire, parlare, tacere, ma anche a sognarla. In fondo a tutto vi è la gestione del sonno. E ciò non è meno «vita» della realtà che agisce, parla, tace.

— Ricordo. Nel 1946, una sera d'autunno, passeggiavo con un amico ufficiale di carriera lungo la riva di Buda, presso il Ponte delle Catene, tra le rovine. Egli si lamentava che durante l'autunno del '44, una sera, mentre passava di là, i tedeschi stavano appendendo alle arcate pensili di tutti i ponti, e così anche sul bel Ponte delle Catene, delle cariche esplosive, e «non ci fu un solo uomo che avesse avuto il coraggio di tagliare i cavi per salvare il ponte...» «E tu?»... gli chiesi «Perché non li hai tagliati tu?» Mi guardò allibito. «Non ci avevo pensato», rispose, sincero, la bocca aperta. Pochi pensano a queste possibilità. Tutti aspettano che ci sia «un altro» ad offrire la soluzione: Gli aiuti americani, Tizio o Caio e così via. Eppure, certe cose, potremmo anche tentarle da soli. Ma pochi ci pensano.

Cuma. Il colle rosso-scarlatta e grigio-argenteo. Nella profondità, il mare che frusta la costa, in questo pomeriggio di fine dicembre, con onde verde-pallide e crestate, schiumose e irose; il sapore, il colore, i lineamenti del luogo, le sacre pietre tre volte millenarie, l'antra della Sibilla, l'eco orfica che risponde dalle caverne profonde, come se evocasse ancora il vaticinio degli esseri sotterranei... Questa è la soglia: qui apparve sulla scena l'Uomo Europeo, venuto dal mare per iniziare le sue imprese su queste coste: fu la civiltà occidentale. Durò tremila anni. Ormai ne restano solo le rovine: a Cuma, altrove, nei nostri nervi.

Posillipo. Il «*Libro tibetano dei morti*». Jung ne scrisse una prefazione. Un lama insegna al morto in quale modo apprendere la capacità «uditiva»: siccome egli non vive più nel rumore del mondo è tempo che «oda» veramente. Ciò che il libro non dice è che nel corso della vita l'uomo può essere assordato non solo dal rumore del mondo, ma anche dal grido continuo della propria personalità, verso l'esterno e verso l'interno.

— Ho comperato una clessidra. È abbastanza precisa: ritarda solo di cinque secondi ogni tre minuti. Il tempo segnato dalla clessidra mette in eccitazione Giovanni. Di quando in quando, egli viene nella mia stanza e mi prega di fargli passare i tre minuti. Guarda come un bambino geloso che mangi nascostamente un boccone prelibato e proibito... Mastica il tempo. Gli faccio notare che è bene che ne faccia economia. Se, per golosità, e magari più di una volta al giorno egli lascia scorrere tre minuti in un modo irresponsabile, inutilmente, potrà darsi che gli si esaurisca la provvista, di cui ignoriamo la vera consistenza. Questa eventualità lo rende pensieroso. L'ipotesi che si possa «spendere» il tempo gli è nuova. Non sa ancora che, tre minuti adesso e tre minuti dopo, avremo «speso» il tempo che è la vita; così, alla leggera.

Nel Vaticano. Tutte le civiltà moralistiche, la cultura e l'etica greca, ebraica, cristiana, basarono i loro sistemi educativi sulla *responsabilità individuale*. Oggi

che la folla riduce in polvere l'individuo, lo assorbe, lo disfa, noi dovremmo sapere che solo l'individuo è capace di possedere un sentimento di responsabilità morale. La «morale» della folla non conosce responsabilità. Per questo Hitler, e Stalin e tutti gli altri hanno potuto «vincere», precariamente. Nel momento stesso in cui l'individuo riprende la parola ed è nuovamente in grado di dichiarare, in messo al muggire ostile della folla che è lui, l'individuo, il *responsabile*, anche per la Massa, ricomincia, solo e proprio allora, un nuovo ciclo della civiltà.

— Esiste nell'uomo — ed anche in me — una profondità misteriosa in cui, io credo, la sonda della ragione, non può penetrare, e neppure quella dello psicologo professionale. È più profonda del «subcosciente», è in un qualche luogo «sotto il subcosciente»; ma forse non è neppure in un «luogo» determinato. Questa profondità è forse proprio l'uomo, la personalità. Talvolta si può sentirne qualcosa; quell'altro IO, quel mostro che risale talvolta sino al livello della ragione.

Non è l'«Io superiore» né l'«Io inferiore»; è una cosa molto più spaventosa, quasiché non fosse più nemmeno l'Io. Sto a guardare i suoi mutamenti, mostruosi, proteiformi, i suoi sberleffi. Vivere con quel mostro non è certamente noioso; ma neppure scevro di pericoli.

1951, *Posillipo*. Disse Clémenceau che la guerra è cosa troppo seria per essere affidata ai generali. Forse anche la religione è cosa troppo seria per essere affidata ai preti.

— Gli italiani, quando stanno male, ricorrono con la medesima convinzione alla penicillina e all'acqua santa. E forse hanno ragione: l'una senza l'altra non hanno pieno valore.

— Non basta essere pazienti. Bisogna martellare la pazienza per farne una forza ed un'arma. Bisogna essere pazienti, con l'attenzione tesa al massimo. La pazienza non deve mai essere pigra rassegnazione, perché in tal caso disfa l'uomo, come una putrefazione. Il vero senso della pazienza non può essere che la prontezza, la disponibilità.

— Leggo in un libro inglese: «Oggi, un processo Dreyfus non sarebbe pensabile». È vero. In conseguenza di un delitto, scompaiono dei popoli interi; e la gente si limita ad alzare le spalle. Né può essere diversamente; perché la verità esiste soltanto là dove esiste una misura umana. Tutte le religioni, tutti i sistemi di etica, tutte le filosofie hanno concepito la Giustizia nei confronti dell'uomo secondo la misura umana. Per la folla, e così per l'atomo, la giustizia non esiste; esiste solo un insieme di leggi naturali che procedono con indifferenza.

— Può darsi che tutto quanto «accade» oggi, nella dimensione terrena ed in quella umana, sia terribile ed apocalittico. Ma forse è solo infinitamente stupido.

— Può darsi che quando verrà il Giorno del Giudizio, Iddio si accorgerà, allibito, di avere pronunciato una sentenza in una causetta di ladruncoli.

— Nei «bassi», nei vicoletti di Napoli, la povertà è profonda e densa al punto di non avere più voce. Questi napoletani sono poveri come la pietra. E nella loro povertà, conseguenti come la pietra.

— I «due giovani gentiluomini» di Van Dyck. Come è raro vedere, oggi, un volto nobile! Possiamo camminare per ore ed ore lungo una strada urbana, in Europa, senza mai incontrare un uomo che rechi sul suo volto i tratti della nobiltà.

Posillipo. Pioggia mista a neve. Primo pomeriggio. Accendo la luce nella stanza e in quell'istante — come se qualche cosa si accendesse anche in me — sento, con un profondo battere del cuore, quale grande dono fu la mia vita. Bisogna sempre contemplare «il tutto»; ma è difficile. Eppure ora vedo «il tutto»; e trascorre in me una corrente fredda e calda insieme; tremo come chi ha la febbre.

1952, *Napoli.* «Snobs» e «plebs»: Cinque lettere, stesso significato.

— Lo scrittore deve essere prodigo. Non deve pensare troppo alle cure del giorno, alla salute, alle condizioni della sua vita; deve scrivere incondizionatamente, generosamente.

1952, *New York.* I santi, i poeti, gli artisti, le donne. Gli altri non possono aiutarci.

— La torre d'avorio non esiste più. Resta forse il comportamento del porcospino.

— Scrivere e leggere. Aveva ragione *Baudelaire*: A lungo andare e in fondo, il lavoro è forse più divertente che il divertimento.

— Il segreto è sempre: tacere. Ma non si deve tacere con disprezzo oppure risentimento. Bisogna tacere con interesse e tenacia.

1954, *New York.* — Gli esperimenti di fertilizzazione dimostrano che la natura obbliga ad un eccesso di riproduzione gli esseri viventi che si trovano in una zona di pericolo. Può darsi che la vera causa dell'attuale perversa moltiplicazione della specie umana non consista solo nella profilassi, negli antibiotici, nei vantaggi dei mutati sistemi sociali, bensì nella paura che cerca di superare con l'urlo di una risposta biologica il grande rischio della distruzione, portato dalla

tecnica. La plebe trema e tenta di difendersi con la prolificità contro il Pericolo la civiltà tecnica gli punta contro il petto... *La Morte può solo essere vinta dall'Eros.*

— ... In una società aristocratica, l'uomo che per la sua origine o per altre circostanze, partiva svantaggiato nella corsa per la carriera, trovava il modo di risalire tra i primi, pur senza «avere successo», e solo grazie alle sue virtù personali, grazie al sapere, al talento o alla grandezza del carattere. Nella società democratica, l'uomo che è «soltanto» eccellente, pieno di talento e di virtù, ma non ha «successo», ossia non porta il contrassegno del danaro, non riesce a mettersi tra i primi. Questo, i neofiti lo comprendono; indi le strane depressioni, gli esaurimenti nervosi, l'insopportabile inquietudine sociale, i sintomi morbosi dello snobismo carrieristico piccolo-borghese e le sindromi persecutorie.

1955. Qui la gente muore di malattie cardiache come le mosche d'autunno. Sarebbe interessante avere notizie precise se pure nel mondo latino — e quindi aristocratico — la morte per mal di cuore sia così frequente come nelle democrazie, dove la «malattia del successo» tormenta gli uomini, aumenta la pressione del sangue, accelera l'arteriosclerosi. L'atteggiamento «distaccato», il sentire aristocratico, cattolico, latino, che considera il «successo» come un prodotto marginale e non come una mèta, manca nelle democrazie, perché il democratico si sveglia ogni mattina tutto eccitato, poiché dovrà dare tutto di se stesso a se stesso, sotto forma di «successo». Che il suo essere, il suo carattere, il suo sapere siano quelli che sono, non basterà; dovrà riuscire a vendere se stesso, sotto forma di successo, prima che venga la sera. L'aristocratico si contenta di essere com'è, e dice al successo, quando gli si presenta: «Mettilo pure sulla tavola Battista». Uno dei motivi della frequenza delle morti per malattie di cuore nelle democrazie può essere questa solerte attività di vendita di se stessi.

— La patria è sempre come una cattedrale. E talvolta come una cloaca.

— La viltà esistenziale che nei momenti decisivi costringe la maggior parte degli uomini, a subdoli compromessi, non è solo la paura di perdere il pane. Temono che si scopra che, in realtà, essi non s'intendevano di nulla, pure quando ricoprivano posti di grande responsabilità.

— *Schopenhauer*. «Die Welt als Wille»... Dopo trentacinque anni, la seconda volta.

Il radio-telescopio che mostra le galassie in conflitto dà una chiara immagine di questo mondo non più geocentrico, non più eliocentrico, ma teocentrico.

Per noi, non c'è più altro «centro» che Dio. Il mondo non è più un gioco composito dello Spazio e del Tempo, ma «Wille» — e quindi, causalità, volontà

o, meglio, passione. Questo è l'ultimo pessimismo. È quanto Schopenhauer disse, cento e più anni fa, sulla diversità dei compiti dello scienziato e dall'artista:

Lo «scienziato» è come un atleta che corre a gara verso l'orlo dell'orizzonte, dove Cielo e Terra s'abbracciano; ma, in realtà, il limite da raggiungere non esiste; l'«artista» afferra invece nell'infinito la realtà, il costante; e quindi oggi la «idea» è stranamente attuale. Nella epoca delle super-bombe, anche i super-idioti comprendono che la distruzione ha un solo limite: il Nulla. Lo scienziato non ha risposta per questo orrore; l'artista, il santo — in cui sperava Schopenhauer quando disse che «l'uomo è speranza» — arriva troppo tardi. Appare inoltre probabile che una società presa dall'incanto del principio di utilità, che si aspetta dalla scienza l'ultima risposta, non ne riceva nessuna. Perché lo scienziato che non sia nello stesso tempo anche artista e santo in potenza, non saprà rispondere.

(Traduzione di Paolo Santarcangeli)

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

PAOLO AGOSTINI

POESIA E METRICA UNGHERESE
ALCUNE CONSIDERAZIONI SUI PROBLEMI DI TRADUZIONE

Com'è noto, nella storia della letteratura magiara la poesia occupa un posto preminente. V'è dunque il problema di come presentare la poesia ungherese agli italiani, soprattutto agli studenti universitari, e spesso si ricorre alla traduzione come mezzo didattico. Questa strada è però irta di difficoltà di vario genere.

Il traduttore che si cimenta con l'arduo compito di trasporre in italiano la poesia appartenente ad altri contesti linguistici è suo malgrado costretto a chiedersi se non sia assurdo o presuntuoso ostinarsi a voler trasferire da una lingua ad un'altra con una certa precisione un contenuto poetico. Ciò è tanto più vero nel caso di una lingua così dissimile dall'italiano come l'ungherese, dove il rapporto in sillabe tra parola ungherese e parola italiana è mediamente di due a cinque. Per non parlare poi dell'agilità sintattica dell'ungherese, che gli consente di evitare le lunghe perifrasi italiane.

Così come il verso italiano, anche il verso ungherese si basa soprattutto sull'alternanza di tesi o sillabe atoniche («*az ūtem gyōnge ize*») e di arsi o toniche («*az ūtem erős ize*»). Questo tipo di versificazione è detto «ad accento metrico», ovvero «*űtemhangsúlyos verselés*». In passato era chiamato dagli ungheresi anche «*magyaros verselés*», ma si tratta di un termine antiquato e comunque errato poiché esso compare oltre che in ungherese e in italiano anche in altre lingue, quali il ceco, lo slovacco, ecc. In questo tipo di metrica la «cadenza» è data da unità metriche, dotate di una quantità fissa di sillabe, i cui confini vengono indicati da intervalli (inizio e fine di verso, cesura). L'ungherese inoltre si presenta come una lingua ad accento fisso, dato che la prima sillaba di ogni metro cade sempre in arsi, mentre il valore tonico delle restanti sillabe è libero. Un esempio potrebbe essere il *Nemzeti dal* di Petőfi (le sillabe sottolineate sono quelle in arsi, || rappresenta la cesura):

Talpra magyar, || hí a haza!
Itt az idő, || most vagy soha!
Rabok legyünk || vagy szabadok?
Ez a kérdés, || válasszatok!

A magyarok || istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy || rabok tovább
Nem leszünk!

A dire il vero, anche i teorici ungheresi per molto tempo non hanno riconosciuto la vera natura di questo sistema di versificazione. J. Fogarasi scriveva nella sua famosa grammatica (*Művelt Magyar Nyelvtan*. Pest, 1843) che la «*magyaros verselés*» doveva essere considerata come una metrica quantitativa, e considerazioni simili vennero avanzate da parecchi altri studiosi [vedi Greguss A.: *Magyar Verstan*. Pest, 1854; Erdélyi, J.: *Pályák és Pálmák*. Budapest, 1866; Négycsy L.: *A magyar verselmélet kritikai története*. Budapest, 1888]. Anzi lo stesso János Arany, soltanto sei anni prima della pubblicazione della sua famosa, e per certi aspetti ineguagliata, opera «*A nemzeti versidomról és az asszonáncról*», sosteneva che l'ungherese «*valaha rím helyett a görögéhez hasonló mértéket használt, melyben choriambikus láb volt a túlnyomó*».

L'averne un accento fisso mette l'ungherese in una posizione molto diversa rispetto all'italiano, che è una lingua ad accento libero: l'ungherese infatti pone delle cadenze ritmiche ben precise e chiaramente percepibili grazie all'accento fisso: l'inizio e la fine del verso nonché l'eventuale cesura sono marcati (con poche eccezioni) dalla presenza di un'arsi. Per meglio capire la differenza estetica tra poesia ungherese e italiana, vale a dire tra accento fisso e accento libero, basti ricordare che Arany (*op. cit.*, pag. 26), dopo aver chiarito che in ogni cadenza soltanto una sillaba deve essere tonica, affermando che le parti del verso più intimamente connesse si riuniscono attorno ad un centro focale formato da un'arsi, definì prive di forza o di espressività («*bágyadt*») quelle cadenze nelle quali vi sono due parole in arsi, quali p.es.:

Szívünkben szent || tűz lángolt.

Al contrario, nella poesia italiana (così come in quelle tedesca e inglese) la posizione libera dell'accento di frase fa sì che essa abbia un ritmo abbastanza sfumato, che non può mai raggiungere l'intensità di quello ungherese. La metrica italiana, in quanto «*hangsúlyváltó verselés*» è incapace di rendere la metrica magiara ad accento fisso (che ad un orecchio italiano può suonare monotona), mentre invece l'ungherese può imitare con facilità la metrica italiana, anche se la cadenza ritmica dell'ungherese rafforza considerevolmente il ritmo sfumato del verso italiano, tanto da far dire a Németh László («*Az én katedrám. Tanulmányok*». Budapest, 1975, p. 49), con una certa esagerazione, che altro non è

se non «*a nyelv ritmikus legázolása*», «*lírai zaj*» [... amely..] «*üres dobajjal gyűri maga alá a sort*»:

Páć^x | n̄n^x tró|vo^x é n̄n^x | h̄o^x || d̄a^x | fár guér|r̄a^x;
 é tēm^x|o^x é spér|o^x, ed ár|do^x, é || só|no^x un ghiác|ció^x

Békét | sē hágy – | dē n̄incs | mért || vē|rékēd|nēm;
 fēlék | s rēmél|ék, ég|ek̄ || s mēg|fāgyök

(Petrarca: sonetto XC, trad. di Rónai Mihály András)

Oltre alla metrica qualitativa basata sull'accento metrico esiste in ungherese, a differenza dell'italiano, anche una metrica quantitativa («*időmértékes verselés*»). La metrica ungherese può infatti essere considerata anche da un punto di vista prettamente quantitativo, mentre in italiano la quantità della sillaba ha importanza nulla o comunque molto limitata. I poeti ungheresi hanno manifestato da sempre una tendenza a ricalcare le formule metriche classiche e ciò non è mai stato un compito particolarmente impegnativo, dato che la metrica ungherese dispone di sillabe lunghe e brevi e può quindi operare una rigida distinzione, come accadeva in latino e in greco. Per fare un esempio scherzoso, possiamo dire che persino nel petto dell'idraulico batte un cuore dattilico:

vízvezétékszerelő

La lingua ungherese può quindi considerarsi potenzialmente adatta o adattabile alla versificazione quantitativa di tipo classico. La metrica classica è però in buona misura opposta a quella che è la natura dell'ungherese, poiché l'accento di parola cade ben di rado dove si dovrebbe trovare l'accento richiesto dalla misura. Si assiste pertanto ad una specie di contraddizione endogena, che per il suo carattere di «innaturalità» attrasse l'ingegno di poeti magiari dallo spirito romantico, quali Berzsenyi e Vörösmarty. Proprio a causa di questa artificialità del metro classico le possibilità linguistiche connaturate all'ungherese vennero esplorate a fondo, elaborando regole «magiare» per riadattare la metrica classica. Le sillabe lunghe composte con vocali lunghe vennero integrate coi «dittonghi» ungheresi *ai* ed *ei* e i dittonghi presenti in parole di origine straniera *au*, *eu* e, raramente, *eü*. le vocali doppie però non sempre davano luogo ad una sillaba lunga, pertanto una sillaba poteva essere sostituita da due brevi. Ad esempio, la parola «Európa» può essere scandita in due diversi modi, in base

alle intenzioni del poeta. Si avranno cioè due formule, la prima per il dittongo inteso come una sillaba lunga, e la seconda se invece vale due brevi:

Eūrópǎ *Eűrópǎ*

Le sillabe lunghe vennero inoltre integrate con gli articoli, i dimostrativi ed i pronomi (*a, e, mi, ti, egy*) e colle loro forme suffissate:

S āmmīnt | zēngvė rė|pūl āz Ő|lým̄pūsīg, | hēxǎmė|tēr lész,

s āmmīnt zēngvė lészáll, || ōh, csűdǎ, pēntāmėtěr,

(Kazinczy: A disztichon feltalálása)

Era inoltre possibile creare delle sillabe lunghe impiegando quei suffissi che, nella loro forma dialettale, vengono pronunciati lunghi:

Hājđānn | ēgy fālū|bānn, ā | Nyíreñn-|ė vāgy āz | ērdő-...

(Fazekas: Lúdas Matyi)

Ciò ha permesso ai poeti ungheresi di impiegare, con regolare frequentazione accompagnata dalla perfetta padronanza della forma, la metrica classica: la poesia del XX secolo ce ne ha dato magistrali esempi con i lavori di M. Babits, M. Radnóti e S. Weöres, per citare soltanto gli autori più noti. Il traduttore italiano che si cimenta con questo tipo di metrica si trova ad affrontare gli stessi problemi, relativi alla resa dei metri classici in italiano, che fecero scorrere in passato fiumi di inchiostro e che a tutt'oggi permangono irrisolti.

Poiché nella poesia ungherese la metrica quantitativa convive da secoli con la metrica qualitativa, esistono *forme ibride* che impiegano contemporaneamente i due sistemi metrici.

Una delle forme più comuni è lo «*szimultán vers*», così chiamato per il fatto che le poesie scritte con questo sistema sono valide sia dal punto di vista della metrica quantitativa che da quello della metrica ad accenti, ed hanno quindi due ritmi. Un tipico esempio di verso simultaneo è la poesia *A fekete pecsét* di Csokonai:

Gyász pė|csėtjė || kėdvė|sėmnėk 4 || 4

Fėjtsd kī | vėgrė, || mīt hő|zál? 4 || 3

Mīt jė|lėntėsz || bús fė|jėmnėk? 4 || 4

élet-|ė ēz || vāgy hǎ|lál? 4 || 3

ōh ě|gėk! 3

Rėttė|gėk! 3

Un'altra forma ibrida è quella a metrica mista («*kevert ritmusú vers*»), quando cioè la struttura della poesia si basa sull'alternanza di versi qualitativi e quantitativi. Tra le poesie di Ady è spesso possibile trovare strutture di questo tipo:

<i>Uram, háborúból</i> <i>jövök én,</i>	6 3
<i>Mindennek vége, vége:</i>	giambo
<i>Békíts ki Magaddal</i> <i>s magammal,</i>	6 3
<i>Hiszen Te vagy a Béke.</i>	giambo
<i>Nézd: tüzes daganat</i> <i>a szivem</i>	6 3
<i>S nincs ami nyugtot adjon.</i>	giambo
<i>Csókolj egy csókot a</i> <i>szivemre</i>	6 3
<i>Hogy egy kicsit lohadjon.</i>	giambo

(E. Ady: Imádság háború után)

Un ultimo tipo di poesia a metrica mista è quello che impiega il cosiddetto «*ötvoözött*», dove le due metriche si fondono assieme. A titolo di esempio citiamo una poesia di Weöres, ineguagliato maestro di metrica, ove il primo emistichio è qualitativo, mentre il secondo è quantitativo:

Kinn voltam a <i>rēngētĕg ěrdő̃n</i>	4 5 a
Medvet láttam <i>kűsznĭ ă lĕjtő̃n</i>	4 5 a
tíz körömmel <i>másztām ă fărā̃</i>	4 5 b
megszökött a <i>mĕdvĕ vác̣ső̃rājā</i>	4 6 b

La possibilità di rendere metri simili in italiano è fuor di discussione, e anche il solo farli *percepire* ad un parlante italiano rappresenta una difficoltà non indifferente.

Un altro fattore che condiziona pesantemente la traduzione è la rima. «*Szükség továbbá versbe néha rím*», scrive argutamente Arany nel suo *Vojtina levelei öccséhez*, rivolgendo il suo strale contro gli imitatori di Petőfi, i quali ritenevano che la trascuratezza formale fosse il segno distintivo del genio poetico. Questa frase ci rivela che, per quanto importante, la rima svolge un ruolo secondario nella poesia magiara rispetto al ritmo. I classici greci e latini riuscivano a farne senza e, nel dramma in versi, a partire dai tempi di Shakespeare, il giambo non rimato ha avuto un ruolo molto importante. Anche la poesia detta «*gondolati vers*» è per lo più priva di rima, dato che la cadenza delle rime potrebbe distrarre il lettore dal contenuto, che perderebbe in forza e dignità. Si veda a tale proposito il grande poema di Vörösmarty, *Gondolatok a könyvtárban*:

*Hová lépsz most, gondold meg, óh tudós,
Az emberiségnek elhányt rongyain
Komor betűkkel, mint a téli éj,
Leírva áll a rettentő tanulság:*

*«Hogy míg nyomorra milliók születnek,
Néhány ezernek jutna üdv a földön,
Ha istenésszel, angyalértelemmel
Használni tudnák éltők napjait».*

Ciò detto, bisogna però sottolineare il fatto che, mentre l'italiano ha da tempo abbandonato il concetto di rima come componente essenziale della poesia in quanto i versi sciolti, grazie alla loro caratteristica di essere fortemente ritmati sono facilmente riconoscibili dalla prosa, i poeti ungheresi ancor oggi considerano la rima (o l'assonanza) come parte essenziale della poesia, vale a dire come contrassegno formale della fine dei versi con la funzione strumentale di raggrupparli. La traduzione in italiano non rimato viene pertanto a mancare di uno dei fattori principali che hanno una funzione caratterizzante nella lirica magiara.

Da quanto sopra esposto si ricava che il traduttore può scegliere soltanto tra le seguenti possibilità:

(A) Tradurre il testo con una qualche pretenziosità stilistica, mediante l'impiego di versi sciolti. Questa scelta rappresenta un passo avanti se si vuole ridare al testo originale una qualche parvenza poetica anche in italiano. Bisogna comunque addivenire ad un compromesso, rinunciando a priori alla possibilità di rendere il testo originale nella sua complessa integrità. Inoltre, dato che la lingua italiana ha molte più sillabe dell'originale, si dovranno utilizzare metri molto lunghi o una serie di strofe supplementari rispetto all'originale, senza pur tuttavia poter mai rispettare neppure lontanamente la metrica dell'originale ungherese. Il ricorso alla rima sembrerebbe l'espedito metrico più naturale per dare una risposta logica al problema della traduzione di quanto nella lingua di origine è in rima. Purtroppo però le forti differenze esistenti tra le due lingue condizionano pesantemente il lavoro del traduttore, che deve ricorrere ad una certa disinvoltura nella trasposizione di immagini poetiche. Si sa che una traduzione è pur sempre il compromesso tra due spiriti, quello dell'autore e quello del traduttore, ma la presenza del traduttore nel caso di una traduzione in rima diviene preponderante e comunque intollerabile.

(B) Tradurre linearmente il testo della poesia, senza curarsi né della prosodia né della rima. Ciò è quanto è stato fatto sinora dalla maggior parte dei traduttori italiani, con risultati quanto meno discutibili in molti casi, poiché si viene a perdere totalmente il contatto tra testo poetico ungherese e traduzione italiana. Viene a mancare cioè proprio la motivazione di base, rendendo il tradurre

uno sterile esercizio, e la traduzione stessa si rivela arida e priva di vita. Questa è comunque la soluzione più semplice e che richiede il minor sforzo da parte del traduttore, se si eccettuano i consueti ungaricismi che, anche nelle traduzioni in prosa, costituiscono pur sempre un problema.

* * *

Ma la componente metrica o prosodica non è la sola importante: l'emozione poetica è legata al potere specifico della parola, alla qualità delle immagini e delle idee che riesce ad evocare. A partire dal XIX secolo si è presa coscienza dell'apporto del fantastico e dell'immaginario: il «poetico» tende ad opporsi al «reale», che esso supera non soltanto mediante procedimenti linguistici o retorici (metafora, perifrasi, ecc.), ma con l'immagine, il simbolo, il richiamo alle fonti dell'inconscio, individuale e collettivo. La poesia è dunque un metasistema, dotato di funzioni autonome, che mutua i suoi valori da campi talvolta anche diversi da quello linguistico. In quanto sistema linguistico, esso incorpora in sé la lingua standard, ma anche una scala di sottocodici specializzati e più registri o modalità d'uso del codice linguistico. Il valore di una parola nell'uso in un contesto dato non riguarda solo e semplicemente il suo riferimento a quelli che noi definiamo «designata», ma il concetto ad essa collegato si estende a vari tipi di significazione.

Una parola mostra il suo valore espressivo sia rispetto alla cosa a cui si riferisce, cioè in ciò che chiamiamo «significato», sia nella nostra *risposta emozionale* a ciò che viene definito da quella parola, in una complessa serie di interazioni che avvengono sul piano del discorso ove il parlante o lo scrittore usano quella parola, in ciò che si può definire come il «tono» o il registro di un'espressione. Si deve inoltre tener presente che, nel caso della poesia, una parola viene valutata anche sul piano sensoriale e ritmico, vale a dire nelle sue qualità di «suono» che entra a far parte dello schema fonico di una frase. Pertanto il valore di una parola viene sempre condizionato dal contesto, ed è quest'ultimo a trasmettere le intenzioni del parlante, che ne controllerà la correttezza nella risposta che intende ottenere.

L'intero lessico di una lingua può essere considerato come un insieme di sottocodici e «registri» che limitano l'uso delle singole parole in contesti dati. La maggior parte del lessico si situa naturalmente in un contesto neutro per quanto riguarda il registro, dato che il contenuto delle parole non subisce restrizioni nella sua associazione con altre parole «marcate». Attorno a questo nucleo però appaiono raggruppamenti capaci di influire sul giudizio rispetto al «dove» la parola usata sia più o meno opportuna. La serie verticale di distinzioni di sottocodice o registro formano una scala di valori che parte dal «neutrale»:

scientifica	affettata	obsoleta
gergo tecnico	culta	arcaica
(tecnica)	letteraria	(datata)
N E U T R A L E		
locale	colloquiale	(sociale)
dialettale	slang	«comune»
straniera	volgare	illetterata

Una delle maggiori difficoltà della traduzione dall'ungherese è data dal fatto che la lingua italiana è *povera di registri espressivi* rispetto a quelli offerti dall'ungherese. La traduzione di certe prose di Fr. Karinthy diventa un'ardua impresa e, per quanto riguarda la poesia, riteniamo sia impossibile rendere in italiano ad es. la sottile ironia che traspare dai seguenti versi di László Tabi senza usare lunghe perifrasi ed estenuanti chiose:

Én élek, te vagy, ő létezik.
 Én étkezem, te eszel, ő zabál.
 Én iszom, te piálsz, ő vedel.
 Én érkezem, te megjössz, ő beállít.
 Én távozom, te elmégy, ő elkotródik.
 Én sétálok, te csatangolsz, ő csavarog.
 Én alkotok, te írsz, ő írogat.
 Én látok, te nézel, ő bámul.
 Én képzelgek, te füllentesz, ő hazudik.
 Én aggódom, te félsz, ő berezel.
 Én elmélkedek, te töprengsz, ő spekulál.
 Én szenvedek, te kinlódsz, ő nyavalyog.
 Én könnyezem, te sírsz, ő bőg.
 Én tréfálok, te hülyéskedsz, ő idétlenkedik.
 Én kiáltok, te ordítasz, ő üvölt.
 Én neheztelek, te haragszol, ő acsarog.
 Én nevetek, te vihogsz, ő röhög.
 Én vitázom, te kötekedsz, ő provokál.
 Én dolgozom, te tollasodsz, ő harácsol.
 Én érvelek, te magyarázol, ő kioktat.
 Én felelek, te feleselsz, ő nyelvel.
 Én dicsérek, te bókolsz, ő hízeleg.
 Én beszélek, te dumálsz, ő locsog.
 Én elhunykok, te meghalsz, ő elpatkol.

IMRE MADÁCH

LA TRAGEDIA DELL'UOMO

Pubblichiamo — quasi per illustrare le tesi di Paolo Agostini sulla possibilità della traduzione «fedele» delle opere poetiche in italiano — una parte della nuova versione della *Tragedia dell'Uomo* di Imre Madách, tradotta in versi dal Prof. Paolo Castruccio, scomparso quest'estate all'età di 64 anni. Il Prof. Castruccio, di lontane origini ungheresi, dopo il suo pensionamento cominciò ad occuparsi della traduzione delle opere poetiche ungheresi, pubblicando quindi nel 1972 la sua traduzione in endecasillabi sciolti del poema lirico di Mihály Babits, *Il libro di Giona*. Negli ultimi anni della sua vita, ormai gravemente ammalato, si era dedicato alla traduzione verseggiata del capolavoro della letteratura ungherese dell'Ottocento, la *Tragedia dell'uomo*, il «poema drammatico» di Imre Madách, già più volte tradotto in italiano, mai tuttavia in forma versificata.

Il Prof. Castruccio ha adottato nella sua traduzione il classico endecasillabo sciolto, mentre nel caso dei brani in versi più brevi, di «forme cantate», ha usato anche metri più brevi e rimati, come fece lo stesso Goethe nel suo *Faust*; mentre nei «quadri» in cui si svolgono lunghi dialoghi ha adoperato il verso alessandrino maggiore, o martelliano, come si usa in genere nella tragedia francese o italiana.

Condividiamo l'opinione del traduttore: «Il risultato, anche se non può — sarebbe pressoché impossibile — coincidere o avvicinarsi troppo all'originale ungherese, non mi sembra dei peggiori» e supera senz'altro le traduzioni precedenti (A. Fonda, 1908; U. Norsa, 1936, 1948; A. Widmar, 1936; F. Tempesti, 1956; I. Balla, 1961.) che sono, come affermato giustamente da P. Castruccio, «né carne né pesce, cioè non seguono né la prosa, né la rima, né l'assonanza». La trascrizione in versi della *Tragedia dell'uomo*, eseguita con grande maestria, ha avuto un'accoglienza molto felice nell'ambiente critico teatrale italiano ed ungherese mentre il PEN Club ungherese, su proposta del noto drammaturgo Miklós Hubay, ha insignito il Prof. Castruccio di una medaglia di riconoscimento. Nonostante tutto, fin'adesso nessuna casa editrice italiana ha accettato la nostra proposta di pubblicare in un volume la nuova traduzione «fedele» dell'opera di Madách. Per richiamare l'attenzione degli specialisti della magiaristica italiana sulle qualità poetiche della nuova traduzione della *Tragedia dell'Uomo*, con il preventivo consenso del traduttore, pubblichiamo un «saggio» del suo lavoro, spiacenti e sconsolati che l'autore non abbia potuto leggere «il testo stampato» della sua grande opera, dedicata alla memoria dei suoi genitori.

P.S.

QUADRO DECIMO

La scena ridiventa d'un tratto qual era nella scena ottava. Si vede di nuovo Adamo, quale Keplero, con la testa piegata sulla scrivania. Lucifero, come famulo, gli sta accanto e gli batte la spalla. Albeggia.

LUCIFERO:

La decapitazione non vi fu questa volta.

ADAMO (*alzandosi*):

Dove mi trovo, dove si trovano i miei sogni?

LUCIFERO:

Involati, o maestro, si sono con l'ebbrezza.

ADAMO:

In questa età meschina solo l'ebbrezza dunque
Produce la grandezza in un cuore invecchiato?
Qual sublime visione si è mostrata ai miei sguardi!
Cieco è chi la scintilla di Dio non riconosce
Anche s'essa è di sangue e di fango macchiata.
Come vizio e virtù erano grandi, e come
Maravigliosi l'uno e l'altra, perché pieni
Di forza. Oh, perché ho dovuto destarmi!
Solo perché soffrissi ancor la piccolezza
Di questa nostra età, de' suoi peccati occulti
Sotto un sorriso, e con le mentite virtù
Della consuetudine?

LUCIFERO:

Mi sono, che queste paturne note
Mi sono, che al mattino, dopo un'ubriacatura
Assalgono.

EVA (*uscendo dal pergolato*):

Via, via! Non m'ingannava dunque
Il mio sospetto. Tu m'esorti a uxoricidio!
Tu di simile turpe azione credi capace
Coei che falsamente dichiarai l'ideale
Essere del tuo cuore?

IL CORTIGIANO:

Per l'amore del cielo,
Calmati, cara mia, se qualcuno ci osserva
Uno scandalo nasce.

ADAMO:

Le due donne soltanto
Furono sogno allora? No, una in due figure
Che come il mio destino si trasmutava: schiuma,
Che talor chiara brilla, e talaltra si estingue.

EVA:

Lo scandalo t'inquieta, dunque! Che importa a te,
Cavalier senza macchia, del peccato, se sol
Esso rimanga ascoso! Voi uomini schernite
Così a lungo la donna, finché questa non abbia
L'antica tradizione della castità, via,
Come un pregiudizio gittata, e sorridendo
Sprezzantemente, allora, qual facile strumento
Delle voglie vostre la ritenete. Va',
Ch'io non ti veda più!

IL CORTIGIANO:

Tu esageri. Ridicoli
Ci si rende, se da giornaliera faccenda
Un affare si fa'. Noi ci vediam di nuovo,
Sorridente, scherzando, senza più far parola
Di quello che è successo. Buon dì, nobil signora. *(Si allontana).*

EVA:

Miserabile! Qui mi ha lasciato col mio
Peccato e le mie lacrime. *(Si allontana).*

ADAMO:

Dunque fu solo un sogno, ben presto dileguato.
Ma non però del tutto. Son più forti le idee
Della vile materia. Questa la violenza
Può calpestare, quelle in eterno vivranno.
Io vedo le mie sante idee fiorire, svolgersi,
Sin che alla fine il mondo inter conquisteranno.

LUCIFERO:

Trascorre il tempo, e la gioventù impaziente
Di cogliere del tuo sapere una parola
Attende. *(Suona la campanella applicata alla specola)*

Tu questo, ben saresti lo stesso Dio. Desidera
Di meno, e potrai forse conseguire il tuo intento.

IL DISCEPOLO:

Ed allora, maestro, solvetemi un segreto,
Un solo, che m'aiuti a proceder, se no
Riconosco che nulla comprendo.

ADAMO:

Ebbene, sono
Persuaso che tu sia degno ch'io ti conduca
Nel santuario, acché la verità tu veda
Com'io stesso la vedo. Ma non ascolta qui
Un inetto? Ché questo vero anche uccider può
Quando precocemente tra l'popolo esso viene.
Il tempo s'avvicina, oh, se già fosse qui,
In cui liberamente girerà per le strade.
Ed allora già il popolo maggiorenne sarà.
Ora dammi la mano, promettendomi che
Non tradirai quel che ora apprendi. Bene. Ascolta.

IL DISCEPOLO:

Io tremo di paura e desiderio insieme...

ADAMO:

Che mi hai detto dianzi, figliuol mio?

IL DISCEPOLO:

Che dell'Essere
Io non comprendo nulla.

ADAMO (*con circospezione*):

Io neppure, e nessuno
Altro, credimi, al mondo, che la filosofia
È soltanto poesia delle cose, che noi
Non afferriamo. Pure, è ancor la più innocente
Tra le scienze, in quanto tranquilla passa il tempo,
Nel suo mondo ricolmò di curiose chimere.
Ma molte altre compagne essa ha, che gravemente
Tracciano sulla sabbia linee, e vanno dicendo

Che una linea un abisso rappresenta, ed un cerchio
Un santuario, sì che tu ridi, ma
Ti accorgi all'improvviso che trattasi d'un colpo
Tremendamente serio; poiché, mentre tremando
Di terrore ognun cerca i segni di scansare
Tracciati nella polvere, vi sono trabocchetti
Che il temerario, il quale cerchi di attraversarli,
Sbranan cruentemente. Tali stupidità
Ci sbarrano la strada, e qual idol proteggono
Il poter stabilito.

IL DISCEPOLO:

Ah, t'intendo, e sarà
Sempre così?

ADAMO:

Un bel giorno si riderà di tutto
Questo. L'uomo di Stato, che noi chiamiamo grande,
Il devoto da noi ammirato, saranno
Giudicati dai posteri quali neri istrioni,
Quando saran dissolti dalla vera grandezza
Che naturale e semplice si esprime, che soltanto
Salta, ove si spalancano fossati, ed apre strade
Sol, dove vi è un passaggio. La dottrina, che adesso
È sì disordinata, che induce alla pazzia,
Ognun comprenderà, senza neppur studiarla.

IL DISCEPOLO:

Questo è dunque il linguaggio
Chiaro con cui parlato han gli Apostoli un giorno?
Ma se tutto il restante è sol nero ciarpame
Non togliermi la fede nell'Arte, che s'apprende
Soltanto con le regole.

ADAMO:

Anche l'arte è compiuta per lo più solo quando
Si rende inosservata.

IL DISCEPOLO:

E basterà la fredda
Verità? L'ideale soltanto anima l'opera.

ADAMO:

È esatto. L'idea porta lo spirito nell'opera
 E di esso fa' un frammento di Natura. Altrimenti
 Riuscirebbe solo qual malfatto lavoro.
 Ma, sappi, idealizzare sopperire non può
 A vivente Natura. Perciò non ti curare
 Di regole e modelli. Quei che ha forza ed alberga
 In sé Dio, sarà oratore, poeta,
 Scultore; singhiozzerà, se il cuore avrà dolente,
 Sorriderà, quando ebbro di voluttà,
 Schiuderà nuove strade verso un'unica méta.
 I posteri trarranno allor dall'opra sua
 Nuove regole, che saran forse zavorra,
 Non ali per epigoni.

IL DISCEPOLO:

Dimmi, dunque, Maestro, quello che debbo fare
 Io, che per tante notti i libri disfogliai?
 Quale conclusione sarò uguale all'idiota,
 Ed ogni mia fatica sarà forse perduta?

ADAMO:

Non perduta, giacché essa ti dà il diritto
 Di disprezzare tutte le false illusioni.
 Chi mai non si ritrova in pericolo, è un vile.
 Se invece un uom provetto non entra in relazione
 Con un attaccabrighe, non si può sospettare
 Del suo coraggio. Getta quindi queste ingiallite
 Pergamene, pertanto, questi ingialliti in-folio,
 Nel fuoco! Esse ci fanno quasi dimenticare
 Di andar co' nostri piedi, di pensar con la nostra
 Testa. Di contrabbando fan passare gli errori
 De' secoli passati nel mondo nuovo, in forma
 Di pregiudizii. Al fuoco dunque, e fuori all'aperto!
 Perché dunque imparare quel ch'è un canto, od un bosco
 Mentre che in cupa stanza la tua vita svanisce
 Senza gioia, oppur credi la vita lunga tanto
 Per studiar teorie eternamente? Insieme
 Con me fa' che prendiamo dalla scuola congedo.

Ti conduca la tua gioventù verso il sole
E il canto; e porti me, scettica tua guida,
In un mondo novello, che verrà solo quando
Le idee dei grandi uomini saranno alfin comprese
E su dannati ruderi libera sarà data
Al pensiero favella.

(traduzione di Paolo Castruccio)

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

«CORVINA»

Rassegna italo-ungherese, 1921-1955
Indice generale

SECONDA PARTE

III. STORIA - ECONOMIA - POLITICA

- Alfieri, Dino, *Saluto*, 1938, 5.
 Alföldi, András, *Il crollo finale della dominazione romana nella Pannonia* (A. Fest), 1924/II, 74.
 —, *L'affermazione della romanità in Ungheria*, 1938/I, 85.
 —, *Le basi spirituali del principato romano*, 1952, 24.
 Ambrosini, Gaspare, *Le porte del Mediterraneo*, 1940, 741.
 Annabring, M., *Das ungarländische Deutschtum; Kreuz und quer durch das rote Ungarn* (Frater Szaniszló), 1953, 72.
 Anselmi, Anselmo, *La Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, 1939/I, 12.
 Aradi, Zsolt, *Az ég a rács mögött* (Il cielo attraverso l'inferriata, e.r.), 1938, 721.
 Asztalos, Miklós, *Transilvania ed Ungheria nel passato*, 1939/I, 453.
 —, *Il retaggio della Transilvania*, 1942, 278.
- Badits, László, *Mit tett Mussolini Magyarorszáért* (Quello che Mussolini fece per l'Ungheria, dp.), 1938, 716.
 Bajcsy-Zsilinszky, Endre, *Mátyás király* (Re Mattia Corvino, g.r.), 1939/I, 440.
 Bajza, József, *A horvát kérdés* (La questione croata, L. Hadrovits), 1942, 164.
 Balanyi, György, *Storia della nazione ungherese*, 1930, 262.
 Balbo, Italo, *La colonizzazione demografica in Libia*, 1939/I, 281.
 Balla, Ignác, *A Duce és a dolgozó új Itália* (Il Duce e la nuova Italia dei lavoratori), 1931-32, 244.
 Balogh, József, *Sant'Ambrogio e l'Idea di Roma*, 1940, 723.
 Banfi, Florio, *Pigafetta Marcantonio, Venanzio Antal katonai szakértője* (Pigafetta Marcantonio, l'esperto militare di Antal Veranzio, L.Z.), 1936, 118.
 Baranyai, Zoltán, *La lingua e la cultura francese in Ungheria nel secolo XVIII*, 1922/II, 109.
 Barotti, Alfredo, *Rapporti economici tra Italia e Ungheria*, 1938, 94.
 Barta, István, *Relazioni storiche e culturali ungaro-croate*, 1941, 403.
 Bascapè, Giacomo, *Un'antica descrizione italiana della Transilvania; Antichi scritti italiani sulla Transilvania; Italiani in Oriente; L'Italia e l'Oriente* (L.Z.), 1930, 256.
 —, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI* (Arrigo Solmi), 1931-32, 230.
 Baumgarten, Sándor, *«La Sacra Lega»*, 1939/II, 578.
 Baviera, Alessandro, *La Transilvania nel Cinquecento*, 1940, 687.

- Bellonci, Maria, *Lucrezia Borgia* (László Passuth), 1942, 399.
- Berlam, Arduino, *L'eroe nazionale ungherese Francesco II Rákóczi* (P-e), 1941, 210.
- Bernardi, A.A., *Ungheria e Roma* (spl.), 1942, 52.
- Berra, Luciano, *Vinti e Vincitori nell'Europa Danubiana* (Dénes Huszti), 1938, 97.
- Béry, László, *Due riforme*, 1938, 241.
- , *Il «Piano Darányi»*, 1938, 317.
- Berzeviczy, Albert, *Gli ultimi anni di Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria*, 1924/I, 26.
- , *Nel centenario della nascita di Stefano Türr*, 1925/II, 5.
- , *Per la verità circa la storia dell'Ungheria*, 1927, 27.
- , *Beatrice d'Aragona* (L.Z.), 1930, 252.
- Bethlen, István, *L'Ungheria e l'Europa* (a.m.), 1938, 96.
- Bodrogh, Pál, *Aragoniai Beatrix*, 1933-34, 142.
- Bottai, Giuseppe, *Quaderno africano* (Jenő Koltay-Kastner), 1940, 257.
- Ciano, Galeazzo, *Saluto*, 1938, 1.
- *Grófoltaz külügyminiszter beszéde* (Il discorso del Ministro per gli Affari Esteri, conte Ciano), 1940, 76.
- Cicchetti, Gino, *Transilvania* (László Pálinkás), 1941, 637.
- Colasanti, Arduino, *Il Direttore Generale — alla «Mattia Corvino»*, 1926, 193.
- Colciago, Virginio M., *Un barnabita milanese cappellano nell'esercito espugnatore di Buda*, 1942, 68.
- Comnene, N.P., *Per un'amicizia ungaro-rumena*, 1955, 3.
- Csánki, Dezső, *La corte di Mattia Corvino*, 1921/I, 25.
- Csernoch, János, *I primati d'Ungheria nelle relazioni italo-ungheresi*, 1924/I, 17.
- , *Il cardinale Giovanni Csernoch Principe-primate d'Ungheria* †, 1927, 3.
- Csopey, Dénes, *L'Italia e l'Ungheria fra le due guerre mondiali*, 1955, 3.
- Cutolo, Alessandro, *La questione ungherese a Napoli nel secolo XIV*, 1926, 131.
- , *Sul mancato duello fra Luigi I d'Angiò e Carlo III di Durazzo*, 1929, 264.
- , *Il regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò*, 1929, 264.
- , *I privilegi dei sovrani angioini alla città di Napoli* (István Miskolczy), 1930, 254.
- , *Maria d'Enghein* (István Miskolczy), 1930, 255.
- , *Arrigo VII e Roberto d'Angiò; Il Congresso Nazionale Italiano di storia del Rinascimento e il Catalogo delle stampe storiche milanesi* (Alberto Gianola), 1931-32, 233.
- , *Gli Angioini* (I. Miskolczy), 1933-34, 153.
- , *Magyarországi Mária, Szicília királynéja* (Maria d'Ungheria, regina di Sicilia, L.Z.), 1933-34, 154.
- Dabrowski, Giovanni, *Gli Angioini in Polonia*, 1926, 25.
- Dawson, Christopher, *Európa születése* (La nascita dell'Europa, Maria Farkas), 1939/II, 699.
- De Benvenuti, A., *Storia di Zara dal 1797 al 1918* (Rino Borghello), 1954, 99.
- Deér, József, *Pogány magyarság, keresztény magyarság* (Ungheria pagana, Ungheria cristiana, d.h.), 1939/I, 178.

- , *Lotta dell'Oriente e dell'Occidente nell'invasione tartara in Ungheria*, 1941, 463.
- Dercsényi, Dezső, *Ricordi di Luigi il Grande a Padova*, 1940, 468.
- De Simone, Saverio, *Sintesi corporativa*, 1938, 390.
- Divéky, Adorján, *Magyarország szerepe az 1920-i lengyel-szovjet háborúban* (La parte dell'Ungheria nella guerra polono-sovietica del 1920, spl.), 1939/I, 355.
- Dombi, József, *Il Dopolavoro ungherese*, 39/I, 138.
- Drucker, György, *A politikai közvélemény kialakítása* (La formazione dell'opinione pubblica in materia di politica estera, A.B.), 1938, 170.
- Éber, Antal, *Il grande piano quinquennale ungherese*, 1938, 427.
- , *Rassegna economica*, 1938, 505.
- Eckhart, F., *Introduction à l'histoire hongroise*, 1929, 262.
- Ercole, Francesco, *L'unità italiana*, 1939/I, 292.
- , *Lo Stato Corporativo*, 1940, 171.
- Erdődi-Harrach, Béla, *Spirito della politica sociale moderna*, 1938, 143.
- Ersilio, Michel, *Il colonnello Alessandro Monti e la «Legione italiana» da Vidino a Cagliari*, 1930, 262.
- Eszlár, Károly, *L'Ungheria feudale? Propaganda e verità*, 1955, 6.
- Fall, Endre, *I diritti dell'Ungheria sulla Transilvania*, 1940, 459, 502.
- , *Jogunk Erdélyben* (Il nostro diritto alla Transilvania, -a-ó), 1941, 106.
- , *Mit tett a fasiszta Olaszország Magyarorszáért* (Il contributo dell'Italia fascista al rinnovamento dell'Ungheria, -kalász-), 1941, 105.
- Falzone, Gaetano, *Memorie e tradizioni di garibaldinismo ungherese in Sicilia*, 1953, 17.
- Farkas, J., *Ungarns Geschichte und Kultur in Dokumenten* (Imre Várady), 1955, 45.
- Fehér, Mátyás, *I domenicani di Cassovia e l'Italia del Quattrocento*, 1943, 545, 589.
- Féja, Géza, *Régi Magyarorság* (Antica coscienza ungherese, L. Bóka), 1941, 630.
- Fejtő, F., *Storia delle Democrazie Popolari* (Vito Platania), 1955, 55.
- Fekete Nagy, Antal, *A magyar-dalmát kereskedelem* (Relazioni commerciali tra l'Ungheria e la Dalmazia), 1926, 179.
- , *La politica marittima dei re d'Ungheria ed il commercio delle città dalmate sino al regno di Carlo Roberto d'Angiò*, 1927, 66.
- Feketekuty, L., *Ungarn vom hl. Stephan bis Kardinal Mindszenty* (dp.), 1952, 75.
- Ferdinandy, Mihály, *La latinità della Croazia*, 1941, 345.
- Ferrario, Carlo, *Relazioni italo-ungheresi nella storia*, 1925/II, 23.
- , *Italia e Ungheria ecc.* (A. Fest), 1927, 211.
- , *Italia e Ungheria*, 1933-34, 142.
- , *Vicende e problemi della penisola balcanica* (r.m.), 1938, 96.
- Fest, Alfréd, *I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia*, 1922/I, 5.
- , *Idem*, 1922/II, 19.
- , *Pietro Orseolo, secondo re d'Ungheria*, 1923/II, 19.
- , *Fiume in difesa della sua autonomia al principio del secolo XVII (1601-1608)*. Parte prima, 1926, 71.

- , *Idem*. Continuazione, 1927, 44.
- , *Idem*. Continuazione, 1929, 149.
- , *Idem*. Continuazione e fine, 1931-32, 58.
- Filangieri di Candida, Riccardo, *Notamenti e repertori nelle Cancellerie Napoletane*, 1929, 265.
- , *I banchi di Napoli, dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, 1941, 214.
- Fraknói, Vilmos, *La politica europea di Re Mattia*, 1921/I, 13.
- , *Alfonso re di Napoli, candidato di Giovanni Hunyadi al trono di Ungheria dopo la battaglia di Varna*, 1922/II, 50.
- , *Il vescovo* — † (A.B.), 1924/II, 5.
- Futó, Mihály, *Il significato economico dei riannessi territori ungheresi*, 1938, 706.
- , *Il significato economico della Rutenia*, 1939/I, 324.
- , *La partecipazione italiana alla Fiera Campionaria Internazionale di Budapest*, 1939/I, 434.
- , *L'esposizione budapestina dei porti polacchi*, 1939/I, 350.
- , *Rassegna economica*, 1939/I, 69, 170, 264, 520.
- , *Varie notizie economiche*, 1939/II, 794.
- , *L'irrigazione della Pianura*, 1939/II, 613.
- , *Il significato economico delle regioni transilvane riannesse*, 1940, 774.
- , *La nuova politica finanziaria nello specchio del bilancio del 1941*, 1941, 795.
- , *Rassegna economica ungherese*, 1940, 365.
- , *Rassegna economica*, 1941, 36, 440, 490.
- Gaál, István, *Il Marsigli e la storia naturale dell'Ungheria*, 1930, 51.
- Gáldi, László-Makkai, László, *A románok története különös tekintettel az erdélyi románokra* (La storia dei rumeni con particolare riguardo ai rumeni di Transilvania, L. Bóka), 1941, 455.
- Garzuly, László, *Il dinamismo delle frontiere etniche nell'Alta Ungheria*, 1938, 656.
- , *L'idea imperiale ungherese*, 1940, 753.
- Gemelli, Agostini O.F.M., *Il cattolico nel tempo nostro*, 1938, 350.
- Gerevich, Tibor, *La parola del Duce*, 1938, 576.
- Giannini, Amedeo, *Il trattato di pace (1947) con l'Ungheria*, 1952, 8.
- , *L'assestamento dell'Ungheria*, 1955, 1.
- Gianola, Alberto, *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged dal 1832 al 1848*, 1931-32, 42.
- , *Prigionieri italiani adibiti dal 1797 al 1802 ai lavori del canale Francesco nella Bácska*, 1944, 55.
- Gigante, Silvino, *Italia e Italiani nella storia d'Ungheria* (Alfréd Fest), 1931-32, 226.
- Gogolák, Lajos, *I rapporti italo-ungheresi e la generazione attuale*, 1938, 25.
- , *Nuove tendenze nella politica sociale ungherese*, 1939/II, 637.
- Hadrovits, László, *Incontro di influenze culturali italiane e ungheresi in Croazia*, 1942, 12.
- Halasy-Nagy, József, *Mai politikai rendszerek* (I sistemi politici del momento, L.B.), 1941, 108.

- Hodinka, Antal, *Rákóczi Ferenc és a gens fidelissima* (Il principe Francesco Rákóczi e la gente fedelissima), 1938, 720.
- Hóman, Bálint, *I rapporti culturali italo-ungheresi nel loro significato politico*, 1938, 109.
- , *La liberazione dell'Alta Ungheria*, 1938, 611.
- , *Szent István* (Santo Stefano, L. Pálincás), 1939/I, 177.
- , *Mattia Corvino* (1440-1490), 1940, 87.
- Hortensi, Ascanio Centorio degli, *Commentarii della guerra di Transilvania* (László Bóka), 1941, 52.
- Horthy, Miklós, *Al popolo della Rutenia*, 1939/I, 336.
- Horváth, E., *La politica adriatica del governo ungherese nel 1848-49* (Z.), 1927, 215.
- Horváth, Henrik, *Buda a középkorban* (Buda nel Medioevo), 1931-32, 243.
- , *Sigismondo re d'Ungheria e l'Italia*, 1938, 132.
- Horváth, Jenő, *Szavojai Jenő herceg* (Il principe Eugenio Savoia, spl.), 1941, 827.
- Huszi, Dénes, *Le tendenze attuali della sociografia ungherese*, 1938, 296.
- , IV. *Béla olaszországi vásárlásai* (Gli acquisti del re Béla IV in Italia, spl.), 1939/I, 78.
- , *Le conferenze di — a Bologna su «Ungheria d'oggi»*, 1939/I, 345.
- , *Mercanti italiani in Ungheria nel Medioevo*, 1940, 10.
- , *Olasz-magyar kereskedelmi kapcsolatok a középkorban* (Rapporti commerciali italo-ungheresi nel Medioevo, Mihály Futó), 1941, 825.
- Ibrányi, István, *La dottrina della Sacra Corona ungherese nel XX secolo*, 1938, 569.
- Illés, József, *Stefano Werbóczy*, 1942, 231.
- Illiczky, Sándor, *Il triste Natale dei ruteni*, 1939/I, 44.
- Imperiali, Albano, *L'Italia e l'Albania*, 1939/II, 633.
- Incze, Kálmán, *Il riarmo ungherese*, 1938, 306.
- , *Háborúk a nagy háború után* (Guerre dopo la grande guerra, d.h.), 1939/I, 179.
- , *Világpolitikai és háborús események 1938. szeptemberétől 1939. júliusáig* (Avvenimenti politici e militari dal settembre 1938 a luglio 1939, l.z.), 1939/II, 698.
- Jancsó, Elemér, *La vita scientifica ungherese in Transilvania nel 1918-1940*, 1940, 809.
- Jászay, M., *L'Italia e la rivoluzione ungherese 1848-49* (-s-z), 1952, 72.
- Jencs Árpád, *L'Università Pázmány e la cultura croata*, 1939/I, 331.
- Joó, Tibor, *La missione storica dell'Ungheria*, 1941, 699.
- , *Stefano Széchenyi, «il più grande Ungherese»*, 1941, 350.
- Juhász, Carlotta, *Il libro di Schuschnigg*, 1938, 88.
- Kánya, Kálmán, *Saluto*, 1938, 3.
- Kardos, Tibor, *Reneszánsz királyfiak neveltetése* (L'educazione dei principi del Rinascimento, S.Z.), 1936, 119.
- Kerek, Mihály, *Il problema dell'agricoltura in Ungheria*, 1938, 523.
- Kerekes, György, *Italiani a Kassa nel periodo 1670-1730*, I, 1939/I, 390.
- Kézay, Béla, *Giulio Szekefi e la nuova storiografia ungherese*, 1939/I, 190.
- Klebsberg, Kunó, *La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria*, 1927, 5.

- Knieszsa, István, *Le nazionalità dell'Alta Ungheria nel secolo XI*, 1938, 661.
- Koltay-Kastner, Jenő, *Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI*, 1922/I, 40.
- , *Otto lettere italiane del Principe Niccolò Esterházy*, 1923/II, 125.
- , *L'Ungheria libera nel risorgimento italiano*, 1924/II, 47.
- , *Garibaldi e la questione ungherese*, 1931-32, 3.
- , *Az itáliai műveltség Magyarországon* (La cultura italiana in Ungheria, S.Z.), 1936, 114.
- , *Cola di Rienzo ed i primordi del Rinascimento in Ungheria*, 1942, 131.
- Komin, Fr., *Világvárosok közigazgatása* (L'amministrazione delle metropoli), 1939/I, 275.
- Komoróczy, György, *A kereskedelem és az ipar Szent István korában* (Il commercio e l'industria ai tempi di Santo Stefano, d.h.), 1938, 605.
- Korsak, Raimondo, *La Rutenia subcarpatica e l'Europa centro-orientale*, 1939/I, 319.
- Kósa, János, *Daniele Irányi - Un diplomatico di Lodovico Kossuth in Italia*, 1943, 45.
- Kossuth, Lajos, *Breviario politico di un secolo fa* (brani scelti), 1952, 12.
- Kögl, S., *Que deram os Húngaros ao mundo?* (László Pálinkás), 1955, 52.
- Kramer, H., *Die Italiener unter der österreichisch-ungarischen Monarchie* (Gyula Miskolczy), 1955, 132.
- Lefebvre D'Ovidio, O., *Economia programmata e politica autarchica*, 1939/I, 305.
- Lombrassa, Domenico e Vecchietti, Giorgio, *Combattere* (F.W.), 1938, 329.
- Macartney, C.A., *The Medieval Hungarian Historians* (dp.), 1954, 97.
- Magnino, Carlo, *Il complesso etnico dei Carpazi* (a.b.), 1938, 717.
- Makkai, László v. Gáldi, László e Makkai, László.
- Manga, Giovanni, *Aspetti dell'Alta Ungheria redenta*, 1939/II, 598.
- Máriaffi, Lajos, *Il riassetamento del Bacino Danubiano*, 1952, 108.
- Matolcsy, Mátyás, *Új élet a magyar földön* (Nuova vita sulla terra d'Ungheria, d.), 1938, 514.
- Meszlényi, Zoltán, *Spigolature dall'archivio primaziale di Strigonia*, 1921/I, 92.
- , *Lettere inedite dell'agente romano del card. Primate Batthyány, tratte dall'archivio primaziale di Esztergom*, 1922/I, 72.
- , *La Conciliazione e la missione della Chiesa*, 1940, 100.
- Mihályi, I.G., *Schetsen over de betrekkingen tussen Nederland en Hongarije* (Vito Platania), 1955, 132.
- Miklósy, Zoltán, *A magyar király tengeri hajóbada a középkorban* (La flotta marittima del re d'Ungheria nel Medioevo), 1933-34, 143.
- Misciatelli, Piero, *Savonarola* (d.), 1938, 173.
- Miskolczy, István, *In memoria di Lodovico il Grande Angioino Re d'Ungheria*, 1926, 32.
- Mollica, Francesco, *Roma e la missione dell'Italia*, 1923/I, 79.
- Monti, Gennaro Maria, *La legislazione napoletana di Ludovico I d'Ungheria* (L.Z.), 1930, 253.
- , *Da Carlo I a Roberto d'Angiò. Ricerche e documenti* (István Miskolczy), 1933-34, 152.
- , *Les Angevins de Naples. I. Les Angevins de Naples dans les études du dernier demi-siècle* (István Miskolczy), 1933-34, 153.
- Móricz, Kálmán, *Évszázados külpolitika* (Politica estera secolare, A.B.), 1938, 169.

- Mosca, Rodolfo, *La restituzione di Ungvár e Munkács all'Ungheria*, 1938, 646.
- , *L'Enciclopedia italiana e l'Ungheria*, 1938, 66.
- , *Studi politici in Italia*, 1938, 433.
- , *La Rutenia ciscarpatica* (a.b.), 1938, 717.
- , *Gli Angioini di Napoli in Ungheria*, 1939/I, 112.
- , *L'Italia e la questione dell'Ungheria Occidentale*, I, 1939/I, 380.
- , *Versione e prefazione dei «Destini dell'età decadente» di Giulio Szekefi*, 1939/I, 200.
- , *L'Italia e la questione dell'Ungheria Occidentale*, II, 1939/II, 560.
- , *Idem*, III. fine, 1939/II, 621.
- , *Storia diplomatica del Trattato del Trianon*, 1940, 186.
- , *L'Italia sulla soglia del sec. XX*, 1940, 802.
- , *Le relazioni internazionali del Regno d'Ungheria. Atti internazionali e documenti diplomatici raccolti e ordinati (Jenő Horváth)*, 1943, 587.
- , *La missione Tacoli* (I), 1944, 5.
- Mussolini, Benito, *Marconi*, 1938, 7.
- , *Brunóval beszélgetek* (Parlo con Bruno, László Passuth), 1942, 401.
- Muti, Guido, *Vecchia economia liberale capitalista e nuova economia corporativa*, 1940, 645.
- Münster, László, *L'opera sanitaria del generale Marsili in una epidemia di peste ed un suo manoscritto inedito su questa malattia* (L.Z.), 1933-34, 155.
- , *Medici e naturalisti italiani nei loro rapporti professionali e culturali con l'Ungheria*, I, 1953, 105.
- , *Idem*, II, 1954, 25.
- Nagy, Iván, *La convenzione culturale fra Ungheria e Italia*, 1936, 10.
- , *Tredici milioni di Ungheresi*, 1940, 681.
- Negrotto Cambiaso, Agostino, *La questione delle minoranze etniche ungheresi*, 1928/II, 3.
- Németh, Gyula, *Attila és a hunjai* (Attila e gli unni, a cura di —, L. Bóka), 1941, 53.
- Niccolai, Mirella, *Il contributo toscano nelle guerre contro il turco in Ungheria (1590-1606)*, 1952, 59.
- Nicosia, Francesco, *Arnaldo Mussolini*, 1938, 77.
- Nucci, Nelly, *Il primo rinascimento italiano a Cracovia*, 1930, 119.
- Nyisztor, Zoltán, *Da Pio XI a Pio XII*, 1939/I, 185.
- Oxilia, Giovanni, *L'aerocrociera atlantica italiana*, 1930, 221.
- Pálinkás, László, *Eserciti papali in Ungheria. La presa di Strigonia*, 1940, 349.
- , *Una nuova pubblicazione sulla Transilvania*, 1940, 617.
- Paoletti, Manlio, *Le forze armate italiane nel 1937*, 1938, 302.
- Pásztor, Lajos, *La confederazione danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi nel Risorgimento* (Vito Platania), 1952, 192.
- , *Francesco Rákóczi II, difensore e propagatore della fede*, 1953, 133.
- Platania, Vito, *La formazione storica del diritto ungherese*, 1953, 93.
- Podrabszky, István - Incze, Pál, *Mussolini gazdasági eredményei* (I risultati economici di Mussolini, M. Futó), 1939/I, 271.

- Pollini, Leo, *Gli Ungheresi e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853*, 1931-32, 24.
- Praga, Giuseppe, *Tomaso Negri da Spalato umanista e uomo politico del secolo XVI*, 1933-34, 156.
- Pulszky, Garibaldi, *Stefano Türr. Nel centenario della nascita*, 1925/II, 16.
—, *In morte di —*, 1926, 184.
- Regős, Ferenc, *Az olasz korporatív állam érdek- és társadalomvédelmi intézményei* (Istituzioni difensive degli interessi materiali e sociali nello Stato corporativo italiano, M. Futó), 1939/I, 354.
- Rendiero Licinio, José, *A irresponsabilidade da Hungria no conflito* (m.), 1939/I, 440.
- Romanelli, Guido, *Messaggio agli ungheresi esuli*, 1952, 97.
- Rotta, Angelo, *Saluto*, 1938, 348.
- Ruffini, Mario, *La Romania e i Rumeni* (György Lukács), 1939/II, 745.
- Saad, Francesco, *Il Possevino sul valor militare ungherese*, 1940, 698.
- Scimali, Antonio, *La regione autonoma della Rutenia dopo il trattato di San Germano* (a.b.), 1938, 716.
- Sebestyén, E., *Kossuth, a Magyar Apostle of World Democracy* (Kálmán Tornay), 1952, 73.
- Serédi, Jusztinián, *Saluto*, 1938, 347.
- Sinkay, László, *Ungheresi in Jugoslavia*, 1941, 283.
- Soderini, Mario, *Scuole Superiori ed Istituti Educativi della «Gioventù Italiana del Littorio»*, 1939/I, 376.
- Solari, Arturo, *Eterna Roma* (d.h.), 1939/I, 78.
- Solmi, Arrigo, *Il Rinascimento italiano e l'Ungheria*, 1928/II, 73.
- Surányi-Unger, Tivadar, *Integrazione economica dell'Europa centrale*, 1953, 1.
- Szabó, Mihály, *La sconfitta di Mohács (1526) in un sonetto di Pietro Bembo*, 1927, 109.
- Szalontay, Gyula, *Olaszok vezére, magyarok barátja* (Il Duce d'Italia, fautore dell'Ungheria, spl.), 1941, 746.
- Szekeres, László, *Scambio italo-ungherese di giovani agricoltori*, 1938, 70.
- Szekfű, Gyula, *Destini dell'età decadente: Stefano Tisza e Andrea Ady*, 1939/I, 200.
- , *Mi a magyar?* (Che cosa è l'Ungherese?, László Bóka), 1940, 260.
- , *A magyarság és a szlávok* (Gli ungheresi e gli slavi, L. Bóka), 1943, 38.
- , *Il centenario della nascita di Guglielmo Fraknoi*, 1943, 425.
- Széll, Sándor, *Ladislao il Santo, re d'Ungheria patrono della Transilvania (1040-1940)*, 1940, 694.
- Szende, Zoltán, *I sessant'anni della Bulgaria*, 1938, 586.
- , *I venti anni della Polonia*, 1939/I, 157.
- Sziklay, László, *A szlovák irodalom* (La letteratura slovacca, L. Bóka), 1943, 38.
- Tamás, Lajos, *Rómaiak, románok, és olákok Dácia Trajánában* (Romani, rumeni e vlacchi in Dacia Traiana, László Gáldi), 1936, 113.
- , *La romanità dell'Oriente europeo*, 1940, 447.
- Teleki, Pál, *Nel centenario di Mattia Corvino*, 1940, 153.

- † (La Direzione), 1941, 169.
- Tencajoli, Oreste Ferd., *Due Italiane, regine d'Ungheria*, 1930, 63.
- Terranova, Giovanni, *Santo Stefano, Re d'Ungheria* (d.h.), 1939/I, 274.
- Testa, Aldo, *Spiritualità dell'imperialismo di Roma*, 1940, 394.
- Tóth, László, *La recente storiografia ungherese*, 1922/I, 121.
- , *Analecta Bonfiniana*, 1929, 182.
- , *Tanulmányok a szegénységi vita forrásainak történetéhez XXII. János pápa korában* (L.Z.), 1933-34, 154.
- , *Verancsics Faustus csanádi püspök és emlékiratai V. Pál pápához a magyar katolikus egyház állapotáról* (Fausto Verancsics vescovo di Csanád e i suoi memoriali al papa Paolo V sullo stato della Chiesa cattolica ungherese, L.Z.), 1933-34, 155.
- , *Eugenio di Savoia in Ungheria*, 1937, 1.
- , *Ungheresi a Roma nell'Ottocento*, 1940, 624.
- , *Il congresso di Berlino nel 1878*, 1941, 89.
- , *Louis Thallóczy, l'initiateur des recherches balcaniques hongroises* (z.), 1941, 461.
- , *Il tentativo di pace del Pontefice nel 1917*, 1941, 36.
- Trócsányi, Zoltán, *Kirándulás a magyar múltba* (Gita nel passato ungherese, h.d.), 1938, 514.
- Turchányi, Egon, *Glóriás Árpádok* (Arpadiani in gloria, dp.), 1938, 511.
- Ullein-Reviczky, Antal, *Amicizia italo-ungherese attraverso i secoli*, 1942, 351.
- , *A trianoni szerződés területi rendelkezéseinek jogi természetete* (La natura giuridica delle clausole territoriali del Trattato del Trianon, Rodolfo Mosca), 1943, 630.
- Valjavec, F., *Geschichte der deutschen Kulturbeziehungen zu Südost-Europa, I. Mittelalter* (Tamás Bogyay), 1955, 38.
- Vecsey, L., *Bulla Orationum et Pulsatio Meridiana* (s.r.), 1955, 131.
- Vecsey, Zoltán, *Le «Case ungheresi» nella Slovacchia*, 1939/I, 231.
- Vellani-Dionisi, Franco, *Il secondo arbitrato di Vienna* (Rodolfo Mosca), 1942, 406.
- Veress, Endre, *Il conte Marsili in Ungheria*, 1930, 3.
- , *Il veneziano Giovanni Michele Bruto e la sua storia d'Ungheria*, 1930, 262.
- Veszprémy, Ferenc, *Ösztön és faj* (Istinto e razza, D. Huszti), 1939/I, 178.
- Vigevano, Attilio, *La legione ungherese in Italia 1859-1867* (Jenő Koltay-Kastner), 1926, 177.
- Villani, Lajos, *Machiavelli és a nemzeti politika* (Machiavelli e la politica nazionale, dp.), 1939/I, 526.
- , *A mai Olaszország* (L'Italia odierna, L.Z.), 1935, 106.
- Zambra, Szidónia, *Vittoria Colonna alakja a XVI. század olasz vallási mozgalmaiban* (La figura di Vittoria Colonna nei movimenti religiosi del sec. XVI, Carlo Tagliavini), 1931-32, 223.
- Zappa, Paolo, *Kémek háborúja* (Lo spionaggio in questa guerra, László Passuth), 1942, 401.

- Ungheria. *Quaderni delle Vie dell'Occidente* (C.M.), 1930, 260.
Fiume, Pannonia (S.Z.), 1936, 125.
 b.x., *Il nuovo Governo Imrédy. Crisi parlamentare*, 1938, 697.
Codice penale italiano in lingua ungherese (s.), 1938, 168.
Atti del convegno italo-ungherese di studi sullo Stato Fascista (dp.), 1938, 252.
Il genetliaco di Vittorio Emanuele, 1938, 691.
 b.c., *La conferenza tripartita di Budapest*, 1938, 152.
 —, *L'Istituto Ungherese delle Scienze Amministrative*, 1938, 320.
L'Ungheria nei discorsi del Duce, 1939/I, 1.
 M.S., *Carbonia*, 1939/I, 35.
Una nuova storia di Roma in XXX volumi, 1939/I, 155.
 t.r., *Cambiamenti nell'Alto Clero ungherese della Transilvania; La scelta della carriera professionale da parte della gioventù ungherese di Transilvania; L'ordinamento del «Fronte per il Risorgimento Nazionale» romeno*, 1939/I, 161.
 —, *Sistemazione degli ungheresi nel nuovo Stato autoritario romeno*, 1939/I, 346.
 c.d., *Gli ungheresi nel Parlamento di Bucarest; La costituzione Slovacca; Gli slovacchi dell'attuale Ungheria*, 1939/II, 681.
 —, *La ricostruzione economica della Rutenia ciscarpatica; La situazione economica dell'Ungheria nel momento attuale*, 1939/II, 801.
 a.b., *La giornata di Kassa*, 1940, 67.
All'indirizzo del prof. Jorga, 1940, 124.
 G.T., *La guerra d'Italia*, 1940, 387.
 **, *Il discorso del conte Ciano*, 1940, 5.
 —, *Horthy*, 1940, 147.
 —, *L'ora dell'Ungheria*, 1940, 499.
 —, *Dopo Vienna*, 1940, 621.
L'Ungheria dopo Vienna, 1940, 662.
 b.c.d., *A proposito della festa nazionale slovacca*, 1941, 205.
 —, *Come i serbi penetrarono nell'Ungheria Meridionale*, 1941, 382.
 —, *Il fondo nazionale per la protezione del popolo e della famiglia*, 1941, 206.
 —, *La visita del Ministro Reményi-Schneller in Italia*, 1941, 810.
 —, *Una conferenza di L. Villani alla «Dante Alighieri»*, 1941, 338.
 spl., *L'importanza economica dell'Ungheria Meridionale*, 1941, 383.
 La Direzione, *Il conte Stefano Csáky I*, 1941, 57.
 —, *Re di Croazia*, 1941, 343.
La morte di Bruno Mussolini, 1941, 624.
 La Direzione, *Il Vice-Reggente Stefano Horthy*, 1942, 171.
La morte di Stefano Horthy, 1942, 459.
Feste giubilari di due Ordini religiosi, 1943, 140.
 UN, *La festa della storiografia cattolica ungherese*, 1943, 298.
 —, *La millesima edizione del Giornale Luce ungherese*, 1943, 300.
 —, *Le «Giornate del Libro»*, 1943, 299.
 —, *L'Istituto per la difesa dell'ingegno*, 1943, 248.

Ciano, Bottai, Pavolini, 1943, 85.

Tettek-tervek. A Kállay-kormány félesztendő munkássága és politikája (Fatti e progetti. Attività e politica svolta in un semestre dal gabinetto Kállay, UN), 1943, 145.

IV. CINEMA - MUSICA - VARI

Alföldi, András (Basel) - *Bibliografia*, 1952, 88.

Almagià, Roberto, *La carta dei paesi danubiani e delle regioni contermini di Giacomo Gastaldi (1546)*, (Florio Banfi), 1940, 255.

Baktay, Ervin, *Alessandro Csoma di Kőrös*, 1942, 202.

Balbino, Giuliano, *Italia ed Ungheria*, 1940, 389.

Balla, Ignác, *Diffusione del pensiero ungherese in Italia*, 1929, 254.

Baldacci, Antonio, *Il Marsili botanico*, 1930, 40.

Balogh, László, *Il film ungherese*, 1940, 598.

Bárány-Oberschall, Magda (New York) - *Bibliografia*, 1952, 89.

Bartók, Béla, *Scritti sulla musica popolare* (Rodolfo Paoli), 1955, 139.

Bastianini, Giuseppe, *Gli Italiani all'Estero* (Mario Missiroli), 1952, 905.

Berra, Luciano, *La conferenza di — sui problemi dell'Ungheria*, 1939/I, 248.

Berg, Lilly, *Béla Bartók*, 1941, 111.

Berzeviczy, Albert, *Discorso inaugurale*, 1921/I, 5.

Biggini, Carlo Alberto, *I presupposti del nuovo diritto pubblico italiano*, 1940, 271.

—, *Ordinamento giuridico e fonti del diritto*, 1943, 311.

Boccini, Luciano, *Dinamica italo-magiara* (László Pálincás), 1941, 637.

Bogyay, Tamás (München) - *Bibliografia*, 1952, 89.

Bonomi, Enrico, *I Littorali della cultura*, 1939/I, 367.

Bonomi, Oreste, *I rapporti turistici tra l'Italia e l'Ungheria*, 1938, 76.

Borhegyi, István (Norman, Okla.) - *Bibliografia*, 1954, 117.

Borsody, István (Pittsburgh, Pa.) - *Bibliografia*, 1954, 118.

Brandenstein, Béla (Saarbrücken) - *Bibliografia*, 1952, 89.

Calabrò, Wanda, *Ungheria. Pagine di diario*, 1931-32, 244.

—, *Vienna*, 1933-34, 142.

Cerrutti de Paulay, Elisabetta, *Pagine della storia del Teatro Nazionale Ungherese*, 1955, 1.

Cifalinò, Giovanni, *La scuola ungherese dell'Università di Roma*, 1942, 334.

Csiszár, Béla, *Notiziario della Radio ungherese*, 1938, 87.

Czakó, István-Marjay, Frigyes, *Az olasz birodalom szabadidő-mozgalma* (L'Opera Nazionale Dopolavoro nell'Impero Italiano, Maria Hlatky), 1938, 601.

Dala-Gardini, Edoarda, *La Carta della Scuola*, 1940, 246.

Dám, Ince (Roma) - *Bibliografia*, 1954, 118.

Deér, József (Bern) - *Bibliografia*, 1952, 202.

- Dercsényi, Dezső, *Il Maggio Musicale Fiorentino*, 1939/I, 516.
- Di Lorenzo, Michele, *La fusione dell'Accademia dei Lincei e della Reale d'Italia*, 1939/II, 688.
- , *La celebrazione dei Grandi Siciliani*, 1939/II, 792.
- Donadoni, Miriam, *Failoni al Vigadó*, 1943, 298.
- , *Interpretazione musicale: A proposito di Benedetti-Michelangeli*, 1943, 86.
- D'Ormay, P.J., *Sotto i cieli d'Ungheria* (dp.), 1955, 137.
- Dóry, Lajos (Hamburg) - *Bibliografia*, 1954, 119.
- Eszláry, Károly (Paris) - *Bibliografia*, 1953, 80.
- Failoni, Sergio, *Arte assoluta e arte relativa*, 1941, 128.
- , *L'universale e il regionale*, 1941, 649.
- , *Verdi e il verdismo*, 1941, 427.
- , *Hazugságok a művészetben* (Menzogne nell'arte, Dénes Tóth), 1942, 288.
- , *Arte nazionale*, 1942, 488.
- , *Kodály*, 1942, 566.
- , *Riccardo Wagner*, 1943, 22.
- Farkas, Gyula (Göttingen) - *Bibliografia*, 1952, 90.
- , *Südosteuropa* (Imre Várady), 1955, 45.
- Feketekuty, László (München) - *Bibliografia*, 1952, 90.
- Ferdinandy, Mihály (Rio Piedras, Puerto Rico) - *Bibliografia*, 1952, 90
- Ferrari, Noemi, *Da un viaggio nella nuova Romania e in Ungheria* (S.Z.), 1936, 124.
- Fradeletto, Adriana, *Eleonora Duse*, 1927, 119.
- Frank, István (Saarbrücken) - *Bibliografia*, 1952, 91.
- Fürchtl, Edoardo, *Le religioni in Ungheria*, 1938, 404.
- Füssmann, Werner-Mátéka, Béla, *Franz Liszt: Ein Künstlerleben in Wort und Bild* (g.sf.), 1939/I, 442.
- Gábel, Astrik (Notre Dame, Ind.) - *Bibliografia*, 1952, 202.
- Germanus, Gyula, *Sulle orme di Maometto* (Folco Tempesti), 1939/I, 526.
- Gombosi, Ottó, *Vita musicale alla corte di re Mattia*, 1929, 110.
- Haász, Aladár, *La conferenza di — a Milano sul costume ungherese*, 1939/I, 60.
- Halasi-Kún, Tibor (New York) - *Bibliografia*, 1954, 119.
- Haraszti, Emil, *Pietro Bono, liutista di Mattia Corvino*, 1940, 760.
- , *Il Garibaldi della musica*, 1941, 174.
- , *Mattia Corvino protagonista di un'opera italiana*, 1941, 709.
- , *Opere italiane nei castelli dell'aristocrazia ungherese*, 1941, 120.
- , *«Il Transilvano» di Girolamo Diruta*, 1940, 117.
- (Paris) - *Bibliografia*, 1954, 120.
- Háy, G., *Forza* (str.), 1955, 135.

- Hendel, Edmondo †, 1924/I, 124.
- Honti, Ferenc (Paris) - *Bibliografia*, 1953, 80.
- Horlay, Maddalena, *Attila, protagonista di melodrammi ed opere italiani*, 1943, 407.
- Horusitzky, Zoltán, *Francesco Liszt e l'Italia*, 1941, 670.
- Horváth, Henrik, *Pietro, mastro d'organi ungherese in Italia*, 1927, 91.
- Hugo, H.E., *The Letters of Frantz Liszt to Marie zu Sayn-Wittgenstein* (Emil Haraszti), 1954, 110.
- Huszár, Lajos, *Corpus Nummorum Italicorum*, 1940, 165.
- Ivánka, Endre (Wien) - *Bibliografia*, 1954, 121.
- Jóó, Tibor, «*Aqua contradictionis*», 1940, 205.
- , *Magyar nacionalizmus* (Nazionalismo ungherese, -kalász-), 1941, 210.
- , *La filosofia in Ungheria*, 1942, 304.
- Juhász, Andor, *Halló, itt Róma!* (Pronto, parla Roma, t.g.), 1938, 175.
- Just, Béla, *Mi, európaiak* (Noi europei, L. Bóka), 1940, 263.
- Kalmár, János, *Spade «Cinquedea» in Ungheria*, 1941, 567.
- , *Idem*, A 1941, 131.
- Karácsony, Sándor, *A magyar világnézet* (Ideologia ungherese, L. Bóka), 1941, 745.
- Karay, Kálmán, *Il ministro Biggini e la vita giuridica ungherese*, 1943, 322.
- Kerényi, Károly (Pontebrolla, Lugano) - *Bibliografia*, 1952, 91.
- Kertész, István (Notre Dame, Ind.) - *Bibliografia*, 1952, 202.
- Koltay-Kastner, Jenő, *Un compositore italiano nella corte transilvana del secolo XVI*, 1921/I, 90.
- , *Bibliografia dei libri italiani stampati in Ungheria*, 1924/I, 125.
- , *La prima opera ungherese*, 1924/I, 75.
- Komin, Francesco, *Codice Civile Italiano*, 1939/II, 614.
- , *La riforma della procedura civile in Italia*, 1941, 197.
- Kornis, Gyula, *Elemi pszichológiai kísérletek* (Esperimenti elementari di psicologia, -r.), 1942, 281.
- , *Tudós fejek* (Profili di pensatori, L. Bóka), 1943, 37.
- Menczer, Béla (London) - *Bibliografia*, 1954, 123.
- Montgomery, John Flournoy, *Ungheria, satellite suo malgrado* (brani scelti), 1952, 101.
- Moravek, Andrea, *Bibliografia classica filologia ungherese* (1900-1925, József Révay), 1931-32, 225.
- Muti, Guido, *Il libro delle successioni e delle donazioni del nuovo Codice Civile Italiano*, 1940, 314.
- Münster, László, *Luigi Ferdinando Marsili e le scienze mediche* (L.Z.), 1933-34, 155.
- , *Medici italiani nei loro rapporti professionali e culturali con l'Ungheria*, 1953, 105.
- Nagy, Artur, *Attori italiani a Budapest dal 1856 in poi*, I, 1939/II, 648.
- , *Idem*, II, 1939/II, 871.

- , *La compagnia italiana di prosa Lánczy-Ninchi*, 1940, 139.
- Nagy, Iván, *A magyarság világstatisztikája öt térképpel* (La statistica mondiale degli ungheresi), 1931-32, 244.
- Orbók, Attila, *La Biennale veneziana del film*, 1938, 78.
- Paikert, Géza, *L'ungherese visto da un ungherese*, 1942, 496.
- (Syracuse, N.Y.) - *Bibliografia*, 1954, 125.
- Pálinkás, László, «*Serata italiana*» all'Opera Reale di Budapest, 1941, 385.
- , *Note italo-ungheresi*, I. (Alcuni canti italiani sull'Ungheria nel Risorgimento), 1954, 81.
- , *Note italo-ungheresi*, II. (Un tentativo di Massimiliano I per impadronirsi dei codici minati per Mattia Corvino; Un viaggio di László Arany in Italia), 1955.
- , *Journal of Central European Affairs*, 1955, 35.
- Pásztor, Lajos (Roma) - *Bibliografia*, 1953, 83.
- Pepe, Antonio, *Il premio ENIT 1943*, 1943, 297.
- Radics, Elemér, *Magyar lélek, magyar munka* (Anima ungherese - lavoro ungherese, B.), 1943, 144.
- Ratti, Giuseppe, *La carta della Scuola a due anni dalla sua pubblicazione*, 1941, 316.
- Reggio, Ercole, *Libri italiani sull'Italia*, 1942, 499.
- Reményi, József (Cleveland) - *Bibliografia*, 1952, 94.
- Révay, József, *La lotta contro il deserto*, 1934/II, 751.
- Ruzicska, Enrica, *Film e turismo*, 1938, 714.
- , *Liszt e la critica italiana*, 1939/I, 165.
- , *Film documentari italiani a Budapest*, 1939/II, 610.
- , *Mattinate cinematografiche italiane a Budapest*, 1940, 140.
- , *Nuovi film ungheresi*, 1941, 694, 741, 813.
- , *Nuovi film ungheresi*, 1942, 103.
- Ruzicska, Pál, *La Mostra del Libro Italiano a Budapest*, 1939/I, 435.
- Saad, Ferenc, *Katonai nevelés* (Educazione militare, L. Bóka), 1940, 856.
- Sánta-Pintér, Gyula (Buenos Aires) - *Bibliografia*, 1952, 203.
- Santelli, Paolo, *Il turismo italiano*, 1938, 700.
- Schwartz, Elemér (Bruxelles) - *Bibliografia*, 1952, 204.
- Serédi, Jusztinián bíboros heregprimás *Öt beszéde* (Cinque discorsi del Principe primate d'Ungheria card. Giustiniano Serédi, UN), 1943, 629.
- Siciliano, Italo, *Commemorazione di Eleonora Duse*, 1924/I, 118.
- Silfen, Giulia, *Rievocazioni lisztiane*, 1939/I, 259.
- Sorbelli, Albano, *Enciclopedia del Libro. Raccolta di manuali di bibliologia, biblioteconomia e bibliografia, diretta dal Segretario del P.N.F.* (Siena Zambra), 1935, 105.
- Sorbi, Gualterio, *L'organizzazione dell'agricoltura moderna*, 1938, 482.
- Stevens, H., *The Life and Music of Béla Bartók* (Rodolfo Paoli), 1953, 77.
- Surányi-Unger, Tivadar (Syracuse, N.Y.) - *Bibliografia*, 1952, 204.

- Szemerényi, Oszvold (London) - *Bibliografia*, 1952, 95.
Szende, Zoltán, *La Dalmazia sul limite tra Oriente ed Occidente*, 1943, 69.
Szinyei Merse, Jenő, 1942, 379.
Szita, Oszkár, *Puccini e l'Ungheria*, 1942, 59.
Szörédy R., Ilona, *Viaggio nel Kalotaszeg*, 1941, 417.
- Tassy, Ferenc, *Dalla riforma Gentile alla Carta della Scuola*, 1941, 825.
Teller, Federico, *Monumenti di musica sacra nell'Ungheria medievale*, 1942, 461.
Tolnay, Károly (Princeton, N.J.) - *Bibliografia*, 1952, 205.
Tóth, Aladár, *Concerto del Gruppo Strumentale Italiano*, 1938, 245.
Tóth, Dezső, *La stagione musicale ungherese 1942-1943*, 1943, 524.
Tóth, Dénes, *Un musicista ungherese: Zoltán Kodály*, 1938, 46.
—, *La stagione passata dell'Opera di Budapest*, 1942, 344.
—, *Aurelio Millos nelle relazioni artistiche italo-ungheresi*, 1942, 349.
Tóth, László (Roma) - *Bibliografia*, 1953, 83.
- Ulmann, István (Glasgow) - *Bibliografia*, 1952, 205.
- Valkó, László (Pullman, Wa., USA) - *Bibliografia*, 1953, 85.
Várady, Imre (Bologna) - *Bibliografia*, 1952, 206.
Varga, László, *Aspetti giuridici del lavoro forzato in Ungheria*, 1954, 1.
Vidos, Benedek Elemér (Nymegen, Olanda) - *Bibliografia*, 1953, 86.
Villani, Lajos, *Scambi cinematografici italo-ungheresi*, 1939/II, 768.
- Wass, A., *Why?* (Clara Bandini), 1953, 74.
Widmar, Antonio, *Rapporti cinematografici tra Italia e Ungheria*, 1941, 620.

ZSUZSA KOVÁCS ROMANO-PAOLO RUZICKA

I QUARANT'ANNI DI UNA RIVISTA UNGHERESE PUBBLICATA A ROMA: «KATOLIKUS SZEMLE»

«Terremoto in Ungheria?» — ecco la domanda cui cercherà di dare un'incisiva risposta il prossimo numero di «Katolikus Szemle» (Rassegna Cattolica), rivista cattolica ungherese, che viene pubblicata a Roma sin dal 1949.

La domanda è stata formulata al 31° Congresso del Movimento degli Intellettuali Cattolici Ungheresi — sezione della Pax Romana internazionale —, tenutosi a Reichenau sul lago di Costanza durante la settimana successiva alla Pasqua, dal 27 marzo al primo d'aprile 1989. Al Congresso in questione erano stati invitati numerosi studiosi dell'Ungheria, versati nelle diverse discipline della vita culturale (dal politologo al teologo, dal critico letterario all'economista, all'ecologo), i quali hanno discusso con i loro interlocutori ungheresi residenti all'estero i drammatici eventi e cambiamenti che hanno avuto luogo nel nostro Paese, dopo che il governo comunista ha incominciato a liberalizzare ogni settore della vita pubblica, dalla politica alla cultura e all'economia.

La nostra rivista è in procinto di pubblicare gli Atti del Congresso, di cui riassumerà anche i risultati, quale risposta all'interrogativo che oggi agita gli animi.

Evidentemente non tutti i fascicoli della «Katolikus Szemle» sono così fortemente concentrati su un unico tema, scaturito questa volta da una situazione concreta. Nei quarant'anni di vita, infatti, la tematica a della nostra pubblicazione si è sviluppata in maniera oltremodo varia e ricca, per cui le compete la qualifica di rivista di «cultura generale», coltivata nello spirito cristiano.

Nuovi inizi di una rivista centenaria

Prima però di dilungarmi su questa tematica, ritengo sia opportuno informare sulle origini del «Katolikus Szemle». Il 1949, infatti anno in cui ne fu avviata la pubblicazione a Roma, non indica la data di nascita della rivista, fondata più di cento anni fa a Budapest, in seno alla Società di Santo Stefano, e pubblicata dalla relativa ed omonima Casa editrice, più precisamente al partire dal 1887, a seguito del cosiddetto Compromesso, ossia la riconciliazione della Casa d'Asburgo con la nazione magiara, risalente al 1867. Anche all'epoca lo scopo della rivista era dettato dalla pressante necessità di affrontare i problemi sociali e culturali del tempo in una prospettiva cattolica. Di natura conservatrice, il «Katolikus Szemle» non si rinnovò se non negli anni Trenta del nostro secolo, sotto l'influsso dello spirito riformista del cattolicesimo rinascente. La sua pubblicazione cessò, purtroppo, nel 1944, ultimo anno della II guerra mondiale.

La ripresa della pubblicazione della rivista avvenne a Roma, nel 1949, allorché il direttore dell'Azione Cattolica Ungherese di Budapest, mons. Zsigmond Mihálovich,

nell'imminenza del processo al cardinale Mindszenty, si rifugiò a Roma. Egli, in collaborazione con l'ultimo ministro d'Ungheria presso la Santa Sede, barone Gábor Apor — fratello del vescovo Vilmos Apor che, per aver preso le difese di alcune donne insidiate, venne ucciso alla fine della guerra da un soldato sovietico — con Béla Kevrig, già sociologo all'Università ungherese di Kolozsvár (Cluj) in Transilvania e con Endre Hlatky, già direttore della Radio Ungherese, diede vita all'associazione dell'Azione Cattolica Ungherese all'Estero e il «Katolikus Szemle» rinacque come organo dell'associazione. I primi due numeri, apparsi ancora in forma di ciclostile, risalgono al 1949. Mons. Mihalovich, nella presentazione del primo numero, spiegava la ragion d'essere della pubblicazione, richiamandosi al pericolo dello sradicamento culturale e morale dei nostri emigrati all'estero. La rivista s'incaricava di creare una specie di legame fra gli emigrati dispersi in diversi paesi, principalmente occidentali, e di informarli, in spirito cristiano e nazionale, degli eventi politici e culturali della madrepatria e del mondo, nonché della vita della Chiesa universale. Tale programma evidentemente recava ancora i segni della guerra fredda, imperante all'epoca.

Un certo cambiamento di indirizzo si determinò dopo il fallimento della rivoluzione ungherese dell'ottobre 1956. La nuova ondata di emigrati era costituita in maggioranza da giovani che, in possesso ormai di una visione chiaramente democratica dei problemi politici e sociali per aver partecipato alla rivoluzione, diedero, come scrittori e lettori, un nuovo impulso all'attività della rivista. A quel tempo i fondatori del «Katolikus Szemle» erano già emigrati negli Stati Uniti e prima di partire avevano assegnato a me l'incarico di direttore. Dopo aver riorganizzato le nostre file, nel 1958 decisi di cambiare il formato della rivista, che da allora compare in veste di volume e, al tempo stesso, cercai di allargarne la tematica e di sviluppare una critica costruttiva degli eventi del nostro paese.

Il nuovo programma viene annunciato già nel primo numero del 1958. Sulle orme di una specie di professione di fede del famoso poeta Mihály Babits, nel programma si afferma il carattere cattolico ed ungherese della rivista. Si precisa, però, immediatamente che tale cattolicità non è intesa nel senso limitamente ecclesiale del termine, bensì nel suo significato universale che segnala tutti i valori umani, siano essi spirituali, morali e culturali, vale a dire il contenuto della cattolicità e di quello che è comunemente detto umanesimo cristiano. E si precisa parimenti che tale umanesimo di carattere universale, lungi dall'essere cosmopolita, completa e approfondisce l'identità nazionale ungherese. Crediamo infatti che, da una parte, la peculiarità nazionale che si esprime nella tradizione culturale dei magiari, contempra valori autentici che arricchiscono la cultura umana, d'altra parte siamo ben convinti che noi ungheresi, pur conservando tale peculiarità, siamo capaci di integrarci nella grande famiglia delle nazioni e di realizzare una pacifica convivenza con le altre nazioni della Mittel-Europa, nonché di creare nel nostro paese una società autenticamente democratica, fondata sui diritti umani e particolarmente sulla giustizia sociale.

Certo un programma del genere potrebbe sembrare troppo ambizioso per una rivista che, destinata agli emigrati, viene pubblicata all'estero. Infatti, un programma simile corrisponderebbe all'aspettativa del ceto colto degli intellettuali cattolici entro e non

già fuori del nostro paese. Tuttavia è d'uopo non dimenticare due circostanze. In primo luogo c'è da tener presente che una parte considerevole degli emigrati, fossero quelli del dopoguerra, fossero quelli del doporivoluzione, apparteneva propriamente al ceto colto del nostro popolo e continuava ad interessarsi della propria tradizione culturale e degli eventi politici del proprio paese, come comprova anche il gran numero di giornali, riviste e libri pubblicati in lingua ungherese all'estero. In secondo luogo, questo gruppo d'intellettuali era animato anche dal senso di responsabilità verso la tradizione culturale ungherese, dato che in ispecie prima del 1956 — durante il famigerato periodo di Rákosi — la propaganda comunista, con la suggestione della complicità magiara nella guerra nazista, aveva cercato di soffocare ogni sentimento nazionale.

La tematica della rivista

A questo punto si presenta inevitabilmente la domanda: che cosa è stato realizzato, negli anni successivi, di questo bel programma? Quali i risultati concreti? Nell'anno 1980 abbiamo pubblicato un «Repertorio», lavoro professionale di due bibliografi di Hilversum (Olanda), Gyula Véber e la sua consorte, che elenca con sistematicità il materiale della rivista pubblicato nei primi trent'anni, dal 1949 al 1978. Basta sfogliare questo Repertorio (*A Katolikus Szemle Repertoriuma*, Roma, Detti, 1980) per rendersi conto del lavoro compiuto, particolarmente dal 1959 al 1978. E spero di non esagerare affermando che nell'ultimo decennio, dal 1979 al 1988, la nostra tematica è diventata ancora più ampia e varia e la rivista, dal punto di vista professionale, si è evoluta.

Ora per offrire un'idea più concreta del nostro lavoro, desidero ragguagliare sui temi principali trattati dalla rivista.

1) Vorrei cominciare con la *storia nazionale*, giacché l'esperienza insegna che la coscienza storica per un ungherese è uno dei sostegni più importanti per non sentirsi sradicare all'estero e per poter conservare la propria identità. Sfogliando i fascicoli della rivista, ci si imbatte continuamente in qualche saggio su un aspetto particolare della nostra storia. Certamente la figura più grande, sempre presente nella coscienza nazionale degli ungheresi, è il primo Re, Santo. Egli, continuando l'opera civilizzatrice di suo padre, il Principe Géza, riuscì a stabilire l'ordine sociale, a convertire il suo popolo al cristianesimo e a creare lo Stato ungherese. Lo storico Tamás Boggyay (Monaco di Baviera) ha scritto per la nostra rivista già nel 1978 e 1979 delle sintesi magistrali delle recenti ricerche intorno alla figura e all'opera del santo Re e della Sacra Corona, simbolo della sovranità dello Stato e che, secondo la tradizione, il Re ricevette da Papa Silvestro II. L'anno scorso è stato solennemente celebrato in Ungheria il 950° anniversario della morte di Santo Stefano. Nell'occasione abbiamo pubblicato saggi di due specialisti dell'epoca, György Gyórfy e Dezső Dümmerth, ambedue dell'Università di Budapest, e un saggio di Szabolcs Vajay di Vevey (Svizzera), che rileva l'importanza dell'opera del Re per la storia d'Europa.

Abbiamo ricordato anche due date importanti per la storia ungherese. La prima è il 1456, anno della liberazione di Belgrado, assediata dall'armata turca, per opera del generale János Hunyadi e del suo collaboratore, il francescano italiano San Giovanni

da Capestrano. La seconda è il 1686, anno della liberazione di Buda dai turchi, i quali — nonostante la vittoria cristiana di Belgrado — nel Cinquecento occuparono la maggior parte dell'Ungheria. La figura carismatica di San Giovanni da Capestrano, nel sesto centenario della nascita, e la liberazione di Buda, nel terzo centenario, sono state illustrate da Ferenc Szakály, rinomato storico di Budapest.

Ma quelle che ci toccano più da vicino sono naturalmente le vicende storiche più recenti. Per tre anni (1983-1985) abbiamo pubblicato diversi capitoli di un'importante opera storica basata su ricerche personali di Péter Gosztonyi, collaboratore dell'Osteuropa Bibliothek di Berna (Svizzera), sulla partecipazione degli «honvéd» ungheresi alla seconda guerra mondiale. Dell'opera da noi pubblicata uscirà l'anno prossimo a Budapest una seconda edizione. La resistenza ungherese contro il nazismo durante la seconda guerra mondiale è stata coscienziosamente documentata da Leslie T. László, professore della Concordia University di Montreal (Canada). E da due anni andiamo pubblicando, nella rubrica «*Félbemaradt Reformkor*», i documenti che illustrano i diversi movimenti di riforme sociali e democratiche, ispirate alla dottrina sociale della Chiesa. Questi movimenti, sviluppatisi negli anni Trenta in Ungheria, furono stroncati dopo la guerra dal governo asservito alle forze sovietiche di occupazione.

2) Spostandoci in campo della *letteratura*, dobbiamo dire subito che il «Katolikus Szemle», pur pubblicando in ogni fascicolo qualche lirica e novella, non è una rivista letteraria. È importante però la pubblicazione di saggi di storia e critica letteraria, tanto più che la letteratura ungherese, particolarmente nei suoi inizi, è strettamente legata al pensiero cristiano. Infatti, i primi documenti scritti nella nostra lingua, come la *Halotti beszéd*, orazione funebre dell'inizio del Duecento, e il *Mária siralom*, (cfr. I. Jákli, 1987) il *Planctus Mariae* del Trecento, sono scritti religiosi e il tema religioso cristiano è sempre presente nella letteratura ungherese attraverso i secoli, fino a certi scritti della letteratura moderna che seguono il modello della parabola, illustrati di recente nella nostra rivista (1988) da Richárd Korzenszky, priore dell'abbazia millenaria di Pannonhalma. Né vanno dimenticate le prime traduzioni integrali della Bibbia nel Seicento, la protestante di Gáspár Károli e, alcuni anni dopo, la cattolica del gesuita György Káldi. Colui che esercitò un influsso decisivo sullo sviluppo della nostra lingua fu il cardinale della riforma cattolica Péter Pázmány: la sua prosa è stata analizzata nella nostra rivista da Imre Várady, già professore di lingua e letteratura ungherese all'Università di Bologna, mentre il suo pensiero teologico è stato illustrato dal gesuita Ferenc Szabó, direttore della sezione ungherese della Radio Vaticana.

Tuttavia il nostro interesse non si è limitato solo ai grandi scrittori del passato: abbiamo rivolto la nostra attenzione anzitutto a Mihály Babits, il famoso *poeta doctus*, il quale dipartendosi dall'umanesimo laico, ritrovò l'ispirazione cattolica; i suoi scritti sono stati analizzati dall'acuto saggista László Cs. Szabó e dal già menzionato Ferenc Szabó. Anche altri saggi, dedicati a poeti e scrittori d'ispirazione cattolica, come László Mécs, Sándor Sík e a scrittori più recenti, quali ad esempio György Rónay (1978) e János Pilinszky (1989), hanno arricchito la nostra rivista. Tra i saggi riguardanti la storia della civiltà e della letteratura europea devo rilevare gli scritti eruditi e di stile raffinato di László Cs. Szabó: particolarmente «Le tre sorelle», tradotto anche in italiano, che

illustra i legami politici e culturali tra i regni medievali di Boemia, Polonia ed Ungheria (1971), e il resoconto della tragica lotta per la libertà di coscienza del santo Tommaso Moro, già cancelliere di re Enrico VIII. *Last but not least*, mi piace menzionare i contributi del nostro caro professore e amico Attila Fáy, il quale ha approfondito in una serie di saggi il tema del profeta Giona, continuamente presente nella letteratura mondiale (1974-1976) e, di recente, ha elaborato un'interpretazione originale del celebre dramma di Imre Madách, *La Tragedia dell'Uomo*, interpretazione che intende la struttura del dramma nel senso della storia della salvezza (1985-1986).

Ho accennato prima che la nostra rivista non è letteraria, tuttavia gli ungheresi non concepiscono una rivista di cultura generale priva di *belle lettere*. E nei nostri fascicoli in effetti si trovano sempre liriche e racconti di autori ungheresi viventi in patria o all'estero. Tra i poeti sono da menzionare Ferenc Fáy, Tamás Túz, Elemér Horváth; tra i narratori György Ferdinandy, Antal Lókkös, Zoltán Sztitnyai, Vera Vásárhelyi.

3) Accanto alla storia e alla letteratura evidentemente non potevano mancare nella nostra rivista il *pensiero filosofico* e il *pensiero teologico*, fortemente influenzati dallo spirito e dalla dottrina del Concilio Vaticano II. Infatti, la presa di coscienza della Chiesa di se stessa e del suo rapporto col mondo determina il contenuto degli scritti in questo campo. Quanto alla filosofia, sono da notare anzitutto gli scritti critici sul marxismo di Tibor Hanák e di Árpád Horváth. Sono da rilevare gli scritti di Román Rezek e di Ferenc Szabó concernenti il pensiero di Teilhard de Chardin. Il pensiero teologico è rappresentato da Zoltán Alszeghy, professore all'Università Gregoriana, da Béla Weismahr e da Gellért Békés. Naturalmente, durante tutto l'arco dei quarant'anni di vita della *Katolikus Szemle* sono stati pubblicate le più importanti encicliche papali e commenti sugli eventi principali della Chiesa universale.

4) In questo contesto debbo parlare di uno dei temi principali del Concilio Vaticano II, l'*ecumenismo*. Il termine significa propriamente la ricerca dell'unità fra le diverse confessioni cristiane, separate dalle vicende dei secoli. Nella visione del Concilio, però, tale ricerca va oltre i confini del cristianesimo e raggiunge anche coloro che, pur non conoscendo o non accettando Cristo, credono in Dio, anzi persino quelli che, senza credere in un Dio personale, cercano sinceramente i valori spirituali e morali dell'esistenza umana. Uno dei mezzi più importanti di questa ricerca è, accanto alla preghiera, il dialogo. Appena conclusosi il Concilio, l'Associazione degli Intellettuali Cattolici Ungheresi all'Estero prese contatto con le due associazioni protestanti ungheresi all'estero, il Movimento della Gioventù Evangelica e la Libera Università dei Protestanti Ungheresi, e già nel 1971 è riuscita ad organizzare il primo Convegno Ecumenico Ungherese a Sion (Svizzera). Alcune relazioni tenute a quest'incontro sono comparse sulla nostra rivista che, in un volume a parte, ha pubblicato anche gli Atti del Convegno. I pionieri del dialogo sono stati Vilmos Vajta, allora direttore dell'Istituto Ecumenico di Strasburgo, e Gellért Békés. A questa prima iniziativa sono seguiti altri due Convegni; nel 1978 a Fuschl am See (Austria), che ha avuto come tema la fede comune in Gesù Cristo, e nel 1984 a Nassogne (Belgio), dove è stato discusso il significato dello Spirito Santo per la Chiesa e per la salvezza del mondo. Anche il materiale di questi incontri è stato parzialmente riportato sulla nostra rivista e poi interamente pubblicato in volumi a parte.

Un quarto incontro è in programma l'anno prossimo in Germania sul tema della comune responsabilità dei cristiani di fronte ai problemi del mondo odierno.

5) Questo tema già accenna al fatto che il nostro dialogo non rimane chiuso in ambito strettamente ecclesiale. Come il Concilio Vaticano II, anche la nostra rivista si volge al ceto colto del nostro popolo per sollecitare una riflessione approfondita sui *valori spirituali e morali* di una *cultura umana* degna di questo nome. Il dialogo — come ho cercato di spiegare in un'intervista rilasciata alla rivista cattolica «Vigilia» di Budapest — è indispensabile nel nostro mondo pluralistico; indispensabile, perché nel pluralismo il dialogo è l'unico mezzo degno e utile all'uomo nella ricerca di una società nazionale e internazionale basata sui diritti dell'uomo. Infatti, un dialogo svolto fra uomini di buona volontà si liberi dai preconcetti ideologici e si apre verso un modo di pensare nel quale potrà prevalere l'intrinseca virtù persuasiva della verità. Unicamente in questo modo è possibile arrivare ad un consenso sui principi morali della vita sociale e culturale degna dell'uomo d'oggi.

Gli sviluppi sociali e culturali dei nostri giorni in Ungheria ci convincono che i nostri sforzi non sono stati e non sono inutili: da parte nostra siamo riusciti a contribuire in qualche modo alla recente evoluzione umana e cristiana del nostro paese.

6) Sarebbe incompleta la mia relazione sull'attività della nostra rivista, se non menzionassi il tema delle *minoranze ungheresi* che vivono al di là dei confini dell'Ungheria, nei cosiddetti «Stati successori» del Regno d'Ungheria. Infatti, il numero degli ungheresi nel mondo arriva a 15 milioni e di costoro solamente 10 milioni vivono entro i confini del paese. Degli altri, circa un milione e 200.000 vivono nel mondo occidentale, 700.000 in Cecoslovacchia, 2 milioni e 400.000 in Romania, 500.000 in Jugoslavia e 200.000 nella Transcarpazia ucraina. Quindi, quale risultanza del diktat imposto dopo la prima guerra mondiale, un ungherese su tre vive fuori della madrepatria.

Il nostro pensiero ovviamente non è affatto rivolto a rivendicazioni territoriali, bensì all'assicurazione dei diritti umani a queste minoranze. L'esigenza di rispettare i diritti umani delle minoranze ungheresi è emersa drammaticamente negli ultimi mesi a seguito dell'oppressione subita dal gruppo più folto, i circa 2 milioni e 400.000 ungheresi della Transilvania, la parte occidentale della Romania che, sin dal tempo della conquista della patria, risalente a circa mille anni fa, appartiene politicamente e culturalmente all'Ungheria. Uno dei collaboratori della nostra rivista, Elemér Illyés, riferisce regolarmente sulla situazione della minoranza ungherese in Transilvania; egli di recente ha anche pubblicato in America un libro sulla questione. Sulla sorte degli ungheresi in Slovacchia siamo informati da István Révay e János Ölvedy e di quelli della Transcarpazia ucraina da Csaba Skultéty.

Questo il quadro generale della tematica della nostra rivista. Certo, le difficoltà nel continuare a pubblicarla per quarant'anni sono state enormi, ma l'interesse verso la nostra rivista, che di recente si manifesta tra gli ungheresi della madrepatria, ci consente di ritenere umilmente che il nostro lavoro non sia stato vano.

GELLÉRT BÉKÉS O.S.B.

(Traduzione di Melinda Mihályi)

L'INSEGNAMENTO DI LINGUA E LETTERATURA UNGHERESE
PRESSO L'ISTITUTO DI FINNO-UGRISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VIENNA

In occasione del primo Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi che ha avuto luogo a Budapest nel 1981, abbiamo potuto conoscere non pochi luoghi dell'insegnamento universitario e di ricerca scientifica dell'ungarologia nei vari paesi del mondo. In quest'occasione si è parlato anche dell'attività didattica e scientifica dell'Institut für Finnugristik der Universität Wien, che ingloba in sé anche la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese. Una nuova possibilità per far conoscenza dell'attività e dei professori dell'Istituto è stata offerta durante il II Congresso dell'Associazione Internazionale, organizzata proprio dall'Università degli Studi di Vienna. Dopo aver passato due anni accademici come Gast-Professor alla Cattedra di Ungherese dell'Università di Vienna, ho potuto conoscere dall'interno questo Istituto, che in questo luogo vorrei presentarlo ai colleghi Italiani.

Come abbiamo già detto, l'insegnamento di Lingua e Letteratura Ungherese all'Università di Vienna attualmente viene assicurato e svolto nell'ambito dell'Istituto di Finnougristica. Il direttore dell'Istituto dal 1974 è l'ungherese Károly Rédey, professore di filologia ugro-finnica, direttore del grande dizionario syrienico. Il corso monografico di filologia ugro-finnica viene tenuto dal direttore, mentre l'insegnamento delle lingue finnica ed estone è affidato a due lettori di origine finnica ed estone. Anche per l'insegnamento della lingua ungherese esiste un ruolo di un lettore di scambio (per la durata di quattro anni accademici). A Vienna l'interesse per la lingua e cultura ungherese, per motivi molto plausibili, è così profondo che rende necessario il funzionamento di una vera Cattedra universitaria, oltre alle lezioni di lingua ungherese del lettore. La Cattedra di Ungherese di Vienna è assicurata dalla presenza dei Gast-professor invitati dall'Ungheria, nell'ambito culturale Austro-Ungherese. Così i titolari della Cattedra si alternano ogni due anni. (Negli ultimi anni i professori di ungherese dell'Università di Vienna sono stati i professori A. Wéber, A. Tarnai, A. Tamás, I. Bitskey, I.T. Erdélyi e ultimamente M. Szajbély). Proprio per questo, per assicurare la continuità del contatto tra docenti e studenti, la Cattedra di Ungherese ha anche un docente fisso, il Prof. Pál Derék, in funzione di assistente stabilizzato, per seguire le tesi, e per i seminari specializzati.

Gli studenti iscritti all'Istituto di Filologia Ugro-Finnica dell'Università di Vienna hanno due possibilità di specializzazione: o diventano studiosi di filologia ugro-finnica o professori di lingua e letteratura ungherese. Naturalmente possono trovare anche altri sbocchi di lavoro come interpreti, lettori, redattori ecc. L'iter didattico è strutturato in nove semestri in ambedue le specializzazioni, divisi in due parti (Studienabschnitt). Nei primi due anni accademici il compito primordiale è l'insegnamento della lingua ungherese, ma accanto all'ungherese gli studenti devono imparare anche il finnico e la gram-

matica di una terza lingua ugro-finnica. Nella seconda metà degli studi universitari lo studente può scegliere tra la linguistica e tra la letteratura per poi ottenere il grado di «Magister Philologiae» ed il diploma universitario. Dopo altri tre anni di studi postgraduali si può ottenere il dottorato in lettere o in scienze linguistiche.

Accanto ai corsi monografici e alle lezioni di lingua, per ottenere il diploma che abilita anche per il ruolo d'insegnante nelle scuole medie e superiori, ci vogliono naturalmente anche altri esami di storia e di geografia (dell'Ungheria), didattica dell'insegnamento delle lingue straniere moderne. Gli esami obbligatori per gli studenti della Cattedra di Ungherese sono i seguenti: lingua ungherese, storia della letteratura ungherese, storia, geografia, didattica dell'insegnamento dell'ungherese. Non possiamo dimenticare che la Cattedra dell'Università di Vienna deve assicurare la formazione dei docenti delle scuole ungheresi della regione di Burgenland, abitata anche da una minoranza ungherese, appartenente all'Austria solo dal 1918 in poi. Naturalmente con la diminuzione progressiva dei giovani ungheresi che scelgono le scuole in lingua madre ungherese ha causato il calo del numero degli studenti, i quali avrebbero scelto la disciplina per motivi pedagogici. Attualmente la maggioranza degli studenti dell'istituto vuole diventare studioso delle lingue ugro-finniche, o interprete, essendo che l'Istituto offre ai suoi corsi di lingue anche per gli studenti dell'Istituto Superiore di Interpreti di Vienna.

Nonostante la formazione prevalentemente linguistica, nel corso degli anni passati si sono formati nell'Istituto non pochi giovani studiosi della filologia ungherese, i quali sono diventati studiosi riconosciuti della storia o della storia letteraria ungherese in Austria. Così lo stesso Dott. Pál Deréky, assistente dell'Istituto era studente dell'Ateneo Viennese scrivendo la sua tesi sul circolo ungherese del Hormayr diventando poi specialista delle avanguardie letterarie ungheresi; la dott. ssa Christine Andriensen ha presentato una tesi di dottorato su un tema fin allora sconosciuto e non studiato della storia ungherese, sulla attività culturale di Auguste De Gerando nella Transilvania dell'Ottocento; mentre in base alla loro tesi universitaria recentemente è stata pubblicata da Andrea a Wolfram Seidler, la Bibliografia ragionata dei periodici ungheresi di Vienna, di Pozsony (Pressburgo, oggi Bratislava) e di Buda-Pest nel periodo 1740-1809 nella collana *Schriftenreihe der Österreichischen Gesellschaft zur Erforschung des 18. Jahrhunderts* diretta da Moritz von Csáky (edit. Böhlav Verlag, 1988).

Questi studenti, in generale sono stati figli delle famiglie ungheresi trasferitisi dopo la guerra in Austria, così non avevano problemi di lingua, potevano leggere gli autori in lingua originale ed avevano delle conoscenze dirette sull'Ungheria e sulla sua storia culturale. Questo strato di studenti però comincia ad essere sempre più esaurito, ed i nuovi studenti dell'Istituto, non sono di lingua madre ungherese, e non hanno conoscenze più dettagliate sull'Ungheria, se non quelle del turismo. Così i primi anni dell'insegnamento devono esser concentrati alla preparazione linguistica e in generale degli studenti, e le lezioni di letteratura e dei seminari possono essere tenute solo su base dei testi letterari tradotti in tedesco. In questo campo la vicinanza dei due paesi potrebbe risolvere i problemi con uno scambio di studenti per qualche semestre, rendendo così possibile la formazione degli studenti austriaci presso l'Università di Budapest, e quegli ungheresi a Vienna. Similmente vien posto il problema della trasformazione dell'inse-

gnamento della lingua ungherese con i metodi e mezzi tecnici della didattica audiovisiva delle lingue straniere moderne.

Per ottenere il diploma universitario necessario all'insegnamento della disciplina «lingua e letteratura ungherese», gli studenti dell'Università di Vienna devono sostenere anche degli esami di storia dell'Ungheria presso l'Istituto di Storia. Gli studenti possono frequentare anche le lezioni del professor Richard Plaschka, direttore dell'Istituto autonomo di Studi sull'Europa orientale e meridionale (Österreichisches Ost- und Südost-Europa Institut). Tanto il Prof. Plaschka quanto il Consigliere dell'Istituto, Prof. Karlheinz Mack offrono il loro continuo e valido contributo per il funzionamento del Consiglio Scientifico di Ungarologia in Austria, così il Prof. Mack ebbe grandi meriti nell'organizzazione del II Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi che ebbe luogo a Vienna nel settembre del 1986. L'Istituto per Studi sull'Europa orientale e meridionale organizza le ricerche storiche sui popoli e sulle nazioni dell'Impero Asburgico, così anche sull'Ungheria. I risultati di queste ricerche vengono regolarmente pubblicati nella rivista «Ost-Europäische Hefte» e nella collana scientifica dell'Istituto *Wegenetz Europäischen Geistes*. Bisogna menzionare che, anche in altre collane scientifiche dell'Accademia Austriaca vengono pubblicati saggi storici sull'Ungheria, così venne pubblicata nella collana *Veröffentlichungen der Kommission für die Geschichte Österreichs* la grande monografia del Prof. Moritz von Csáky sulla formazione del liberalismo ungherese *Von der Aufklärung zum Liberalismus*.

Alla fine della nostra rassegna, dobbiamo menzionare la questione della Biblioteca dell'Istituto. L'Istituto di Filologia Ugro-Finnica dalla sua fondazione in poi ha prestatto grande attenzione all'acquisizione di nuove opere scientifiche e delle riviste scientifiche più importanti. Nello stesso tempo l'Istituto deve dividere i fondi disponibili tra le varie discipline ugro-finniche, così nonostante gli aiuti e doni dell'Accademia Ungherese delle Scienze, la sezione ungherese della biblioteca non può soddisfare le esigenze della didattica e della ricerca scientifica. Adesso diventa sempre più sensibile la grande ferita per lo scioglimento della famosa raccolta libraria del Collegium Hungaricum, nel Palazzo della Guardia Nobile Ungherese, fondata da Maria Teresa nel 1760. Lo Stato ungherese, in «mancanza di fondi» ha venduto il bellissimo Palazzo Trautsson in Museum Gasse, ed ha fatto costruire un modesto edificio moderno nel secondo quartiere, in Hollandstrasse. Essendo che il nuovo Collegium Hungaricum ormai serviva ad altri scopi che alla ricerca scientifica, la famosa biblioteca del Palazzo della Guardia Nobile non è stata conservata, ma in parte riportata in Ungheria, in parte sprecata tra diversi Istituti. L'attuale biblioteca del Collegium Hungaricum di Vienna non è altro che una modesta raccolta di libri secondo le esigenze di un Istituto di Cultura, ma non una vera biblioteca scientifica, che potrebbe offrire la base per le ricerche scientifiche ungarologiche.

In questo luogo abbiamo voluto presentare solo l'attività didattica della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese e le condizioni delle ricerche ungarologiche presso l'Università di Vienna, così non abbiamo potuto parlare più dettagliatamente dell'attività scientifica in campo di studi ungheresi dei vari professori, come i professori Moritz von Csáky e Horst Haselsteiner, insigni studiosi dei rapporti culturali dell'Austria con l'Ungheria.

UN MATEMATICO AMERICANO A SZEGED

IN RICORDO DI EDGAR R. LORCH (1907-1990)

Edgar Raymond Lorch nacque a Nyon in Svizzera, nel 1907, da madre svizzera e padre inglese. Trasferitosi negli Stati Uniti fin dal 1917, conclude il curriculum dei suoi studi con il massimo dei voti nel 1933 presso la Columbia University, ottenendo nello stesso anno il National Research Council Fellowship ad Harvard, che gli consente di proseguire le sue ricerche nel campo della matematica per un anno.

Nel 1934 a Lorch venne offerta la possibilità di diventare assistente del professore ungherese John von Neumann presso l'Institute for Advanced Studies ma, nonostante si trattasse di un riconoscimento notevole, egli preferì accettare una borsa di studio biennale (1934-1935), che prevedeva un'unica condizione: doveva essere svolta all'estero, possibilmente in Europa.

Lorch aveva ben chiaro nella mente dove desiderava andare a studiare: in Ungheria, in una delle città dell'estremo confine sudorientale di nome Szeged, che ospitava la seconda università più importante del paese. Il suo interesse nasceva sostanzialmente, di fatto, dal desiderio di conoscere più da vicino uno dei maggiori matematici di quegli anni, di fama mondiale e di livello internazionale, Frigyes Riesz, docente presso la «Ferenc József Tudomány Egyetem». Se von Neumann era il genio universalmente riconosciuto della matematica moderna, Frigyes Riesz si poteva considerare il decano degli analisti funzionali: nel campo che interessava Lorch, questo studioso era il classico leader.

L'Ungheria infatti, particolarmente nel periodo compreso tra il 1900 e il 1935, produsse un numero di matematici di livello eccezionale più di qualsiasi altro paese al mondo, nella scia di una straordinaria tradizione che risaliva almeno all'epoca di Bolyai — uno dei padri della geometria non euclidea — al quale peraltro era intitolato l'istituto di matematica di Szeged (Bolyai Intézet).

Lorch descrive in un suo resoconto manoscritto (che sarà pubblicato dall'Università di Szeged) la sonnolenta città della pianura, dove nel 1934 egli arrivò come unico turista e dove visse, nonostante l'isolamento ed anche se indirettamente, il clima di crescente tensione che coinvolgeva in quegli anni l'Europa. Città di agricoltori e di ricchi commercianti, Szeged era sede anche di numerosi uffici della pubblica amministrazione, quindi di un ampio ceto impiegatizio, e, ciò che le conferiva singolare vitalità, di un nutrito gruppo di studenti.

Lorch scelse Szeged — che era città nota a tutti i matematici del mondo, ma di cui non conosceva neanche l'ubicazione — come meta con l'unico scopo di seguire il lavoro di uno dei massimi studiosi del settore.

Di Frigyes Riesz, nato a Győr nel 1880, le enciclopedie riportano brevemente la carriera elencandone i titoli accademici e le attività: membro dell'Accademia Ungherese

delle Scienze, aveva studiato a Budapest, al politecnico di Zurigo e a Gottinga; a Szeged ebbe un ruolo determinante nel trasformare la città in un centro di importanza primaria nel campo degli studi di matematica; nel 1922 avviò la pubblicazione degli «Acta Scientiarum Mathematicarum», insieme ad Alfred Haar. Questo genio matematico era stato destinato all'università della seconda città dell'Ungheria e solo alla fine della sua carriera gli venne tardivamente riconosciuto il diritto di insegnare nella capitale (dal 1945), dove ottenne anche la carica di Presidente della Sezione di Matematica e Fisica dell'Accademia Ungherese delle Scienze; nello stesso tempo fu membro corrispondente della Sorbona e membro esterno dell'Accademia Scientifica Bavarese: gli vennero conferite le lauree honoris causa a Budapest, a Szeged e a Parigi.

Lorch, che aveva dunque scelto di studiare accanto a lui, lo ricorda come un personaggio dal carattere tranquillo, dal modo di fare pacioso, sovente chiuso nei suoi pensieri. Egli era una continua fucina di idee, tanto che collaborare con lui nelle pubblicazioni era di fatto pericoloso, in quanto in qualsiasi momento, continuamente, modificava e sviluppava i concetti e le idee solo poco tempo prima fissate sulla carta, gettando all'aria tutto il lavoro svolto fin lì; buon conversatore, conosceva svariate lingue ed aveva uno spiccato senso dell'umorismo. Lorch passava con Riesz anche il tempo libero, i fine settimana, i giorni di vacanza, e spessissimo si recarono a Budapest, dove alloggiavano all'albergo «Gellért», passando i giorni a fare visita agli amici matematici e soprattutto nella celebre piscina dell'albergo: ma anche nuotando, il grande studioso non faceva che formulare costruzioni matematiche mentre procedeva lentamente, ad ampie bracciate lungo le vasche.

Dopo il periodo trascorso a Szeged, Lorch tornò negli Stati Uniti e, a partire dal 1935 e fino al 1977, insegnò come Adrain professor emeritus al Dipartimento degli Studi di Matematica presso la Columbia University, di cui fu rettore in anni critici (1968-1972); nel 1944 fu matematico ricercatore al National Defense Research Council e nel 1948 Consigliere Scientifico, a capo dello staff dell'Esercito degli Stati Uniti al Pentagono; a partire dal 1982 divenne Chairmann del Seminario Universitario Computer, Uomo e Società.

La sua ricerca ha svolto un ruolo importante in uno dei campi fondamentali dello sviluppo degli studi di matematica e la successiva riconversione in linguaggio geometrico, sviluppando teorie che costituiscono ormai conoscenze di base della matematica pura e di quella applicata. È autore di un testo che è divenuto un classico del settore, *Spectral Theory*, accanto ad *Analysis Functional* e *Precalculus*, ed ha scritto più di cento articoli su svariati argomenti di matematica.

Accanto alla sua attività di ricerca, fondamentale è stato il lavoro svolto per portare la matematica americana a un livello internazionale, istituendo contatti di scambio e rapporti con le istituzioni scientifiche di altri paesi, presso il college de France e presso università di altre nazioni europee. Particolarmente stretti i rapporti con l'Italia fin dal 1949, in quanto Lorch è stato membro corrispondente dell'Accademia dei Lincei, oltre ad avere frequentemente collaborato con i centri di studio e di ricerca anche della Columbia, della Turchia, di Zurigo e Düsseldorf, collaborando anche con studiosi di filosofia e di psicologia.

Nel proprio paese è stato costantemente membro attivo della American Mathematical Society, della Mathematical Association of America, quindi della Société Mathématique de France, della Österreichische Mathematische Gesellschaft, della Unione Matematica Italiana e infine della Sigma XI.

Per favorire ed intensificare gli scambi, nel 1980 ha fondato il Center for International Scholarly Exchange at Barnard-Columbia, è stato per anni Consigliere Scientifico del Presidente del French Lycee di New York e nel 1989 ha collaborato attivamente a un progetto per un futuro Italian Center for Advanced Studies in the United States.

Accanto alla sua vivacissima ed intensa attività di scienziato, Lorch si divertiva anche con altri tipi di produzione letteraria — fornì per esempio una versione del *Genesi* utilizzando solo parole di non più di quattro lettere —, era iscritto a varie associazioni per la difesa dell'ambiente, interesse che costituiva una delle sue passioni, ed amava profondamente la musica, da compositore, pianista e organista.

Nel maggio del 1989 l'Università degli Studi «Attila József» di Szeged lo ha invitato per ricordarne la feconda attività di collaborazione con Frigyes Riesz nel periodo che precedette la guerra. L'obiettivo del viaggio, compiuto insieme alla consorte Maristella, è stato quello di festeggiare una collaborazione tra matematici americani e ungheresi di vecchia data: in una conferenza, Raymond Lorch ha rievocato la situazione di Szeged e degli studi di matematica nel 1934, quando le mucche ancora pascolavano per le vie della città, mentre grazie alla cooperazione ungaro-americana la ricerca matematica ai più alti livelli produceva teoremi, guidata dalla straordinaria figura di Frigyes Riesz.

L'ospitalità presso l'Università di Szeged è stata offerta dal Dipartimento di Studi Italiani, grazie all'opera di intermediazione svolta dai professori Péter Sárközy e József Pál, direttore dell'Istituto di Italianistica dell'Università di Szeged, presso il quale, la consorte la Professoressa Maristella Lorch, titolare della Cattedra d'Italianistica dell'University of Columbia ha tenuto delle conferenze, preparando una futura collaborazione scientifica di letterature comparate tra l'Ungheria l'Italia e gli Stati Uniti. Gli organizzatori del viaggio di studio in Ungheria dei Professori Lorch, nel momento della triste notizia della scomparsa del professor Edgar R. Lorch, si consolano col pensiero, che il Professor Lorch, abbia potuto rivedere ancora la sua amata Ungheria, prima del suo ultimo viaggio.

MELINDA MIHÁLYI

GIANPIERO CAVAGLIÀ, *Fuori dal ghetto. Questione ebraica e letteratura nell'Ungheria alla svolta del secolo*. Carucci editore, Roma 1989, pp. 222.

«Quanto dureranno, quanto resisteranno ancora l'antico destino, l'antica maledizione?»

Endre Ady

La monografia di Gianpiero Cavaglià, incentrata sui riflessi letterari della questione ebraica in Ungheria tra la fine dell'Ottocento e l'inizio degli anni Venti, è stata redatta in italiano ed è comparsa presso un editore italiano, così come io mi trovo ora a scriverne su una rivista di studi ungheresi pubblicata in Italia. Eppure, più che in Italia, ho l'impressione che questo libro meriterebbe di essere studiato e commentato quanto prima in Ungheria. D'altronde sospetto che non si tratti solo di una mia impressione, vale a dire che l'autore, pur scrivendo in italiano, abbia inteso dialogare anzitutto con i suoi (per ora potenziali) lettori ungheresi. Comunque sia, la mia impressione si basa sui seguenti motivi.

In primo luogo, su una considerazione posta in apertura e riproposta che enfasi a chiusura del libro, che si può considerare come una dichiarazione d'intenti che trova riscontro nella conclusione finale: «Alla revisione del concetto d'entità nazionale è necessaria, come premessa indispensabile, la valutazione dell'apporto arrecato alla civiltà magiara moderna dalla borghesia ebraica assimilata». Con quest'affermazione così recisa e perentoria l'autore tocca infatti una questione ancora aperta che in primo luogo è, per così dire, di pertinenza interna della società ungherese, e che trascende di gran lunga i suoi risvolti letterari. Egli s'inserisce cioè nel vivo di un dibattito che

pur avendo ormai, in Ungheria, più di un secolo di storia alle spalle (come documenta ad esempio il presente lavoro), disgraziatamente non ha perso nulla della sua infuata attualità, ma anzi è tornato — dopo un lungo periodo di silenzio segnato dalla censura e dall'autocensura — a riaccendersi più o meno là dove si era forzatamente spento una quarantina d'anni fa.

In secondo luogo, passando a considerare più da vicino l'argomento del libro e la sua impostazione: anche in questo senso, il lavoro di Cavaglià forma a mio avviso più un contributo agli studi di taglio letterario volti ad analizzare la storia del pensiero e delle ideologie nell'Ungheria moderna, che non agli studi ungheresi in Italia. Si tratta di un contributo *esterno* (e quindi, come spesso accade, particolarmente lucido ed equidistante) all'analisi di una problematica che anche nelle sue pieghe letterarie rimane pur sempre anzitutto di pertinenza interna.

Gran parte della produzione letteraria che forma la materia del libro è peraltro poco nota o del tutto sconosciuta oltre i confini dell'Ungheria; inoltre, con poche eccezioni, si tratta di «opere minori» i cui pregi letterari non sempre sono all'altezza del loro valore sociografico e documentario. Questo contributo esterno, nell'auspicabile caso che raggiunga il suo scopo, potrebbe avere l'effetto della fatidica pietra gettata in uno stagno. Prima ancora che al fatto di formare un contributo serio, preciso, ben documentato, l'importanza del lavoro di Cavaglià è legata infatti alla sua rarità, per non dire alla sua unicità nel quadro della storiografia letteraria ungherese del secondo dopoguerra. Come osserva in-

fatti lo stesso autore, «un'operazione di inventario sistematico del contributo arrecato dagli scrittori e dagli intellettuali ebrei alla cultura budapestina del primo Novecento è stata compiuta finora solo da parte anti-semita».

Basta pensare ai fiumi d'inchiostro che si sono versati nel corso degli ultimi vent'anni sul contributo dell'ebraismo assimilato alla cultura viennese o praghese per rendersi conto che si tratta di una lacuna a dir poco sorprendente. Data l'ampiezza del vuoto da colmare, d'altra parte, e dato che il contributo dell'ebraismo assimilato alla cultura delle diverse patrie d'elezione non è quantificabile mediante un semplice elenco di nomi e di opere, il modo stesso in cui affrontare una materia così vasta e — almeno in tempi recenti — così poco esplorata, si presenta abbastanza problematico. La compilazione degli «inventari sistematici» relativi a questo come ad ogni altro argomento è sempre un compito ingrato, anche se forma un'operazione preliminare indispensabile a qualsiasi ricerca. Ora, è naturale che Cavaglià non potesse prefiggersi un compito così enciclopedico, né intendesse sottoporsi a una fatica così poco gratificante. D'altra parte, resosi evidentemente conto che le case non si possono costruire a partire dal tetto, egli ha affrontato l'argomento secondo un taglio che definirei di sistematizzazione della materia del punto di vista tematico: il che forma un obiettivo più limitato, ma anche meno «neutrale» e dunque più ambizioso.

Nella parte centrale del libro (sorretto da un robusto apparato esplicativo — questo sì, ad uso dei lettori italiani — che traccia per sommi capi la storia dell'ebraismo ungherese e ricostruisce, nelle sue diverse fasi, i punti di contatto e di attrito tra questione nazionale e questione ebraica in Un-

gheria), l'autore prende in considerazione quasi esclusivamente le opere in prosa (generalmente i romanzi) di scrittori ebrei e non ebrei in cui la questione ebraica sia stata tematizzata e costituisca altresì uno degli elementi principali della trama. Si tratta di una restrizione che vale come un'altra, il cui criterio, proprio per questo, può anche lasciare lievemente perplessi: nel caso di una problematica così complessa e delicata, infatti, l'ampiezza della trattazione non garantisce automaticamente né la rilevanza di un punto di vista, né la qualità della sua elaborazione. Un'autolimitazione di qualche genere, d'altra parte, era senz'altro necessaria: la profonda trasformazione dell'Ungheria storica negli ultimi decenni della Monarchia, in tutti i suoi aspetti politici, sociali, ideologici, spirituali ecc., si riflette così massicciamente nella produzione letteraria dell'epoca (nessun genere escluso) che volendo estrapolare i dati più adatti a illustrare i termini della questione senza arginare in partenza i limiti dell'indagine, il rischio era quello di perdere irrimediabilmente il bandolo della matassa. (E poi: le posizioni ideologiche coprono un arco molto più ristretto delle loro elaborazioni letterarie. E in questo senso, la scelta operata dall'autore copre un arco di opinioni ampiamente rappresentativo).

Limitando la sua indagine al campo della prosa e al genere del romanzo, Cavaglià segue un procedimento che si dimostra assai efficace. Dedicando più spazio all'esposizione (alla biografia degli autori, alla narrazione delle trame e alla caratterizzazione dei personaggi) che non al commento, egli lascia che questa storia si racconti da sé mediante le tante storie (i tanti frammenti di storia) che ne fanno parte. L'abbondanza di informazioni e la pluralità della scelta dei testi e dei loro autori. I romanzi

che ci vengono amorevolmente narrati, con un'attenzione volta più a comprendere che a giudicare, appartengono tutti a un ambito compreso tra il romanzo di formazione, la cronaca familiare e il romanzo d'idee. Tra gli autori, sono ugualmente rappresentati scrittori di ispirazione liberal-borghese come Sándor Bródy e Ferenc Molnár, conservatori come Ferenc Herczeg, cattolici moderati come Mihály Babits, intellettuali di formazione cosmopolita come Lajos Hatvany e ultranazionalisti come Dezső Szabó.

Man mano che i personaggi dei loro romanzi interloquiscono o si scontrano, si affratellano o si separano, affiorano in maniera discreta, quasi in sordina, quelli che hanno formato (e sia pure in parte, formano ancora oggi) successivamente o in concomitanza, i punti più controversi e i nodi più dolorosi della storia di una difficile convivenza: le diverse fasi dell'assimilazione, i suoi modelli e punti di riferimento; la stratificazione dell'ebraismo assimilato, i suoi conflitti interni e le sue ripetute crisi d'identità; le diverse manifestazioni più o meno paternalistiche o brutali, nascoste o manifeste, dell'antisemitismo. In altre parole: i tasselli del quadro vanno al loro posto uno dopo l'altro, lasciando emergere chiaramente, nel frattempo, le tensioni (spesso di ordine psicologico più che sociale, che coinvolgono ugualmente ebrei e non ebrei e passano attraverso i diversi schieramenti) tra una mentalità nobiliare di stampo patriarcale legata a valori ormai superati dai tempi e una mentalità borghese legata a valori che faticano ancora ad imporsi, tra le ideologie legate più alla tradizione o all'innovazione, o — per usare una terminologia cara all'autore — lo squilibrio tra le tendenze moderne e antimoderne presenti nella società ungherese intorno alla svolta del

secolo, destinate ad accentuarsi ulteriormente in seguito alle perdite territoriali dopo il trattato di Trianon e al trauma che ne derivò sul piano della coscienza nazionale.

Scorrendo questo esteso e variegato *cahier de doléances*, dove ciascuna delle parti interessate diceva la sua senza troppi peli sulla lingua, saltano agli occhi due fatti. Il primo, che mi sembra assai positivo, è l'estrema assiduità di un confronto in forma di dialogo che si svolgeva in toni sufficientemente pacati e con molta franchezza. Sotto questo aspetto, la documentazione coeva raccolta ed esaminata da Cavaglià merita tutta la nostra attenzione, perché illustra una situazione del tutto particolare: da un lato, infatti, tale documentazione raggiunge un'ampiezza che non ha pari nelle letterature europee dell'epoca (inclusa la Vienna di Arthur Schnitzler e Karl Kraus, ossia il civilissimo e liberale «mondo di ieri» di Stefan Zweig). D'altro lato, essa dimostra come nel periodo precedente la prima guerra mondiale (e in parte, sia pure in un clima conflittuale assai più teso, fino alle soglie della seconda) la convivenza tra ebrei e magiari all'interno della cultura ungherese fosse talmente stretta, consolidata e sostanzialmente pacifica da essere matura anche per il raffronto: il che rappresenta una condizione più unica che rara nel panorama della storia centroeuropea recente.

Il secondo fatto che salta agli occhi — e che induce a considerazioni assai meno ottimistiche — è l'assoluta mancanza di chiarezza dei termini in cui quel raffronto, pur così schietto e assiduo, venne attuato a suo tempo. Dalle pagine dei romanzi che narrano i trionfi e le disavventure dei vari eroi, ebrei e non ebrei, positivi e negativi, si delinea un campionario di schematismi, idiosincrasie e preconcetti che non si distingue-

va affatto per la sua varietà ma si mostrava, al contrario, ripetitivo fino all'ossessione, dando luogo a un numero piuttosto limitato di stereotipi che una volta cristallizzati, si mantennero più o meno invariati per tutta l'epoca del dualismo e oltre.

Senza riassumerli tutti, vorrei citarne qui solo uno dei più tenaci e insidiosi — che in qualche modo li riassume tutti — ovvero quello che contrapponeva gli ungheresi, visti come un popolo di idealisti portati più alla contemplazione che all'azione, e dunque eterni «perdenti», agli ebrei, considerati dei realisti dal temperamento attivo e sanguigno, e dunque eterni — e invadenti — «vincitori». Questa visione schematica e fuorviante (alla cui elaborazione contribuiscono anche scrittori di ascendenza ebraica come Sándor Bródy, Ferenc Molnár o Lajos Hatvany) in tale supposta differenza «caratterologica» individuava in maniera sommaria una causa decisiva delle tensioni legate alla coesistenza tra ebrei e ungheresi all'interno di una cultura nazionale che agli inizi del Novecento recava ormai in maniera determinante l'impronta non solo dei primi, ma anche dei secondi.

Resta da dire, a questo punto, che il problema di fondo, nascosto — ma non troppo — tra le righe, era in fondo molto semplice e rimaneva sempre lo stesso: gli ebrei ungheresi, che avevano scelto in maniera compatta (e spesso con un entusiasmo un po' sconsiderato) la via dell'assimilazione, si consideravano ormai concretamente parte integrante della società e della cultura ungheresi, mentre gli ungheresi, richiamandosi a elaborazioni astratte relative al loro carattere nazionale, si rifiutavano di considerarli tali. In parole povere, il problema di fondo relativo alla «questione ebraica» in Ungheria alla svolta del secolo rimaneva,

sia pure in maniera più blanda e meno minacciosa, esattamente lo stesso che altrove: la questione ebraica era una questione di antisemitismo.

Sarei stata lieta di concludere qui il mio commento al lavoro di Gianpiero Cavaglià. Senonché, una serie di episodi che lo stesso autore non poteva prevedere, nei tempi più recenti il suo libro ha acquistato un nuovo e inquietante risvolto di attualità. Non tanto per il fatto — al quale ho già accennato — che dopo quarant'anni di silenzio oggi in Ungheria si torni a parlare di «questione ebraica» (visto che malauguratamente la questione ancora esiste, è comunque un bene che se ne parli quanto più diffusamente), quanto per il fatto, a dir poco impressionante, che oggi si sia tornati a parlarne in termini quasi identici a quelli in uso poco meno di un secolo fa. Cito solo due esempi particolarmente eclatanti. Uno dei più autorevoli critici letterari ungheresi (di origine ebraica) sente ancor oggi la necessità di elencare i dati autobiografici e le tappe salienti della sua formazione culturale che lo *autorizzano*, così dice, a ritenersi con pieno diritto «un assimilato, un ungherese di ascendenza ebraica» (Sándor Radnóti in «Szombat», novembre 1989). Viceversa, uno dei poeti e letterati più amati, rispettato da tutti per la sua intransigenza morale (ungherese di origine contadina), si sente oggi nuovamente libero di dichiarare che «l'ebraismo liberale ungherese intende assimilare la magiarità nello stile e nel modo di pensare» (Sándor Csoóri in «Hítel», 5 settembre 1990). Le dichiarazioni di entrambi fanno parte, a mio avviso, della stessa patologia di sviluppo che accompagna la storia di una nazione la quale, per quarant'anni, è stata privata del diritto di autodeterminazione in tutti i campi, tra cui anche in quello relativo alla de-

finizione delle sue tradizioni, della sua realtà odierna e delle sue prospettive future. Oggi che questo diritto è stato ristabilito, può addolorare, ma non può certo stupire che aprendo gli armadi, vi si trovi occultati cadaveri come questo. La storia non conosce salti. Ed è proprio in questo senso che un libro come *Fuori dal ghetto*, che parla di un passato concluso solo in apparenza, rimosso e sempre meno conosciuto, può risultare una testimonianza ancora attuale, utile e istruttiva per il presente.

MARINELLA D'ALESSANDRO

AA. VV., *Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia* (Atti del VI Congresso di Studi Italo Ungheresi dell'Accademia Ungherese delle Scienze e della Fondazione G. Cini di Venezia), a cura di Zsuzsa Kovács e Péter Sárközy, Akadémiai Kiadó, Budapest 1990, pp. 451.

Nel 1968 venne firmato un accordo di collaborazione scientifica per lo studio comparativo e interdisciplinare dei rapporti storici e culturali tra l'Italia e l'Ungheria, tra l'Accademia Ungherese delle Scienze e la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, con particolare riguardo ai contatti con la civiltà veneziana. L'accordo prevede l'organizzazione di convegni scientifici ogni tre/quattro anni e la pubblicazione dei relativi atti. Sinora sono stati stampati cinque volumi in lingua italiana per complessive due mila pagine presso le case editrici di L.S. Olschki di Firenze (nella collana *Civiltà veneziana: Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, 1973; *Venezia ed Ungheria nel contesto del Barocco Europeo*, a cura di V. Branca, 1979; *Popolo,*

nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1850, a cura di V. Branca e S. Graciotti, 1985) e dell'editore Akadémiai Kiadó di Budapest (*Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay e P. Sárközy, 1975; *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo*, a cura di B. Köpeczi e P. Sárközy, Budapest, 1982).

Il presente volume di saggi, similmente ai precedenti, contiene le relazioni dell'ultimo VI Convegno italo-ungherese che ha avuto luogo a Budapest, nella nuova Sede del Dipartimento d'Italianistica dell'Università di Budapest tra il 10 ed il 13 giugno 1986 sul tema «Venezia, Italia, Ungheria tra decadentismo e avanguardia». Il Convegno ha analizzato i problemi storici, culturali del periodo che va dalla fine del secolo scorso sino alla fine della prima guerra mondiale, cioè dalla fine del Risorgimento — italiano ed ungherese — fino alla «grande guerra» che causò la dissoluzione della Monarchia Austro-Ungarica e dell'Ungheria «millenaria», fino alle grandi rivoluzioni dell'Europa Orientale e Centrale. I relatori hanno trovato non pochi argomenti in cui i fenomeni della trasformazione sociale, culturale ed artistica in Italia ed in Ungheria furono paralleli se non addirittura connessi. La conseguenza e «l'influsso» di questa comunità culturale era presente nella vita intellettuale ungherese della fine del secolo e dei primi due decenni del Novecento. Una grande schiera di artisti e letterati ungheresi del primo Novecento, partendo da Jenő Péterfy e da Frigyes Riedl fino a Endre Ady, Mihály Babits, Dezső Kosztolányi ed ai pittori Lajos Gulácsy, Tivadar Csontváry Kosztka e molti altri grandi artisti del Novecento ungherese, crearono le loro opere sotto l'influenza del «mito dell'Italia», attratti dal «eterna bellezza» del-

l'Italia. Nello stesso tempo, all'inizio del secolo a Firenze i due maggiori pensatori ungheresi della filosofia moderna ungherese, Lajos Fülep e György Lukács, redigevano la loro nuova rivista filosofica «Szellem» («spirito», ma forse meglio tradurlo in senso lukácsiano «anima»).

Nonostante il titolo letterario un numero considerevole delle relazioni è stato di argomento storico. Per fornire un quadro organico dei temi e dei problemi analizzati al Convegno di Budapest, è stato necessario suddividere e raggruppare le relazioni per argomenti. La prima parte dei saggi analizza i problemi dei rapporti diplomatici tra l'Italia ed Ungheria con speciale riguardo all'interesse per la questione delle minoranze etniche dell'Austria-Ungheria. Il saggio di Magda Jászay analizza *La Triplice Alleanza nella politica italiana e austro-ungherese*; Marco Dogo si sofferma sulla posizione dell'Italia nei confronti dei sempre più gravi conflitti nazionali dell'Ungheria (*L'Italia e la questione delle nazionalità in Ungheria tra fine secolo e guerra mondiale*), mentre Rita Tolomeo con uno studio molto preciso illumina una questione fin'ora poco studiata, il comportamento della Santa Sede nei confronti del crollo e della divisione dell'Ungheria storica (*Contributo alla storia delle relazioni fra la Santa Sede e Ungheria durante i pontificati di Leone XIII, Pio I e Benedetto XV*).

Il secondo gruppo di saggi offre un ampio panorama sull'eco italiana delle rivoluzioni ungheresi del periodo 1918-1919. Francesco Guida ricostruisce la storia dei rapporti tra l'Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al trattato di Trianon sulla base di documenti finora sconosciuti e non pubblicati. György Réti riassume i ricordi del colonnello Romanelli sulla *Rivoluzione e controrivoluzione in Un-*

gheria. Giuseppe Monsagrati, nella sua ampia analisi tratta la posizione dei *Socialisti italiani nei confronti del terrore bianco in Ungheria*, seguendo la sorte dell'emigrazione ungherese in Italia nel periodo dal 1919 al 1922.

L'eco italiana della della Repubblica Ungherese dei Consigli fu illustrata ed interpretata nella relazione di Pasquale Fornaro dell'Università di Messina. La Repubblica Ungherese dei Consigli ebbe molti difetti storici e politici, ma questi non poterono offuscare il fatto che nell'Ungheria del primo Novecento esisteva la volontà di trasformazione della vita sociale e culturale in senso democratico. L'analisi dei difetti dei dirigenti comunisti ungheresi aiutò i socialisti rivoluzionari italiani, tra cui Antonio Gramsci, nella loro scelta di creare un partito autonomo in Italia nel 1921. Il periodo storico viene però concluso con la vittoria della «controrivoluzione»; il processo che portò l'Italia del Mussolini e l'Ungheria del conte István Bethlen al protocollo del famoso «trattato di amicizia» del 1927 analizzato dalla Professoressa Maria Ormos, Rettore dell'Università di Pécs (*Bethlen e Mussolini*).

Un altro gruppo di saggi analizza la vita culturale ungherese al «crocevia del decadentismo e delle avanguardie», additando i contatti letterari tra i poeti della rivista «Nyugat» e la poesia italiana della fine del secolo e tra il futurismo italiano e l'attivismo ungherese guidato da Lajos Kassák. Il professore Amedeo Di Francesco nel suo saggio dimostra le varie immagini nostalgiche assunte dall'Italia nella letteratura ungherese della fine del secolo XIX (*Nostalgie esotiche. L'Italia nella letteratura ungherese di fine secolo*), mentre l'altra docente dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli presente al Convegno, Marinella D'A-

lessandro parlava del *Regionalismo e mito presenti nell'opera di Viktor Cholnoky*. La fortuna delle idee e della visione sulla storia di Ferrero è stata presentata da László Ferenczi, mentre la professoressa Zsuzsa L. Nagy ha parlato del comportamento degli *Intellettuali ungheresi nelle rivoluzioni 1918-1919*.

Una delle figure centrali delle conferenze di argomento letterario fu Mihály Babits, grande poeta e personalità della cultura ungherese del primo Novecento, traduttore congeniale della *Divina Commedia* di Dante. Nel saggio di György Rába, autore di preziosissime monografie su Babits e sui poeti della «Nyugat», l'opera babitsiana viene presentata *Al crocevia del decadentismo e delle avanguardia*. Altri quattro saggi sono dedicati ancora a Babits. Péter Sárközy analizza la formazione della traduzione «decadente» della *Divina Commedia* di Babits, mentre sottolinea il processo nel quale Dante diventa *Modello poetico umano della poesia di Mihály Babits*. Gianpiero Cavaglià ha parlato della concezione della *Vera patria* in Babits, come si formò l'idea della nazione nell'opera babitsiana tra il 1913 ed il 1919. Maria Teresa Angelini dell'Università di Budapest nella sua analisi comparativa ha paragonato *Due romanzi* «tipici» del primo Novecento, *Mihály Babits e Giuseppe Antonio Borgese*, infine Tibor Melczer ha messo in una sintesi i diversi componenti dell'opera di Babits nel suo saggio: *Un poeta europeo. (Liberalismo, cattolicesimo, nazionalismo ed europeismo nell'opera di Mihály Babits)*. Le relazioni sul Babits sono state integrate dalla relazione panoramica di Ferenc Zemlényi (*La nascita della poesia europea moderna*) e dell'analisi molto fine del *L'Amore e tempo nella poesia di Endre Ady* di Armando Gnisci dell'Università di Roma.

Nelle discussioni che seguivano le singole relazioni è stato sollevato il «straordinario messaggio» dell'intima corrispondenza della cultura italiana e della cultura magiara che perdurava dal Medioevo fino al Novecento. Come venne dimostrato da József Takács (*Futurismo italiano e attivismo ungherese*) e da György Szabó (*Il rinnovamento del linguaggio poetico: L'attivismo di L. Kassák ed il futurismo di T. Marinetti*), sono indiscindibilmente legati. Lo ribadiva persino lo stesso Kassák pubblicando le opere del Marinetti nella sua rivista «Tett» nel 1915 e quando nel 1919 fece risalire la sua rivoluzione artistica al futurismo. Come ha sottolineato nella sua relazione introduttiva il Professore Vittorio Branca, Vice Presidente della Fondazione G. Cini di Venezia: «il futurismo italiano rappresenta la prima avanguardia storica a cui immagine e somiglianza si configureranno in seguito al Dada e al surrealismo». Contemporaneamente al Convegno di Budapest è stata organizzata a Venezia nel Palazzo Grassi la mostra «*Tra Futurismo e futurismi*», in cui — com'è stato sottolineato dal Prof. Branca — sono stati rappresentati anche i maestri ungheresi, quali, Sándor Bortnyik, Béla Kádár, János Mattis Teutsch, Béla Uitz, con «il loro scattante colorismo».

I modelli italiani del modernismo ungherese in campo delle arti figurative sono stati analizzati nella conferenza di Lajos Németh, professore di Storia dell'Arte dell'Università di Budapest (*Le modernisme en tant qu'alternative*), mentre Katalin Keserü, quasi come una ampia e profondissima illustrazione artistica del saggio di P. Sárközy, pubblica un vasto esame sulle opere d'arte figurativa della secessione ungherese in cui appaiono con grande tenacia le figure dantesche («*Nulla aereo*» e «*figura co-*

stante» - Dante nell'arte figurativa della secessione ungherese).

Il volume viene completato da due relazioni sulla cinematografia ungherese dei primi decenni del secolo, quando in Ungheria si formò una importantissima letteratura cinematografica da Béla Balázs a László Moholy-Nagy, di risonanza mondiale (István Nemeskürty: *La formazione dell'estetica del cinema nei primi decenni del Novecento in Ungheria*), mentre — come è stato rilevato dalla conferenza di Bruno De Marchi, professore dell'Università Cattolica di Milano — il «Cinegiornale Rosso» girato i 133 giorni della Repubblica dei Consigli costituisce un documento fondamentale non solo per la storia dei fatti ma anche per la storia del cinema (*Vörös Film, avanguardia del cinema e cinema d'avanguardia*).

Il presente volume, contenente 25 saggi di studiosi italiani ed ungheresi, partecipanti al VI Convegno di Studi italo-ungheresi dell'Accademia Ungherese e della Fondazione Cini, presenta pertanto una rassegna se non completa almeno quanto mai vasta e varia di dati e di notizie utili alla conoscenza dei problemi storici e culturali comuni dei due Paesi nell'epoca che va dalla formazione dell'Italia unita fino alla dissoluzione definitiva dell'Austria-Ungheria, indicando nello stesso tempo le direttive metodologiche per ulteriori ricerche comparate. Il volume è completato da illustrazioni di opere d'arte figurativa ungheresi dell'epoca.

SUSANNA ROMANO

CARLA COCO, *Da Mattia Corvino agli ottomani. Rapporti diplomatici tra Venezia e l'Ungheria. 1458-1541*. Venezia, 1990, pp. 116.

Molti volumi sono stati scritti per illustrare la storia particolare dei rapporti tra Ungheria e Veneto, e, più in dettaglio quelli assai complessi tra il Regno d'Ungheria e la Repubblica di Venezia, ne è testimonianza, fra gli altri, quelli pubblicati a cura di Vittore Branca e Tibor Klaniczay *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze, L.S. Olschki, 1973, e *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, Budapest, Akadémiai kiadó, 1975.

Una storiografia più recente però, meglio articolata e più circoscritta ai rapporti diplomatici e commerciali si sta sviluppando. Grazie anche al rinnovato interesse dei ricercatori italiani e all'indagine condotta nelle nostre biblioteche che tanto materiale ancora inesplorato possono offrire. In questo contesto si inquadra il recente lavoro della Carla Coco, condotto su di un'ampia letteratura critica e basato su ricerche d'archivio approfondite. Nella sua prefazione al libro (pp. 7-12), lo storico ungherese recentemente scomparso Lajos Tardy, tiene a sottolineare come il libro si muova più sul terreno della «storia della cultura» che della storia in sé, in quanto non ci si occupa solo «delle campagne, delle alleanze, dei progetti che si sono realizzati ma anche delle concezioni, delle esperienze, delle idee che per così dire si forgiarono nei saloni, nelle cancellerie, nelle officine della politica durante le epoche prese in esame» (p. 9).

Il libro abbraccia ottant'anni di storia ungherese che, quasi simbolicamente, la Coco divide in due parti: la prima (pp. 19-53) caratterizzata dal regno di Mattia Corvino (1458-1490) e la seconda (pp. 55-95), che dopo un periodo più o meno fertile vede l'in-

calzare della crisi del Regno sempre più diviso internamente e pressato dalle rivendicazioni dinastiche degli Absburgo e dall'avanzata turca. È in questa fase che si moltiplicano le missioni diplomatiche comuni e gli scambi con Venezia. La storia dunque, quando si scrive in quel periodo d'oro che fu il regno di Mattia alla fine del Quattrocento, diviene obbligatoriamente, storia della cultura italiana e dei rapporti con le repubbliche italiane. L'autrice tralascerà però lentamente l'aspetto propriamente culturale «umanistico», per quello prettamente storico-diplomatico. *Al tempo di Mattia Corvino* (pp. 21-27) ci presenta, un po' sommariamente, l'efficiente organizzazione politico-militare del Regno e la sua superba crescita culturale e territoriale («Extra Hungariam non est vita, si est vita non est ita»), i rapporti tra umanisti e italiani e ungheresi, l'arrivo di Beatrice d'Aragona al fianco di Mattia. Vengono ricordate, un po' superficialmente, le figure di Aldo Manuzio e del grande predecessore ispiratore della scuola umanista ungherese, il fiorentino Pier Paolo Vergerio.

Vengono gli anni della guerra con i turchi imperniati su questioni territoriali a sud della Sava e che sfocieranno nella pace del 1487: in *Ambascerie negli anni della guerra col Turco (1463-1479)* ci si addentrea nei rapporti sempre più stretti tra l'Ungheria e la Serenissima, la quale preferiva «rivolgersi all'Ungheria, concretamente interessata alla lotta contro il turco» (p. 34), piuttosto che all'ideale crociato proveniente da Roma. Nomi come quelli di Giovanni Emo, Francesco Venier e Francesco Diedo costituiscono il nuovo asse diplomatico tra la Repubblica ed il Regno d'Ungheria, tutto caratterizzato dal bisogno finanziario degli ungheresi e degli interessi machiavellici dei veneziani, che non esiteranno mai a lasciare

e a riprendere l'alleanza secondo le convenienze.

Con *Janus Pannonius e György Handó, un poeta e un mecenate ambasciatori di Corvino* (pp. 39-45), si intrecciano ancora i fili della cultura (umanista e concreto Pannonius, mecenate d'«acutissimo ingegno» Handó) e della politica. La Coco ci presenta le vicende dei due nella loro formazione pregna di cultura italiana e nel loro ruolo (rigidamente etichettato come ci viene descritto) di «ambasciatori» presso Venezia, portandoci fino alla tragedia della fine di Pannonius e alla serena morte dell'Handó.

I primi due capitoli della seconda parte mettono a fuoco due personaggi chiave della storia diplomatica, quella veneziana con Pietro Pasqualigo, e quella magiara di Fülöp Moré de Csula. Il primo si imbarcò in una missione di ricomposizione della difficile «amicizia» tra Venezia e Buda, dopo la crisi di Cambrai e la questione dalmata, sempre facendo leva sul fattore economico: partito nel 1509 alla volta dell'Ungheria egli tornò nel 1512 avendo tolto «a Venezia una spina nel delicato fianco orientale» (p. 65) e riportando testimonianza del corrotto e ormai in via di disfacimento Regno d'Ungheria «qual non val nulla ni ha governo» (p. 66). Nello stesso periodo il Moré (amico e consigliere del Pasqualigo) operava in Ungheria e a Venezia. La Coco ci offre anche una breve, ma efficace descrizione della vita «brillante e vivace» che viveva la Venezia dell'epoca (p. 70). L'Ungheria cercava alleati, ma perdeva terreno, e non erano più i tempi di Mattia Corvino, per cui il Moré venne liquidato dal Senato veneziano: oramai la tragedia di Mohács era vicina, ed è proprio lì che lo stesso colto e raffinato vescovo umanista ungherese troverà la morte. Con i turchi oramai presenti sul territorio ungherese cam-

biano i rapporti di forza e la strategia generale in Europa. Questo ventennio che porterà alla caduta di Buda nel 1541 porterà realmente *I turchi in Europa* (pp. 75-85) e vedrà divenire *L'Ungheria provincia dell'Impero ottomano* (pp. 87-95). Con Solimano il Magnifico sembra arrivare la tragedia e le sconfitte, la carestia, la devastazione sociale ed economica sembrano presagire in Ungheria, col tramonto del regno di Luigi II, quello stato di quasi anarchia che si creò con la lotta tra le due fazioni, l'una capeggiata da János Zápolya, e l'altra filo-tedesca guidata da István Báthory. Qui la Coco ci racconta soprattutto la storia dell'Ungheria, seppure vista dalle cronache veneziane, non andando però al di là dell'illustrazione, quando anche precisa ed entusiasmante, di qualcosa che è già noto. In questo periodo, in realtà, i rapporti con Venezia non sono migliori che con gli altri ex-alleati, e dopo il «distacco» la Repubblica non faceva altro che avvicinarsi al Turco, anzi con la pace del 1521 apriva ad esso le porte dell'Occidente. L'ultimo ambasciatore veneziano in Ungheria fu Vincenzo Guidotti che vi restò dal 1523 al 1525, ma già il suo ruolo fu più modesto rispetto a quello dei predecessori. Con l'avvento di Zápolya gli ungheresi continueranno a mandare ambasciatori, mentre Venezia intratterrà rapporti puramente formali. Sarà però ancora un veneziano, di origine, Alvise Gritti, a risentire il ruolo importantissimo di «faccendiere» (p. 88), così lo definisce la Coco, nei rapporti diplomatici tra la Porta, l'Ungheria e Venezia, e al quale l'autrice dedica giustamente una certa attenzione e una segnalazione sulla letteratura critica esistente. Venezia arriva alla guerra con il Turco (1538), e, con la presa di Buda (1541), anche per l'Ungheria, oramai divisa in tre parti, si apre un altro capitolo di storia.

Il volume, di piacevole lettura, appare debole proprio dove si proponeva di essere originale, in quella sintesi cioè tra storia e storia della cultura, non trovando un giusto equilibrio tra due differenti modi di essere «storici». Carla Coco, presentata come giovane studiosa, ha svolto un lavoro vasto e ben articolato. Solamente due cartine geografiche (piuttosto imprecise) restano assolutamente al di sotto del livello qualitativo della veste grafica del volume (che si presume indirizzato ad un pubblico raffinato) e lasciano un po' sorpresi, pur non intaccando questo felice esordio editoriale coordinato dalle tre università di Budapest, Venezia ed Udine.

ARMANDO NUZZO

GYARMATI BALASSI BÁLINT, *Szép magyar Komédia*, a cura di Kőszeghy Péter e Szabó Géza, postfazione di Kőszeghy Péter, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1990, pp. 112.

A distanza di quattro anni i due studiosi che avevano curato la nuova edizione dei *Canti* di Bálint Balassi ci propongono un'attesissima edizione della *Bella commedia ungherese* dello stesso Balassi. Si completa così il progetto di veder pubblicate in una nuova edizione critica, ma realizzata per il grande pubblico, le opere complete del grande poeta magiaro. La veste tipografica è la stessa ben curata, chiara e senza errori. Balassi poeta, ma anche commediografo dunque. Nella sua postfazione al volume, Kőszeghy non esita a chiamare Balassi poeta-scrittore (p. 109), sottolineando l'accostamento, come scelta stilistica di poesia e teatro.

La *Commedia* di Balassi ha subito, e non è un caso, la stessa sorte delle poesie d'a-

more, rimanendo sconosciuta attraverso i secoli. Scritta tra il 1588 e il 1589, l'unica traccia conosciuta era una versione stampata a Debrecen nel 1610 (scoperta nel 1899): niente più che ampi frammenti. Fu solo nel 1958 che una brillante scoperta dello slovacco Ján Mišianik alla Österreichische Nationalbibliothek permise di recuperare il codice cosiddetto di Fanchali Jób János, nel quale, fra alcuni frammenti di poesie slovacche, si trovava l'intero testo della *Commedia*, che venne subito edito a cura di Tibor Klaniczay e Sándor Eckhardt a Budapest nel 1959. In questi anni le ricerche hanno apportato nuove notizie, ma quello che è cambiato è soprattutto l'approccio al testo e la forma di presentazione dello stesso. Kószeghy e Szabó ci presentano entrambe le versioni: il manoscritto del codice Fanchali Jób János (pp. 7-57) ed il frammento a stampa di Debrecen (pp. 59-67).

Scritta contemporaneamente al *Ciclo di Julia* (cuore ed apice della produzione poetica balassiana) anche la *Commedia* è strettamente legata alla biografia del poeta. Lanciato alla conquista di un antico amore, Anna Losonczy (Julia, appunto), come era di maniera, uno spettacolo da eseguirsi in tale occasione, ed è infatti con un matrimonio che la storia finisce: un augurio, oltre che una scelta stilistica. Gli stessi protagonisti, Credulus e Julia, celano le figure del poeta e della Losonczy. Come sappiamo i progetti e le speranze di Balassi fallirono, ma, come si ricorda Kószeghy al termine di un accurata ricostruzione biografica di quegli anni «Del progetto non si relizzò nulla... l'autore non ci guadagnò nulla, molto di più invece la letteratura ungherese» (p. 94).

La *Dedica* ed il *Prologo* anteposte alla *Commedia* sono senza dubbio la testimo-

nianza più preziosa che ci è rimasta della concezione poetica di Balassi. Nella *Dedica* «alle nobili donne transilvane» Balassi sottolinea la bellezza dell'amore in versi. Il *Prologo* è invece un sentito e argomentato programma sulla necessità di scrivere finalmente in ungherese affinché «tutti riconoscano che è possibile in lingua ungherese quello che in ogni altra lingua è possibile...». Questo «possibile» è l'argomento amoroso, così contrastato e vessato nell'Ungheria cattolica e protestante dell'epoca, quand'anche venisse da un grande e colto artista come Balassi. Kószeghy dedica ampio spazio nella sua postfazione a questo tema raccogliendo tutte le testimonianze dell'epoca che rispecchiavano questa avversità morale per tale letteratura, aiutandoci a comprendere il perché della «scomparsa» della letteratura d'amore di Balassi durante tre secoli.

Balassi come «poeta-scrittore» è anche un traduttore un raffinato ed intelligente esempio di riscrittura è proprio la *Bella Commedia ungherese*. Il testo diretto su cui egli lavora è un dramma pastorale di Cristoforo Castelletti, l'*Amarilli*, edita a Venezia nel 1587. Considerando che Balassi scrive la sua *Commedia* verso la fine del 1588, ci appare subito straordinaria l'attenzione che egli aveva per le opere appena pubblicate in Italia. Anche se rimane il dubbio sul perché Balassi abbia scelto un'opera minore di fronte alla produzione più significativa del teatro di corte italiano nel Rinascimento. Probabilmente volle scientemente evitare una traduzione-confronto con un'opera più conosciuta.

Balassi abbandona però la linea tracciata dal Castelletti già nella scelta dello stile: la sua non è commedia «pastorale», ma una commedia tout court. Secondo Kószeghy nella stessa tradizione italiana la commedia

pastorale strettamente legata alla cultura cortigiana pura era assai rara (a parte l'*A-minta* ed il *Pastor*), mentre abbandonavano le produzioni «miste», più piccanti, di chiara derivazione plautina, proprio quale è l'*Amarilli* del Castelletti (p. 96). In Balassi, ad ogni modo, si ritrovano due linee principali: l'una tematica (e autobiografica), la storia d'amore che termina col matrimonio dei due amanti ritrovatisi e l'altra stilistica, che vuole divertire anche attraverso una abilmente celata volgarità di trovate e doppi sensi, affinché, come lo stesso Balassi scrive nella *Summa* della commedia «...gli spettatori, nell'attesa del finale della commedia, non si intristicano... ma ridano, traggono piacere nell'ascoltare le facezie» (p. 9). Si crea dunque quello che Kőszeghy chiama «stile misto», una fusione delle tecniche teatrali della commedia su di uno sfondo bucolico, attraverso un linguaggio ricco e differenziato, quindi comico o passionale. Una delle caratteristiche su cui i curatori della nuova edizione si soffermano ampiamente (anche nelle ricchissime note filologiche) e che sicuramente farà discutere gli studiosi e l'uso del doppiosenso che si ritrova sia nel testo italiano che in quello ungherese. Analizzando i vari vocaboli che più si prestavano a tale gioco (dall'«uccello» allo «zaino di capretto»), si vuole finalmente mettere in luce quell'aspetto così vivo dello «scherzo» a sfondo sessuale che appare, anche alla luce del confronto con tutta la letteratura europea e, soprattutto, con lo stesso patrimonio folcloristico ungherese, assolutamente imprescindibile. Semmai ci pare esageratamente entusiasta il tono con cui esso ci viene proposto e analizzato, sebbene bisogna considerare che è questa la prima volta che la questione viene affrontata dal punto di vista filologico e quindi attirò molto l'attenzione dello studioso.

Il testo presentato è stato filologicamente «rinnovato», come già fu per l'edizione dei *Canti*: lo scopo dei due curatori è quello di non tramandare errori di lettura presenti nelle edizioni precedenti, di rispettare il latino e l'italiano ricorrenti nei nomi, di modernizzazione ove possibile la scrittura e di «aggiustare» quelli che risultano essere sicuramente errori di trascrizione del manoscritto non dovuti a Balassi. Il lavoro si basa, onestamente, sulla letteratura critica esistente (pp. 87-88), traendo suggerimenti e talvolta rimettendo in discussione studi illuminanti come quelli di Eckhardt (1960), Klaniczay (1961), Bán (1967), Pirnát (1969) e Di Francesco (1979), senza però timori reverenziali. Ci sembra dunque che l'operazione possa dirsi riuscita, ed essendo l'apparato delle note assai soddisfacente (pp. 73-85) e completo, essa apporti nuova luce all'opera di Balassi, e possa essere posta accanto, se non forse in testa alle altre edizioni, già nobili lavori di grandi studiosi. L'obiettivo di riportare il pubblico alla lettura del genio Balassi con rinnovato entusiasmo attraverso uno stile di presentazione più agile e diretto, ci sembra centrato e soprattutto servirà da ulteriore stimolo per l'interesse del pubblico non ungherese, verso questo grande poeta che fu tanto vicino alla cultura e allo spirito italiano.

ARMANDO NUZZO

József Attila utolsó hónapjáról, (Sugli ultimi mesi di Attila József) di FLÓRA KOZMUTZA, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1987, pp. 167.

Nel 1987 la vedova del famoso poeta Gyula Illyés ha suscitato un grande scalpore tra i lettori ungheresi, pubblicando nel vo-

lume intitolato *Sugli ultimi mesi di Attila József*, edito dalla Szépirodalmi Könyvkiadó di Budapest, tutte le quarantacinque lettere di Attila József a lei indirizzate dal poeta a partire dall'aprile del 1937 fino all'ultimo giorno di vita poche ore prima del suicidio il 3 dicembre del 1937.

A queste lettere l'autrice ha anche aggiunto delle sue lettere di risposta al poeta ed il proprio diario, che illustra dettagliatamente tutti i momenti vissuti nel periodo della corrispondenza. Inoltre sono state affiancate alcune lettere ricevute ed inviate tra i vari amici di Attila József e di Flóra Kozmutza dopo la morte del poeta.

La bellezza di questo piccolo volume risiede soprattutto nel sentimento che emerge dalle lettere, le quali rispecchiano a tal punto la sofferenza del poeta per non riuscire a conquistare definitivamente questa donna e contemporaneamente il desiderio di essere amato quanto lui riesce ad amarla, che dopo la lettura completa ininterrotta di ognuna di esse si avverte come la sensazione di aver letto un lungo componimento in versi, un incomparabile poema d'amore.

In effetti l'armonia delle dichiarazioni di queste lettere raggiunge livelli così elevati, che si riesce a carpire nel profondo l'importanza che ebbe per Attila József questa donna. Infatti si arriva alla conclusione ben evidente che Flóra non fu semplicemente una donna insensibile che non corrispose il suo amore. Al contrario rappresentò una figura di estrema importanza per József, perché cercò di aiutarlo «in extremis» con tutto il bene che poté valergli, non riuscendo, purtroppo, ad amarlo nella misura in cui lui amò lei. Del resto, considerando che alcune lettere furono scritte dal sanatorio psichiatrico e quindi da una persona in gravi condizioni psichiche e fisiche, non si può

biasimare Flóra per non essere riuscita ad innamorarsi completamente del poeta, che anche dopo essere stato dimesso dal sanatorio non si avviò assolutamente sulla via della guarigione.

Quale donna sacrificerebbe la propria vita per un uomo, la cui esistenza potrebbe sì essere salvata dalla corrispondenza di questo amore, ma sarebbe più efficace, se a questo appagamento sentimentale si affiancherebbe anche una nuova integrazione sociale ormai definitivamente irrealizzabile dopo l'espulsione dal Partito comunista clandestino nel 1933, che fece scemare nel poeta tutta la forza e il coraggio di combattere contro una società a lui ostile? Piuttosto Flóra costituì per József l'unica ancora di salvezza per poter riuscire a trovare l'ultimo appiglio in una società che voleva respingerlo, ma in cui tentava disperatamente di rimanere integrato.

Così anche se, leggendo tutte le lettere di risposta di Flóra a József, emerge magari una figura un poco ambigua di questa donna, che talvolta sembra volerlo quasi illudere, si deve riconoscere che probabilmente Flóra adottasse questa tattica per il terrore di poterlo ancor più ferire, mostrandosi troppo povera nei suoi confronti, per cui in alcune lettere gli denuncia il suo affetto, la sua preoccupazione per il suo stato di salute, chiedendogli di scriverle e di inviarle urgentemente sue notizie, in altre gli dichiara addirittura amore con frasi del tipo: «Io la amo veramente» nella trentesima lettera o «Penso a lei continuamente, anzi anche di notte la sogno di continuo» nella tredicesima lettera. Contemporaneamente in alcune lettere si mostra evasiva, rimandando l'appuntamento della sua visita presso il Balaton, dove il poeta si ritirò fino all'ultimo giorno, il 3 dicembre del 1937, in cui nel «post scriptum» della sua

ultima lettera a Flóra le implora: «La prego, domenica non venga», mentre le lettere precedenti si concludevano sempre con frasi del tipo: «Venga subito a trovarmi», «La desidero, la amo», «Io vivo solo per lei», «Non vedo l'ora di incontrarla», portando il lettore alla conclusione che si sia trattato effettivamente di un suicidio e non di un banale incidente.

Oltre a queste frasi ci sono nel complesso tante altre dichiarazioni tenere con cui il poeta si rivolge alla donna quasi con tono fanciullesco ed ingenuo come nelle allusioni di gelosia nei confronti di Gyula Ilyès, poeta amico-rivale di Attila József, che in quel periodo corteggiava Flóra, la quale confidava il tutto a József.

È certo che queste confidenze associate, per esempio, alla sofferenza del poeta costituiscono dei fattori importanti per il deterioramento del suo stato nervoso.

Eppure lo accompagnò sempre una grande forza di volontà come trapela nella quinta lettera, in cui afferma: «Io so di essere un grande scrittore anche per dispetto», ravvisando in questa affermazione tutta l'ambizione che lo guidò e lo incoraggiò nella sua vita.

Inizialmente nella prima lettera inviata il 18 aprile da Pest Attila József appare molto disinvolto nel corteggiamento della donna, nell'invitarla ad alcune serate di vita mondana a Budapest dopo il loro primo incontro avvenuto il 20 febbraio del 1937, giorno in cui ha inizio il diario di Flóra.

Poi si passa alla rassegna delle lettere più lunghe, in cui il poeta (solo nella seconda o nella settima si rivolge alla donna, dandole del «tu») si sofferma su discorsi molto approfonditi e talvolta un po' contorti, analizzando il senso della vita di coppia, dell'amore, e ponendo a confronto tutte le sue congetture con il sentimento per Flóra.

Tutte queste lettere sono scritte da Budapest, mentre successivamente seguono le lettere dal sanatorio psichiatrico di Siesta, dove comunica a Flóra la diagnosi dei dottori sulla sua malattia, i consigli di un tempo della sua psicologa Edit Gyömrői, con la quale aveva cominciato la terapia di analisi all'inizio del 1935 per poi sospenderla nell'inverno del 1936, ed alcune informazioni sul suo stato di salute, ripetendo continuamente di rispondergli per lettera e confidandole di sorprendersi spesso a rileggere e baciare ripetutamente la stessa lettera da lei inviata, non avendo il piacere di possederne altre.

Inoltre una rivelazione caratteristica emerge dalla nella sesta lettera; in cui racconta a Flóra una delle sue cadute di analisi con Edit Gyömrői, in cui il poeta ribadì ciò che già aveva espresso in alcune poesie e cioè il fatto di non essere stato amato dalla madre e di essere caduta a terra per le percosse, esattamente come dichiarò nei versi della poesia «Gyermekké tettél» (Di me hai fatto un bambino), dedicata alla psicologa e scritta nel 1936.

A partire dall'ottava lettera, in cui nuovamente le implora sue notizie, inizia la rassegna più patetica di questo epistolario, che gradualmente diventa sempre più angosciante. Alcune di queste lettere sono state scritte dal sanatorio e nella maggior parte dei casi iniziano così: «Sono completamente stordito dalle medicine... io non sapevo di essere così avietto, detestabile e stupido», a qui poi seguono delle proposte di matrimonio. Questo stato d'animo continua ed è sempre più incalzante l'atmosfera di disperazione mista ad implorazioni di scrivergli e di andarlo a trovare, e dichiarazioni d'amore sempre più esplicite, ad un peggioramento della sua malattia sia fisicamente che psichicamente, sebbene fosse stato dimesso dal sanatorio, solo per non aver po-

tuto saldare la retta, come lui stesso confida a Flóra nell'undicesima lettera.

Il completo peggioramento della sua malattia è anche evidente, osservando alcune copie di lettere scritte a mano dal poeta, che sono state pubblicate a fianco della copia in stampa, la cui calligrafia è nettamente diversa e più contorta rispetto a quella delle copie sempre qui riportate delle lettere precedenti. Gradualmente si arriva alla presa di coscienza dell'impossibilità di questo amore come nella trentesima lettera, in cui scrive: «Sento che non mi ama più». Si tratta delle lettere scritte presso il Balaton a casa della sorella.

In queste lettere non rivela più il suo amore, ma la salute «con tanta amicizia ed affetto», come se presagisse la triste fine e quindi le si rivolge con la rassegnazione di non poter essere più amato.

Pochi giorni prima di morire Flóra gli invia alcune righe, in cui gli suggerisce di credere nel miracolo, nella guarigione, ma lui nell'ultima sua lettera, poche ore prima di uccidersi, dichiara: «Credo nel miracolo. Per me solo un miracolo è possibile e lo farò. So che mi amava, sapeva che l'amavo. «Poi che piangi, se i nostri destini già sono stati segnati» questo l'ha scritto Kozsolányi». Per poter apprezzare profondamente il significato e soprattutto per cogliere l'armonia di certe dichiarazioni d'amore, ci auguriamo che il pubblico italiano possa al più presto disporre di una versione di queste lettere.

NICOLETTA FERRONI

ATTILA JÓZSEF, *La coscienza del poeta*, a cura di Beatrix Töttössy, Lucarini, Roma 1988, pp. 222.

Nel 1988 è apparso in Italia il volume edito dalla casa Editrice Lucarini, intitolato

«Coscienza del poeta, di Attila József» a cura di Beatrix Töttössy, avente come obiettivo una maggiore chiarificazione della figura di questo grande poeta ungherese scomparso suicida nel 1937, sul quale non ci si può avvalere di sufficienti testi in lingua italiana.

I traduttori del volume B. Töttössy ed A. Scarponi, traduttore italiano delle opere di Gy. Lukács, ci presentano in questo volume la traduzione di una serie di documenti che spazia da alcuni testi teorici filosofici ed estetici ed alcune lettere di amore inviate a personaggi determinanti nella vita del poeta, fino ad arrivare al diario psicoanalitico di una giornata del poeta, in cui è contenuta una lunga poesia piuttosto caratteristica, ancora inedita in Ungheria, concludendo la rassegna con una piccola sezione biografica su alcuni dei maggiori personaggi del contesto letterario e sociale dell'Ungheria nel periodo di Attila József.

Il tutto viene presentato da una concisa introduzione di Beatrix Töttössy, in cui si cerca di riassumere in poche pagine tutto il contesto sociale e letterario dell'Ungheria del 1900, trascurando l'approfondimento di notizie di ricollegamento ad eventi del periodo precedente sia al livello letterario che sociale e la carriera poetica di József, che dovrebbe essere delineata, partendo dal presupposto che sia assurdo disgiungere la produzione poetica di József dall'annunciazione in prosa della sua impostazione ideologica, sebbene questo volume proponga soprattutto l'esame di saggi teoretici.

Peraltro è doveroso riconoscere che tutti i necessari riferimenti a personaggi del contesto sociale e letterario ungherese del periodo precedente e ai maggiori rappresentanti letterari influenti nella carriera

poetica di József possono essere esaurientemente approfonditi, leggendo i «Cenni biografici su figure di rilievo» posti alla fine del volume.

In effetti l'introduzione può non soddisfare il lettore solo per il fatto di dover chiarire molteplici tematiche in poche pagine, perché per il resto segue un percorso abbastanza coerente. Ci si sofferma su personaggi letterari di fondamentale importanza come György Lukács, sebbene in questa introduzione si parli del filosofo senza riferimenti al loro incontro a Vienna nel 1925, dopo che József si era già avvicinato ai suoi scritti precedentemente. Inoltre ci si sofferma sul nome di Endre Ady, si accenna al «gruppo di intellettuali» come Béla Balázs, Béla Bartók, Kassák, Babits, Kosztolányi, nominandoli appena, poiché si possono trovare delucidazioni relative ad essi nei «Cenni biografici» alla fine del volume.

Così nel concentrare tutto il quadro letterario e sociale in poche pagine non è possibile approfondire aspetti culturali determinanti, come avviene nel caso dello spazio dedicato al costituirsi in Ungheria del «movimento populista» «nella seconda metà degli anni venti», analizzato, quindi, soltanto nell'aspetto più recente, anche se ci si sarebbe potuti soffermare un poco sul populismo ottocentesco.

A questo punto si introduce la figura di Attila József, che viene esplicitamente definito un uomo dalla «maggior abitudine alla concentrazione o a una più frequente ispirazione», arrivando ad analizzare nel profondo un poeta così importante ed intensamente immerso nel dibattito letterario, sociale e politico ungherese ed europeo, mantenendo sempre una linea di interpretazione che lega strettamente e pressoché unicamente la grandezza di Attila József all'eredità culturale a cui attinse. Così si con-

clude in linea di massima questa introduzione, a cui segue l'«Avvertenza ai testi» ed un'utilissima, precisa ed esauriente biografia di József, nella quale vengono elencati cronologicamente tutti gli avvenimenti della sua vita. Questa biografia è di fondamentale importanza per seguire l'acuirsi della sua malattia e i suoi ricoveri in clinica, tuttavia non si fa accenno all'avvenimento che portò al definitivo peggioramento del suo sistema nervoso e cioè all'espulsione del poeta dal Partito comunista clandestino nel 1933 sotto l'accusa di essere «socialfascista». Piuttosto a tale espulsione viene addebitato in special modo il deterioramento del suo rapporto con Judit Szántó.

In tutti i modi la precisione cronologica di questa biografia è davvero utile per focalizzare tutti gli incontri sia con personaggi femminili che maschili minori o maggiori (i quali vengono poi trattati nuovamente alla fine del volume nei «Cenni biografici») permettendo di seguire un percorso lineare e concreto. Inoltre si viene a conoscenza del rapporto che legò il poeta non solo a grandi contemporanei, ma anche a persone meno conosciute fondamentali per lui, come per esempio alcuni dottori che lo ebbero in cura fino alla fine o le donne protagoniste delle sue storie d'amore. E così è altrettanto utile per i riferimenti alla carriera del poeta, al movimento populista o al «Nyugat», le cui tendenze principali sono state lievemente accennate già nell'introduzione.

Si arriva, quindi, alla interessantissima presentazione dei saggi del poeta, dei quali non deve essere trascurata l'utilità, dal momento che alcuni di essi non erano mai stati tradotti in italiano. Inoltre la loro peculiarità deriva, in primo luogo, dalla possibilità di acquisire un'immagine completa di questo grande poeta soprattutto rispetto al-

l'esposizione della sua impostazione ideologica e del suo gusto estetico.

Così il saggio intitolato «Letteratura e socialismo. Nozioni elementari di filosofia dell'arte» del 1930 (tradotto già per il Contemporaneo nel 1963 da M. Dallos e G. Toti) è praticamente un discorso tenuto in una conferenza per un gruppo di lavoratori e comunisti clandestini, costituitosi all'interno del Partito socialdemocratico. In questo saggio vengono contemplati soprattutto i rapporti tra pubblico e letteratura nelle sue diverse forme di espressione, soffermandosi sull'effetto che essa può suscitare psicologicamente sugli spettatori, nel caso in cui si stia parlando di teatro, per poi arrivare al valore del messaggio che la letteratura deve esser in grado di inviare e al significato dell'ispirazione, sulla quale ci si sofferma dettagliatamente nel saggio intitolato «Metafisica dell'arte». Esso è suddiviso in numerosi paragrafi, in cui si imposta il discorso sulla «composizione», sulla «rappresentazione sistematica dell'essenza arte», sull'«arte autonoma: una nuova e più piena sintesi dell'esistenza», sulla «dottrina dell'ispirazione», sull'«ispirazione e intuizione», sull'«ispirazione e mancanza di mondo», sull'«ispirazione e nazione», soffermandosi, infine, sulla spiegazione di altri principi come per esempio sul fatto che l'«ispirazione non è espressione del sentimento», che l'«ispirazione è sentimento», che l'«ispirazione non è sentimentale», né «dilettare», né «gioco».

Negli altri saggi riportati in questo volume si affronta in particolar modo l'analisi della società come in «Individuo e realtà» apparso in Ungheria nell'unico numero della rivista «Valóság» (Realtà), sostenuta dal Partito comunista clandestino. Dopo la pubblicazione di questo saggio la direzione del Partito decise di chiudere la rivista,

forse per gli argomenti che affrontava, ossia l'analisi della società, dell'individuo, della rivoluzione sociale, della nevrosi vista come stato umano alternativo a quello di rivoluzionario.

Inoltre il concetto di rivoluzione viene ripreso nel saggio intitolato «Fronte unico», la cui versione in lingua ungherese apparve nello stesso anno in cui fu scritto ossia nel 1933 sulla rivista «Új harcok» (Il combattente nuovo), per il quale József fu accusato di «marxismo accomodato a se stesso». In questo saggio, inoltre, si contempla il significato del rapporto tra massa, socialismo e movimento operaio e si conclude sostenendo che gli operai devono appoggiarsi reciprocamente nelle lotte per una migliore collaborazione. La figura degli operai ritorna nel saggio del 1934 intitolato «L'autore è un poeta», in cui József sostiene in sintesi che il poeta è più di tutti gli altri uomini socialista, perché intende meglio gli operai che amano la vita nella maniera in cui anche lui riesce ad amarla, anche a costo di lottare.

Negli altri saggi qui riportati come «La filosofia del socialismo» del 1934, pubblicata in ungherese su una rivista teorica del Partito socialdemocratico, ci si sofferma sulla discussione di alcune tesi di Marx e nel saggio intitolato «Hegel, Marx, Freud» del 1935, in cui vengono analizzate diverse tesi dei tre filosofi che spaziano dalla politica alla sfera più intima dell'umanità, soffermandosi su alcune analogie e differenze riscontrabili nelle loro affermazioni. Inoltre ci si sofferma anche sull'analisi di altre classi della società come nel saggio dal titolo «La classe media» del 1935, in cui il discorso è impostato sul significato della classe media in sé e in rapporto alla borghesia e agli intellettuali. Si approfondisce, inoltre, la funzione della classe media nel

sistema parlamentare e ciò che essa si aspetta da un governo autoritario. József si chiede se questa classe abbia ancora una sua ideologia, se il liberismo economico o la economia pianificata le dia modo di realizzare una serie di aspirazioni materiali, se essa ha interessi comuni o solo antagonisti con i «capitalisti» o con i «nullatenenti». Infine ci si domanda di quale organizzazione necessiti la classe media.

Dopo la presentazione di questi saggi si passa alla parte più romantica del libro, ossia alle lettere d'amore del poeta alle sue diverse donne. È questa una rassegna veramente interessante, perché come sa chi ha affrontato in lingua originale la lettura della corrispondenza amorosa di József, esse possono essere considerate dei veri e propri esempi di componimenti d'amore in prosa. È questa, infatti, la sensazione che si prova leggendole, sebbene, essendo indirizzate a più donne, ognuna mantenga un tono diverso dall'altro, dovuto anche alla differenza dei suoi rapporti con loro ed ai periodi in cui le scrisse: in gioventù a Márta Vágó, più tardi a Judit Szántó ed infine nel pieno peggioramento nervoso ad Edit Gyömrői e a Flóra Kozmutza. Forse ci si sarebbe dovuti soffermare maggiormente sulle lettere indirizzate a Flóra, in quanto contengono le dichiarazioni d'amore più suggestive mai scritte dal poeta.

Altrettanto interessante è il capitolo intitolato «Confessioni di un poeta» (di cui alcune testimonianze sono già state tradotte in lingua italiana come il «Curriculum vitae» del 1937), e il capitolo «L'inconscio», suddiviso in due parti.

La prima è intitolata «Commedia» e consiste in un dialogo tra József e la sua psicanalista Gyömrői, che gioca i due ruoli di stolta e di saggia, per cui si viene a creare una sorta di scena a tre, nella quale emer-

gono tutti i sentimenti positivi e negativi del poeta verso la sua psicologa.

Perciò non va sottovalutata l'importanza di questo passo, come di quello intitolato «Elenco di libere associazioni», scritto tra il ventidue e il ventiquattro maggio del 1936, durante la cura psicanalitica presso la Gyömrői. Grazie alla lettura di questo passo riusciamo veramente a conoscere il ruolo che questa donna ebbe nella vita e nel percorso della malattia del poeta.

Soprattutto è curioso il fatto che sia stato il pubblico italiano a poter usufruire di queste testimonianze, prima di quello ungherese, in quanto questi documenti contenuti nel volume della Töttösy sono stati tradotti in base alla decifrazione fatta dal professor Béla Stoll, curatore dell'edizione critica di una stesura grezza di questi documenti. Infatti attualmente Stoll sta lavorando su questo materiale originale, che presto verrà dato alle stampe per la prima volta in Ungheria. Come si precisa nella «Avvertenza ai testi» il titolo «Elenco di libere associazioni in due sedute» si rifa il titolo delle pubblicazioni apparse in Francia e in Canada intorno a 1983. Inoltre questo diario contiene anche una poesia definita «automatica», che rivela la libera associazione delle idee del poeta le quali talvolta possono sembrare un po' troppo crude, considerando il linguaggio schietto.

In questo volume Attila József viene presentato come un personaggio letterario che si cimentò in campi così diversi e contrastanti, passando da saggi impegnativi a lettere d'amore, per poi arrivare nel suo diario a discorsi che alludono alla propria intimità fisica. Perciò questo testo rappresenta qualcosa di veramente interessante per chi già ben conosce Attila József, poiché si possono trovare testi inediti, come quest'ultimo del diario. Ma qualora il lettore

non fosse già ben informato, si correrebbe forse il rischio di creare un'immagine un po' ambigua e poliedrica di József, di cui è stata trascurata la sua straordinaria vena poetica, che ha dato alcuni dei più bei componimenti di tutti i tempi non solo all'Ungheria ma a tutta l'Europa. Ci auguriamo quindi di poter disporre quanto prima di un'edizione in italiano di tutte le opere di Attila József.

NICOLETTA FERRONI

JÓZSEF ATTILA, *Szabad-ötletek jegyzéke*, Atlantisz, Budapest 1990, pp. 96.

Nel dicembre 1990 è uscito in Ungheria il volume intitolato *Szabad-ötletek jegyzéke* (*Elenco di libere associazioni*, titolo così tradotto nel volume Attila József, *La coscienza del poeta*, Lucarini, Roma 1988), edito dalla Atlantisz Kiadó e curato dal professor Béla Stoll. Sulla copertina di questo libro, accanto al titolo, compare la scritta «Veszedelmes viszonyok» (Rapporti pericolosi). In effetti il testo contenuto costituisce una testimonianza insolita di un poeta che ha dato non solo all'Ungheria, ma al mondo intero le più belle poesie sociali, politiche e d'amore di tutti i tempi.

Si tratta, infatti, di una trascrizione di libere associazioni di idee annotate dal poeta tra il 22 e il 24 maggio del 1936, periodo in cui era in cura psicoanalitica presso Edit Gyömrői. Solo grazie alle decifrazioni del manoscritto del poeta, eseguite magistralmente dal professor Stoll, si può disporre adesso sia della datazione precisa sia del testo intero, che è stato d'altronde già tradotto e pubblicato in italiano, dopo la gentile donazione di Stoll del manoscritto, come lui stesso riconosce a p. 61, a Beatrix Tötössy, Alberto Scarponi, curatori del volu-

me edito dalla Lucarini sopra menzionato.

Il volume in lingua originale si articola in tre sezioni ed è subito nella prima che viene presentato questo «pericoloso» elenco di libere idee in due sedute («Szabad-ötletek jegyzéke két ülésben») a partire dalle 11.52 di venerdì 22 maggio del 1936 dopo una seduta di analisi con la Gyömrői, finché non si interrompe per poi riprendere alle 2.21 fino alle 8.20 del 24 maggio; il tutto viene preceduto da un compendio («foglalat») scritto dal poeta domenica alle 20.45.

Obiettivamente questo documento potrebbe apparire osceno ad una prima lettura superficiale, ma nel contempo ci permette di comprendere nel profondo una figura così complessa come quella di Attila József, che in questo contesto si presenta spudoratamente alle prese col proprio «flusso di coscienza», lasciando, quindi, libero spazio e possibilità di sfogo a tutti i propri pensieri che in qualche maniera si ricollegano a frustrazioni, repressioni e complessi sia dell'infanzia sia del periodo in cui scrisse questo elenco.

La peculiarità di questo testo risiede, soprattutto, nell'uso da parte di József, non solo di espressioni scurrili, ma anche nei molteplici riferimenti a proverbi e filastrocche popolari, ad eventi familiari e storici veritieri e a personaggi letterari e politici suoi contemporanei.

Pertanto questo documento costituisce una integrazione all'analisi e all'approfondimento della figura di Attila József, uomo e poeta, per tutti coloro che già lo conoscono.

A tale proposito va sottolineato che il Professor Stoll, per facilitare la lettura e la comprensione, ha suddiviso questo elenco in gruppi numerati di versi, alcuni dei quali, nel caso dei più complicati al livello sia sin-

tattico sia di contenuto, vengano esplicitati e commentati dettagliatamente nella terza sezione di questo volume.

In tal modo quest'ultima parte del libro si rivela ancor più interessante dell'elenco stesso perché contiene preziose notizie sul patrimonio socio-culturale ungherese a cui fanno riferimento le libere associazioni di pensiero del poeta.

Inoltre ulteriori delucidazioni sul significato del manoscritto si riscontrano nell'introduzione («Bevezetés»), posta dopo l'elenco e subito prima della terza parte intitolata «Note ai singoli versi» («Jegyzetek az egyes sorokhoz», p. 64), nella quale è di fondamentale importanza il richiamo continuo di Stoll al valore del messaggio che József invia con la trascrizione delle sue libere idee, cosicché il lettore viene sollecitato a cercare dietro certe espressioni forse troppo crude dei contenuti che vanno al di là della semplice trivialità.

Stoll ribadisce che in questo elenco ritornano argomenti e temi riscontrabili in tanti altri libri su József, annoverati in questa introduzione, e puntualizza che molti biografi e critici del poeta hanno attinto dal manoscritto, già apparso in Ungheria, ma solo ora finalmente dato alla stampa.

Infatti proprio nel retro della copertina si dichiara che solo con questa pubblicazione il pubblico può disporre della versione esatta e completa del testo originale, dopo diverse copie approssimative già diffuse anche all'estero e talvolta eseguite da dilettanti.

Autoconfessione psicoanalitica, diario o liberi versi surrealisti? Questo è l'interrogativo che compare sulla parte posteriore della copertina, ma al di là di ogni classificazione il tutto merita sicuramente di essere letto per rilevarne l'originalità.

NICOLETTA FERRONI

FRANCO D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, Libri di «Gaia», Carucci, Roma, 1990, pp. 294.

Il libro di Franco d'Intino è un lavoro accurato e aggiornato che ci permette di esplorare uno di quei generi letterari che per la propria storia e per le proprie caratteristiche non è stato mai facile indagare: l'autobiografia.

Essendo questo genere relativamente «nuovo», riconosciuto e dunque nominato solamente alla fine del '700, Franco d'Intino nella sua analisi formale e strutturale, incentrata su una ricognizione storico-letteraria, concentra la propria attenzione soprattutto su opere sette-ottocentesche appartenenti a differenti tradizioni letterarie e nazionali, non trascurando però quelle che sono state spesso dei modelli o delle «anticipazioni» del genere stesso, così come altre del nostro '900 che hanno costituito un «momento di rottura o di forte innovazione». Vediamo così l'autore guidarci sicuro tra diversi esempi della letteratura mondiale — da *Confessiones* di S. Agostino a *Confessions* di Rousseau, dalla *Vita* di Alfieri o di Cellini a *Citarsi addosso* di Woody Allen, da *Mémoires* di Goldoni a *Ricordi d'egotismo* di Stendhal — e in questo modo rende il genere estremamente godibile e interessante per la sua storia, per la sua natura e il suo sviluppo. Esso appare come via via sempre *aperto e contaminato* da quei generi a lui vicini (per storia o per natura) come la biografia, la lettera, il romanzo... con i quali si è trovato a percorrere, condividere, con-fondere e incrociare il suo stesso cammino all'interno della storia della cultura mondiale e, come ciò abbia contribuito ad una sua «nascita» tardiva o meglio 'rivelazione' all'attenzione degli studiosi solo dopo svariati secoli di scrittura autobiografica.

Il titolo del libro che vede congiunto, e quasi inscindibile, al termine autobiografia un aggettivo come *moderna*, indica un dato di fatto, perché, come sottolinea d'Intino, «non si può parlare di genere fin quando non si riesca a distinguere un gruppo di scritti in base a certe caratteristiche stabilite convenzionalmente: ogni termine ha il suo valore per l'opposizione con tutti gli altri termini» e l'autobiografia nasce tale solo nella *modernità*. La ricerca di d'Intino non vuole trovare di questo genere una definizione comprensiva, definitiva e complessiva, proprio perché lo riconosce sin dall'inizio come genere impossibilitato ad essere isolato in un suo specifico statuto, ma propone dei modelli di interpretazione testuale dei diversi esempi e delle diverse parti del testo autobiografico, con un'attenzione particolare per le zone di confine tra letterario e non-letterario e per le dinamiche di produzione e ricezione del testo.

Analizzati i molteplici aspetti e le varianti, il genere in questione viene mostrato nella sua *singularità*. Per capirne la complessità basti pensare al fatto che «parlare di sé» può essere la cosa più semplice così come la più difficile di questa terra da sempre: «parlare di sé» vuol dire in ogni caso scoprirsi, ritrovarsi, riconoscersi e, per il lettore/destinatario ciò non può essere altro che fonte di arricchimento — perché attraverso il linguaggio e la scrittura dell'*altro* si può scoprire, ritrovare, riconoscere oltre l'altro soprattutto se stessi — in un genere come quello dell'autobiografia in cui il rapporto autore/lettore è assai particolare e fondamentale: «il lettore, presente o assente, è la 'musa' dell'autobiografo» ci dice infatti Franco d'Intino.

Questo studio comparativistico, che è completato da un'ottima e aggiornatissima bibliografia internazionale, riesce così ad il-

luminare in maniera generale un settore degli studi letterari arretrati e trascurati per lungo tempo, specialmente in Italia.

SILVIA MORGANTI

AA.VV., *Lettere & Ecologia*, Libri di «Gaia», Carucci, Roma 1990, pp. 197.

A cura di Armando Gnisci, direttore della collana Gaia, e tassello della collana stessa, è *Lettere & Ecologia*. Il testo è stato pensato e realizzato con la collaborazione di studiosi provenienti da diverse aree di ricerca (A. Gnisci insegna all'Università di Roma «La Sapienza» Letterature Comparate, P.H. Toesca insegna Filosofia ed è ora Rettore della «Libera Università di Pancole» (Siena), E. Sori è Professore di Storia Moderna all'Università di Ancona, E. Tiezzi è Deputato al Parlamento per la Sinistra Indipendente ed ha insegnato come chimico-fisico all'Università di Siena, G. Orunesu insegna al Liceo Scientifico A. Cornaro di Padova, L. Passi è responsabile nazionale della scuola per la Lega Ambiente, G. Bologna è dirigente nazionale del WWF, F. Giovannini è ricercatore al C.R.S.) e intende essere un invito a riflettere intorno al nuovo pensiero ecologico (che trova le sue radici nel concetto di «ecologia della mente» di Gregory Beteson) in senso sinergico e transdisciplinare. Rivolto ad un pubblico preminentemente universitario, esso si integra e dà voce ad un progetto culturale che ritiene fecondo l'incontro tra il sapere ecologicamente orientato delle scienze della complessità (a partire da Edgar Morin) e la Letteratura Comparata, intesa non solo come snodo critico delle scienze letterarie ma come disciplina di confine che si muove nella direzione di

un intreccio e di una contaminazione in senso umanistico dei molteplici ambiti dell'attività umana: ricerche e etica, studio e vita, lavoro accademico e impegno politico e civile. In questa prospettiva aperta convergono per dialogare e produrre un senso comune, le strutture conoscitive finora considerate fondanti e portanti della cultura occidentale: la letteratura e la storia insieme alla filosofia e le scienze.

Nel saggio «Letteratura & Ecologia» di A. Gnisci, il discorso letterario, attraverso le lettere di Lucrezio, Calvino, Wallace Stevens, Ungaretti, e altri ancora, e il discorso ecologico procedono nella stessa direzione, che è quella di una coscienza ecologica epocale. Il comparatista, a partire da ciò che viene detto dai poeti, trova il senso dell'accordo sistematico con la nuova «cultura di svolta» del pensiero scientifico, e il messaggio si fa immediatamente etico poiché la tradizione, come la natura, è portatrice di un mandato sociale che non deve essere dissipato.

P.M. Toesca lega il destino della filosofia a quello dell'ecologia, scienze entrambi che consentono di pensare al locale senza perdere le proporzioni della globalità. Il pensare globalmente è anche una critica all'idea di progresso e un ridare valore a quelle esperienze sociali divenute marginali in seguito alle dure leggi del funzionalismo e del profitto. Il filosofo insieme all'ecologo sono disorganici rispetto ad una società che compie un'operazione riduttiva rispetto alla realtà e alla natura, mentre sono «organici rispetto ad una società altra e tutta da costruire».

E. Sori non cede ad una derivazione dei fenomeni storici dai fenomeni della questione ecologica in senso deterministico, ma considera il problema delle tante storie (economica, demografica, geografica, am-

bientale) analizzandole, rispetto alla questione, in modo ampio e approfondito.

La tesi, divenuta ormai famosa, di E. Tiezzi sulla irrispettosa discordanza dei tempi storici dai tempi biologici è ripresa nel saggio «L'erba muore, gli uomini muoiono, gli uomini sono erba» scritto dallo stesso Tiezzi in collaborazione con G. Grunesu e L. Passi, mentre in «Dall'informazione all'educazione ambientale» G. Bologna riflette intorno alla prassi con cui passare dalla consapevolezza ecologica all'azione civile e sociale. F. Giovannini riprende le file dei vari discorsi affrontati per riallacciarsi al percorso storico dei movimenti ambientalisti e del pensiero verde.

A chiudere il libro è una bibliografia ragionata articolata in quattro settori: percorsi di conoscenza transdisciplinare (F. Barbi), storia (R. Michetti), letteratura (D. Dabbene), filosofia (A. Baglioni).

FRANCESCA BARBI

I Quaderni di Gaia, rivista semestrale di letteratura comparata e cultura transdisciplinare, n. 2, Carucci, Roma 1990, pp. 127.

I Quaderni di Gaia, rivista redatta dalla Cattedra di Letterature comparate alla Facoltà di Lettere dell'Università «La Sapienza» di Roma, nel cui primo numero del 1990 è uscito il saggio del Prof. Gy. M. Vajda sulla cronologia della letteratura mondiale, presenta in seconda uscita i propri contributi di comparativistica letteraria e transdisciplinare.

«Essere in movimento» è un breve articolo di Armando Gnisci che a partire da una riflessione sul movimento universitario del 1990 offre una nuova lettura del luo-

go storico ed istituzionale dell'«università» come *tradizione del movimento* attraverso il costituirsi paradossale della giovinezza come *permanenza* istituzionalizzata, legittimata, di una critica sociale, grazie al passaggio oggettivo (alla *tradizione*) del patrimonio critico da una generazione all'altra. Questo patrimonio consiste attualmente nei valori della differenza e dell'accordo, formati nel corso degli anni '80 e maturati nei '90.

La sezione che la rivista dedica ai saggi di comparativistica letteraria si apre con «Il presente e la memoria. Musica e poesia nelle concezioni poetiche di Eliot e Stravinsky» di Emilia Pantini, e con «*Il cielo sopra Berlino*: catastrofe e redenzione della città», di Mariano Cirino, due giovani studiosi formati presso la cattedra di Letterature comparate dell'Università «La Sapienza», e prosegue con «Alle origini della letteratura mediterranea. Enea, il viaggio della contraddizione» di Pietro M. Toesca e «Per una storia della comparatistica letteraria» di Hugo Dyserinck.

Il saggio della Pantini individua il cammino comune della musica e della poesia nelle concezioni poetiche di T.S. Eliot e I. Stravinsky attraverso alcuni nuclei tematici di comparazione che li collocano entrambi nell'arte non avanguardistica della prima metà del '900: dalla difesa del concetto di «tradizione» alla concezione del tempo come simultaneità fra critica e arte, alla concezione dell'impersonalità del prodotto artistico e al rapporto musica-poesia.

Partendo da una considerazione della città contemporanea come una delle possibili modalità dell'esperienza e della conoscenza, e come problema cruciale che richiede una visione complessa del rapporto natura-storia, il saggio di Cirino cerca di individuare il tipo di esperienza e di narrazione

della città che l'opera cinematografica di W. Wenders e P. Handke realizza.

Sempre la città è al centro dell'intervento di Toesca - ex professore ordinario di filosofia dell'Università italiana e attualmente libero studioso —, il quale mostra come Virgilio porti all'estremo la rappresentazione dei due modi di intendere questo luogo umano, cioè come fondazione e come impero, ovvero come ricerca ed approfondimento della mondanità dell'uomo, del suo essere situato nel mondo e viceversa come appropriazione violenta in nome del principio del potere.

L'articolo di Dyserinck — Direttore del Dipartimento di comparatistica dell'Università di Aquisgrana — è la traduzione del testo inedito dell'intervento pronunciato in occasione dell'XI Congresso dell'AILC/ICLA del 1985 a Parigi, «*Pour une histoire du comparatisme*», ed ha come tema centrale l'individuazione dell'utilità di una storia della letteratura comparata ai fini di una chiarificazione circa gli scopi, il metodo e le possibilità specifiche della disciplina, nonché al fine di contribuire alla storia delle scienze in generale e a quella delle scienze umane in particolare, o alla storia delle idee, offrendo possibilità interdisciplinari e capacità di affrontare una realtà mondiale improntata dalle differenze.

Questo numero della rivista presenta inoltre una nuova rubrica, le *Note*, che propone un contributo su «Il concetto di classico e le traduzioni dei classici greci e latini in Giappone» di Michele Camandona, in cui si cerca di capire quale concetto di «classico» ha guidato la traduzione delle opere greche e latine in Giappone, a partire dall'esame del concetto di «classico» nella cultura nipponica e dal suo confronto con quello europeo; «Comparatistica e teoria letteraria» di Antonio Cammarota, che pre-

senta alcune recenti pubblicazioni in merito al dibattito tra comparatistica e teoria letteraria: *Théorie littéraire. Problèmes et perspectives*, a c. di M. Angenot, J. Bessière, D. Fokkema e E. Kushner, Paris, PUF 1989, *Vergleichende Literaturwissenschaft. Bestandesaufnahme und Ausblicke*, di Zoran Konstantinović, Bern/Frankfurt a.M./New York/Paris, Lang 1988 e *Appunti per un avviamento allo studio generale e comparato della letteratura*, di Armando Gnisci, Roma, Carucci 1990; conclude la sezione delle note «L'idea di cultura europea in alcuni recenti volumi» di Carla Valentino, che esamina in questo orizzonte tematico alcuni libri sull'identità culturale europea: *Geografia culturale dell'Europa*, di T.G. Jordan, tr. it., Milano, Unicopli 1984, *L'identità cul-*

turale europea tra Germanesimo e Latinità, a c. di A. Krali, Milano, Jaka book 1988, *Lettres d'Europe*, AA.VV., Paris, Albin Michel 1988, *Europe sans rivage*.

Symposium international sur l'identité culturelle européenne, Paris, Janvier 1988, AA.VV., Paris, Albin Michel 1988, e *Ah, L'Europa! Rilevazioni da sette paesi con un epilogo dall'anno 2006*, di H.M. Enzensberger, tr. it., Milano, Garzanti 1989.

Alla sezioni dedicate ai saggi e alle note segue, come consuetudine, un'ampia rassegna di libri, riviste, congressi e convegni, informazioni, novità della collana di studi di letteratura comparata «Gaia», tesi di Laurea in Letterature comparate discusse alla Università «La Sapienza» e libri ricevuti.

FRANCA SINOPOLI



CRONACHE DI CONVEGNI

STORIA RELIGIOSA DELL'UNGHERIA XII SETTIMANA EUROPEA PER UNIVERSITARI, LAUREATI ED INSEGNANTI ORGANIZZATA DALLA FONDAZIONE AMBROSIANA PAOLO VI - GAZZADA, VILLA CAGNOLA, 10-14 SETTEMBRE 1990 -

La fondazione Ambrosiana Paolo VI di Gazzada, istituto creato dall'Arcivescovo di Milano per volontà di Paolo VI, al fine di favorire la formazione di una mentalità europea cristiana organizza ormai da una decina di anni delle «settimane europee» per studenti universitari ed insegnanti, nel corso delle quali, attraverso una serie di conferenze tenute dai migliori esperti italiani e stranieri, viene presentata la storia religiosa dei paesi europei sono conosciuti in Italia. Gli atti di questi seminari di studio vengono regolarmente pubblicati nella collana scientifica della Fondazione. Dopo i convegni sulla storia della Chiesa polacca e di quella cecoslovacca, dopo la storia religiosa della Russia e dei Paesi Baltici, all'inizio di Settembre del 1990, nella bellissima Villa Cagnola di Gazzada, sede della Fondazione Ambrosiana Paolo VI, ha avuto luogo la settimana dedicata alla Chiesa ungherese, patrocinata dal Cardinale László Paskai, Arcivescovo primate dell'Ungheria, e dal Cardinale Mario Martini, Arcivescovo di Milano, Presidente del Consiglio delle conferenze episcopali europee. L'organizzazione del Seminario è stata affidata a un comitato scientifico diretto dal Mons. Adriano Caprioli, direttore dell'Istituto, in collaborazione con il Mons. Asztrik Várszegi, rettore dell'Accademia Teologica di Budapest, e con il Prof. P. Ádám Somorjai, professore dell'Accademia dell'Arcidiocesi di Pannonhalma, Vice-Presidente della Commissione per la storia della Chiesa ungherese. La direzione del corso è stata affidata al Prof. Péter Sárközy, titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza, che ha svolto la funzione del moderatore dei lavori del Seminario.

Il Seminario di Studi, dopo gli indirizzi di saluto delle autorità, è stato inaugurato dalla prolusione del Mons. Lajos Kada, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. La prolusione del Mons. Kada e le prime due conferenze del Seminario — del Prof. Cesare Alzati, dell'Università degli Studi di Pisa, e del Prof. P. Ádám Somorjai — hanno tracciato un quadro storico molto profondo e ampio sull'«inserimento degli Ungari nella Cristianità europea» e sul «Quadro storico dell'Ungheria». Come è stato sottolineato nella sua prolusione dal Mons. Kada, nel 1996 ricorre il millecentesimo anniversario del momento in cui un nuovo popolo si affacciò ed entrò a far parte della comunità delle genti cristiane dell'Europa, un popolo, cioè gli Ungheresi, che per opera del proprio primo re Santo Stefano nell'arco di un secolo ebbe la grazia divina e la forza di convertirsi a trovare posto nella grande famiglia dei popoli cristiani dell'Europa occidentale.

I primi secoli della cristianità in Ungheria sono stati illustrati dal Prof. Géza Érszegi, dell'Archivio di Stato di Budapest, secondo il quale gli inizi della storia dello Stato

ungherese rappresentano una specie di storia del cristianesimo «in nuce», e dalla Prof.ssa Edit Pásztor, dell'Università di Roma, La Sapienza, la quale ha presentato una originale «tipologia della santità in Ungheria». Dalla formazione e dell'attività degli Ordini religiosi ha parlato Erik Fügedi, professore di Storia Medioevale dell'Università di Budapest mettendo in nuova luce l'importanza dell'attività pastorale e culturale dell'unico ordine religioso di fondazione ungherese, quello dei Paolini, fondato dal Beato Eusebio dopo l'invasione dei Mongoli.

La vita spirituale dei primi tre secoli è stata illustrata dal punto di vista dell'analisi filologica della poesia medievale liturgica religiosa, nella conferenza della Prof.ssa Zsuzsa Erdélyi, dell'Accademia Ungherese delle Scienze. La fiorente vita spirituale del Quattrocento e del Cinquecento è stata analizzata da Lajos Pásztor, professore dell'Università Gregoriana, già Vice-Direttore dell'Archivio Segreto Vaticano, il quale si è soffermato principalmente sull'opera del grande predicatore dell'epoca, Pelbárt Temesvári. Lo stesso periodo è stato studiato anche dalla Prof.ssa Katalin Péter, dell'Accademia Ungherese, solo dal punto di vista della Riforma ungherese del primo Cinquecento. La Controriforma prese avvio in Ungheria con l'opera di una delle più grandi figure della storia culturale ungherese, il cardinale arcivescovo primate, Péter Pázmány, profondissimo teologo, notevole polemista, fondatore dell'Università di Nagyszombat — Tyrnavia, 1635 —, «Pazmaneum» di Vienna, che per la sua limpida prosa e per l'uso della lingua tutt'ora viva venne chiamato «il padre della prosa ungherese». L'importanza e l'originalità delle opere teologiche di Pázmány sono state analizzate dal Padre Ferenc Szabó S.J., direttore della sezione ungherese della Radio Vaticana.

Dopo la liberazione dell'Ungheria dal Turco — 1686 —, la Chiesa Cattolica ungherese svolse nella riorganizzazione della vita culturale del paese un ruolo fondamentale, grazie al quale, dopo un lento processo di acculturazione, nella seconda metà del Settecento l'Ungheria poté di nuovo inserirsi nella grande famiglia dei popoli dell'Europa occidentale. Il cosiddetto «preilluminismo cattolico» ungherese ha costituito il fulcro dell'analisi del Prof. Péter Sárközy, dell'Università di Roma, moderatore del Seminario, il quale si è soffermato sul fatto che la grande maggioranza dei nuovi intellettuali cattolici ungheresi — tra cui molti poeti e membri dell'Accademia dell'Arcadia, come Ferenc Faludi, Ádám Patachich, János Crisostom Hannulik ecc. — si formarono in Italia nei vari Collegi ed Accademie, conferendo al rinnovamento culturale ungherese, così anche alla nuova poesia nazionale, un'impronta decisamente italianeggiante.

Il processo nel corso del quale il cattolicesimo ungherese attraversa il giuseppinismo e poi il liberalismo ottocentesco arrivando ad un nuovo rinnovamento cattolico nel primo dopoguerra, è stato seguito attentamente nella relazione del Prof. László Katus, dell'Università di Pécs. I maggiori personaggi del Risorgimento ungherese, da Lajos Kosuth a István Széchenyi, e i grandi poeti dell'Ottocento ungherese erano tutti profondamente legati al mondo della religione. Il sentimento religioso della letteratura ungherese dell'Otto-Novecento è stato illustrato dal Prof. Paolo Ruzicska, già titolare della Cattedra di Ungherese dell'Università Cattolica di Milano.

La dissoluzione della Monarchia Austro-Ungarica significò nello stesso tempo la fine dell'«Ungheria storica» millenaria. Il Regno Ungarico di Santo Stefano e di San Ladi-

slao, che per dieci secoli aveva abbracciato i vari popoli della valle del Danubio, dopo la disfatta della guerra mondiale venne suddiviso tra i nuovi Stati dell'Europa Centrale ed in seguito a ciò il popolo ungherese, dopo i trattati di Trianon e di Jalta, divenne la più grande minoranza di tutta l'Europa, con i suoi 5 milioni di ungheresi dispersi in cinque stati. In queste condizioni in molti casi solo la religione la preghiera comune in chiesa, nella propria lingua, poterono offrire la consolazione e la sicura testimonianza dell'appartenenza alla cultura comune degli Ungheresi. In tale contesto s'inquadra la storia moderna della Chiesa ungherese, che, ancora una volta, quella dei suoi martiri e che annovera accanto ai moltissimi semplici sacerdoti perseguitati, molti vescovi ed arcivescovi, come il vescovo Apor, trucidato dai soldati russi, ed il cardinale primate József Mindszenty, e il vescovo Áron Márton di Gyulafehérvár. La storia della Chiesa Cattolica ungherese dal 1945 fino ai nostri giorni è stata presentata dal Mons. László Dankó, arcivescovo di Kalocsa, mentre sulle nuove possibilità della vita pastorale in Ungheria e sul ruolo dei cattolici nella «rivoluzione silenziosa» degli anni Ottanta ha parlato P. László Lukács, direttore della rivista «Vigilia», responsabile dell'ufficio stampa della Conferenza Episcopale ungherese.

Contemporaneamente al Seminario di Studi di Gazzada sono state organizzate due tavole rotonde, a Varese ed a Milano, sul ruolo della Chiesa cattolica nella realtà sociale ungherese di oggi. A Varese, presso la Camera di Commercio, davanti ad un pubblico molto numeroso il Padre Gellért Békés OSB, del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, ed il P. Miklós Blanckenstein hanno illustrato i compiti attuali dell'attività pastorale in Ungheria, mentre presso il Centro Culturale San Carlo di Milano, alla presenza del Cardinale Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano, il Cardinale Arcivescovo Primate, László Paskai, ha chiuso i lavori della Settimana ungherese sottolineando come il Seminario di Gazzada sia risultato veramente attuale. Il popolo ungherese, e con esso la Chiesa Cattolica, vive ora la fine di un periodo storico antidemocratico e non poco crudele nei confronti delle religioni, si apre così adesso un nuovo periodo storico per la nazione ungherese e per i popoli dell'Europa Centrale. È da augurare — ha affermato il Cardinale László Paskai — che lo sguardo sul passato millenario della Chiesa cattolica ungherese possa offrire nuova forza alla nazione ungherese e alla Chiesa stessa, affinché possano assolvere i grandi compiti di questa nuova era — da tanto tempo anelata — di libertà.

P. SÁRKÖZY - F. SZABÓ S.J.

FRANCESCO MENNYEY RICORDATO IN UN'ESPOSIZIONE

Nel centenario della nascita, l'opera del pittore e incisore italiano di origini ungheresi Francesco Mennyey è stata ricordata a Torino in una mostra di acqueforti, svoltasi presso la galleria d'arte La Conchiglia nella primavera di quest'anno. L'iniziativa segue di molti anni un'altra dedicatagli nel 1975 nella stessa città e la presentazione, nel 1976,

di una ristampa delle *Dieci incisioni di Torino*, realizzate dall'artista nel 1944-45.

Francesco Mennyey (Torino, 7 febbraio 1889; ivi 15 ottobre 1950) fu insegnante di disegno, pittore e soprattutto incisore di eccezionale abilità, autentico maestro delle acqueforti, artista che, pur rientrando sostanzialmente — anche nel suo volontario isolamento — nell'ambito di una produzione in definitiva lontana dalle grandi correnti e dalle novità che negli anni in cui fu attivo si andavano affermando in campo artistico, non soltanto in pittura, ma anche nel campo dell'incisione, merita senz'altro una rivalutazione, che tenga conto della sua non indifferente perizia tecnica, con uno sguardo al contempo alla sua caratteristica di «artista puro». Tra i soggetti prediligeva i paesaggi, soprattutto urbani, in particolare della sua città, oltre che di tutti i luoghi in cui si trovò a soggiornare in qualità di addetto militare di ambasciata (fu in Francia, Olanda, Belgio, Turchia, Cipro). Dopo essersi diplomato maestro elementare, frequentò temporaneamente l'Accademia Albertina ed espose più volte su invito alla Biennale di Venezia e delle Quadriennali di Roma e di Torino — alcune delle sue opere sono inoltre esposte alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Roma e in quella torinese, nonché in gallerie francesi e belghe —, ma rimase comunque artista solitario e persone schiva, intento a raccogliere le immagini che andavano a descrivere, con attenzione al dettaglio e con estrema precisione prospettica e architettonica, i luoghi che ritraeva. Il suo grande maestro è indubbiamente Piranesi, riconosciuto da tutti i critici come l'artista al quale principalmente guardava, non soltanto nella scelta tecnica dell'acquaforte come suo principale *medium* artistico, ma anche nel gusto per i grandi formati, per i forti contrasti di luce ed ombra e per l'accuratezza prospettica; risulta tuttavia, rispetto al suo maestro ideale, meno attento al segno che alla suggestione, con un risultato finale dal quale emerge un tono di pacato romanticismo. Mennyey è stato definito spesso artista legato alla tradizione dei paesaggisti piemontesi come Antonio Fontanesi (1818-1882) e Lorenzo Deleani (1840-1908), i pittori dei quadri di paesaggio puro e, benché in una variante più fortemente contrastata, accostato anche a Reyceud (1855-1928); se ne è segnalato l'interesse per la scuola francese del post-impressionismo, ma tali accostamenti sono da altri ritenuti occasionali (Ottavio Vitale, *Francesco Mennyey epigono dell'arte incisoria*, *Corriere di Torino e della Provincia*, 24-3-89). L'artista appare indubbiamente chiuso alle esperienze più aggiornate che nel frattempo si sviluppavano in Francia e in Italia, se si pensa a Morandi e a Carrà, né sembra influenzato da Rembrandt o dal francese Meyeron (Beppi Zancan, *Mennyey incisore luci e ombre*, *La Stampa*, 28-4-89). Pur rappresentando una corrente di gusto non aggiornato, fu toccato tuttavia negli ultimi anni della sua vita dal fascino di Kandinsky, che lo indusse a dedicare alcune delle sue opere, pochissime, all'arte astratta.

MELINDA MIHÁLYI

LA LEZIONE BOLOGNESE DEL PROF. GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI

Il Prof. Giovan Battista Pellegrini, Presidente del C.I.S.U.I., il 26 aprile 1990 nella sede del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università degli Studi di Bologna ha tenuto una brillante conferenza sul tema: «Contatti italo-balcanico-ungheresi».

Lo studioso si è soffermato ad illustrare alcuni episodi dei contatti linguistici tra la Penisola Balcanica e l'Italia, che si possono riassumere nei seguenti punti:

1) convergenza nella toponomastica preromana tra le due sponde adriatiche: ad esempio *Bantía* (Epiro) = *Bantia* (Lucania, oggi Vanze);

2) presenza di voci latine arcaiche in albanese, romeno ed in Italia meridionale: *vitricus*, *noverca*, *cónsocer*, *cómmater*, *inuxorare*, ecc.;

3) convergenze con l'Italia nord-orientale: *ficatum*, *veteranus*, *incipere*, ecc.;

4) influsso turco, assai vigoroso nella Penisola Balcanica (in tutte le lingue) e corrispondenza di poche parole (specialmente dialettali) in Italia (come *caffetà*, *dolama*, *pa-puzza*, *cisma*, *bardaco*, *fisseta*, *tafferuglio*, *casnà*, *bok* «pipa»), ma numerose convergenze negli arabismi (come *saraffo*, *bagarino*, *gàllega*, *càlia*), con inclusione nelle concordanze a volte anche dell'ungherese (come *bicsak*, *czizma*, *ibrik*, *csausz*, *dudva*);

5) partecipazione pure dell'ungherese, nelle locuzioni, ai tipi balcanici: ad es. *kenyeret és sôt együtt enni*, come nelle altre lingue, romeno, neogreco, albanese, ecc., nel senso di «essere grandi amici»;

6) varie tracce nella toponomastica degli Ungheresi e delle loro incursioni prima del Mille in Italia: *strata Ungarorum*, *Mons Hungaricus*, *fossetula de Hungariorum*, *Ungaresca* e così via;

7) importanza di alcuni rarissimi prestiti del latino in ungherese, come *templom*, *kolostor*, *kollegium*;

8) origine veneta dell'antico *venèdego* «veneziano» dell'ungherese *vendég* «straniero, ospite» e l'antica presenza di Veneziani (con Gherardo / Gellért) in Ungheria;

9) necessità di precisare a seconda delle regioni di provenienza gli italianismi dell'ungherese: ad es. *kamzsa* e *kamizól*, di origine veneta, *kagyló* (con varianti), di origine istriana, *gyezsma*, *forint*, forse di provenienza friulana, *bagó* (cfr. Veneto bago(lo)), ecc.

10) importanza tra le voci ungheresi penetrate in Italia ed altrove di *cocchio* (a. 1487 *carretta da Cozi*, dall'ungherese *kocsi* da *kocz*).

CARLA CORRADI MUSI

NOTIZIE DEL CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER GLI STUDI UNGHERESI

Il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi, costituito per l'iniziativa di dieci Università italiane per promuovere e coordinare le ricerche in vari campi di studi ungheresi, divenne attivo in seguito all'entrata in vigore il 10 agosto 1989 della convenzione interuniversitaria. Il Centro Interuniversitario ha tenuto la sua prima assemblea il 23-1-1990 a Roma, eleggendo il primo Direttore del Centro, il Professore Giovan Battista Pellegrini dell'Università di Padova e, gli Organi Collegiali, tra questi il Comitato Direttivo, formato dai professori A. Biagini (Roma), Gianpiero Cavaglià (Torino), Andrea Csillaghy (Udine), Amedeo di Francesco (Napoli) e Péter Sárközy (Roma).

Il Consiglio Direttivo ha tenuto la sua prima riunione il 31 marzo 1990 presso la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Padova ed ha elaborato il «Programma scientifico» del Centro «*Il ruolo dell'Ungheria nell'Europa Centrale: isola o ponte*» suddiviso in diversi settori (L'origine etnica degli ungheresi, Vita letteraria ungherese nel Quattro e Cinquecento; Immagine del Turco in Italia ed in Ungheria; Preilluminismo cattolico e rinnovamento culturale in Ungheria; Trasformazioni e influssi linguistici in area balcanico-mediterranea; Accumulazione e mancata accumulazione del capitale in Ungheria ed in Italia nell'età moderna; Trasformazioni politiche e costituzionali in Ungheria ed in Italia dal Settecento ad oggi; Civiltà e vita culturale dell'Austria-Ungheria; Tendenze letterarie ed artistiche italiane ed ungheresi dal primo Novecento). Il programma scientifico è stato ampiamente discusso ed approvato all'unanimità in occasione della seconda assemblea generale del Consiglio Scientifico tenuto in Villa Mirafiori dell'Università di Roma, La Sapienza il 17-10-1990.

Il Consiglio scientifico ha ratificato l'adesione dell'Università degli Studi di Trieste ed ha approvato la richiesta di adesione al Centro dell'Università degli Studi di Lecce, inoltre, ha proposto di elaborare una convenzione per ricerche storico-sociologiche con il CESPI.

In occasione del grande raduno dei magiaristi italiani, per proposta del Consiglio Direttivo, il Centro Interuniversitario in collaborazione con l'Accademia d'Ungheria e con la Fondazione Agnelli tra il 16-18 ottobre ha organizzato un Convegno scientifico sul tema «*Ungheria: isola o ponte?*» presso il Palazzo Falconieri, sede dell'Accademia d'Ungheria in Roma, assicurando la partecipazione di vari specialisti ungheresi ed italiani delle questioni di storia della cultura ungherese (G. Cavaglià, A. Csillaghy, M. D'Alessandro, A. Di Francesco, A. Gnisci, J. Kelemen, Zs. Kovács, T. Melczer, I. Nemeskürty, P. Sárközy, P.F. Szabó), della linguistica e del folclore (C. Corradi, L. Dezső, M. Fogarasi, G.B. Pellegrini, E. Rózsavölgyi), e delle questioni della società ungherese tra le due guerre e nel secondo dopoguerra (F. Argentieri, A. Biagini, D. Caccamo, F. D'Amoja, E. Del Vecchio, M. Dogo, P. Fornaro, F. Guida, P. Hanák, A. Iannazzo, M. Ormos, M. Petriccioli, B. Petracci, Á. Simonyi, R. Tolomeo). Il Convegno scientifico è stato inaugurato dal Prof. János Kelemen, Professore Ordinario di Filosofia dell'Università di Budapest, nuovo direttore dell'Accademia d'Ungheria e della prolusione del Prof. Massimiliano Pavan (La Pannonia tra l'Occidente e l'Oriente). Le sedute della se-

zione storica sono state presiedute dal Senatore a vita Leo Valiani, il quale ha fatto anche le conclusioni dei lavori del Seminario di Studi, i cui atti saranno pubblicati in un volume di saggi.

In occasione del Convegno italo-ungherese è stato firmato il protocollo della *Commissione mista degli storici ungheresi ed italiani* patrocinata dall'Accademia Ungherese delle Scienze e della Società degli storici italiani. Il protocollo prevede incontri periodici nell'ambito della storia moderna e contemporanea, scambi di docenti, collaborazione nell'ambito delle ricerche d'archivio nonché la creazione di una collana editoriale per la pubblicazione e traduzione di opere storiche. Si è deciso di fissare il primo incontro a carattere scientifico per il settembre 1992 a Budapest sui due argomenti: «La trasformazione della struttura feudale in struttura capitalistica in Italia ed Ungheria» e «La conferenza della Pace di Parigi ed il trattato di Trianon».

Oltre a questi incontri scientifici gli studiosi del Centro Interuniversitario hanno preso parte ad una serie di Convegni di argomento ungarologico come nel mese di Maggio al Convegno della Fondazione Agnelli (*Uscire dal totalitarismo: culture politiche e stato in Ungheria e Cecoslovacchia*, Torino 15-16 Maggio, con la partecipazione dei professori A. Biagini, G. Cavaglià, A. Csillaghy, F. Guida) e al Convegno Corviniano dell'Accademia Ungherese (*Mattia Corvino e la sua epoca*, Székesfehérvár, 23-26 maggio, con la partecipazione di A. Di Francesco, L. Di Maglio e P. Sárközy. Il Professore Di Francesco ha presentato anche una delle relazioni principali del Convegno sul tema «La figura di Mattia Corvino nei poemi storici ungheresi del Cinquecento»).

Il 23 Maggio, presso l'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze ha avuto luogo la presentazione dei due volumi «ungheresi» della Collana «Gaia» dell'Editore Carucci di Roma, con la partecipazione del Prof. Armando Gnisci, direttore della collana di Studi di letteratura comparata e degli autori delle due monografie di argomento magiaro: Prof. Gianpiero Cavaglià, autore del *Fuori dal ghetto* e Prof. Péter Sárközy, autore del volume *Letteratura ungherese - Letteratura italiana*. Alla presentazione della collana hanno preso parola molti studiosi ungheresi, come i Professori József Pál, Tibor Melczer, Géza Sallay, György Tverdota, László Szörényi. L'incontro italo-ungherese è stato presieduto dal Prof. György Mihály Vajda, già Presidente dell'Associazione di Letterature Comparete (A.I.L.C.). La presentazione della Collana «Gaia» è stata ripetuta anche a Roma, presso l'Accademia d'Ungheria il 11 Dicembre 1990 con la partecipazione dei Professori Amedeo Di Francesco e Marinella D'Alessandro dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. La presentazione di Roma è stata organizzata e presieduta dal Prof. János Kelemen, direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma.

Tra il 27 agosto ed il 2 settembre ha avuto luogo all'Università di Debrecen il *VII Congresso Internazionale di Studi Ugro-Finnici* con la partecipazione di più mille studiosi di tutto il mondo, tra i quali i Colleghi del CISUI, i quali hanno presentato i loro contributi nelle varie sezioni del Congresso, (Gábor Bereczki, Carla Corradi Musi, László Dezső, Danilo Gheno e Péter Sárközy). In seguito al Congresso dei Finnugristi ha tenuto la seduta ordinaria anche il *Comitato Esecutivo dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi*, con la partecipazione dei Professori Amedeo Di Francesco e Péter Sárközy, i quali hanno presentato, a nome dell'Istituto Universitario Orientale

di Napoli e dell'Università di Roma «La Sapienza», la proposta di organizzare il IV Congresso internazionale nel 1996 con le due sedi italiane Roma e Napoli sul tema «Il Cristianesimo e la cultura ungherese». La proposta deve essere approvata dal prossimo Congresso Internazionale che avrà luogo all'Università di Szeged dal 12 al 17 agosto 1991, sull'argomento dei «Pellegrinaggi culturali ungheresi».

Tutti i rappresentanti delle varie unità di Ricerca del CISUI sono stati invitati al grande incontro organizzato dal «Centro Interuniversitarie d'Etudes Hongroises» dell'Università di Parigi III, dal 10 al 12 Ottobre a Parigi. Al «*Colloque européen des Centres de Hungarologie*» hanno partecipato i professori G. Cavaglià, A. Csillaghy, P. Sárközy e B. Töttösy.

La Fondazione Giorgio Cini di Venezia ha organizzato l' *VIII Convegno italo-ungherese* tra il 19 e il 23 Novembre sul tema «La Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo» con una giornata di studio dedicata a Mattia Corvino in occasione del 500 anniversario della morte. Al Convegno scientifico ha partecipato una delegazione ungherese di 20 studiosi, mentre nella delegazione italiana hanno preso parte ed hanno presentato le loro relazioni i Colleghi A. Di Francesco, S. Graziotti, M. Mihályi e P. Sárközy. Infine tra il 29 e il 30 Novembre a Budapest, presso l'Istituto Italiano di Cultura ha avuto luogo una «Tavola rotonda» sulla questione «*Il libro italiano ed il libro ungherese nelle traduzioni*». Al Convegno organizzato per iniziativa del Direttore dell'Istituto Italiano, il Prof. Giuseppe Manica, hanno presentato i loro contributi i professori G. Cavaglià, M. D'Alessandro, A. Di Francesco, A. Gnisci, P. Santarcangeli, P. Sárközy. Il Convegno di studi è stato presieduto dai Professori Géza Sallay del Dipartimento d'Italianistica dell'Università di Budapest e dal Prof. Achille Tartaro, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, «La Sapienza».

Per la presentazione più dettagliata di questi convegni scientifici ritorniamo nel prossimo numero della «Rivista di Studi Ungheresi», mentre qui pubblichiamo in allegato il testo della *Convenzione interuniversitaria* ed il *Programma scientifico* del Centro Interuniversitario.

P.S.

STATUTO E PROGRAMMA DI RICERCA DEL CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER GLI STUDI UNGHERESI IN ITALIA

TESTO DELLA CONVENZIONE INTERUNIVERSITARIA

Convenzione per l'istituzione di un «Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi» tra:

— Università degli Studi di Bologna rappresentata dal Rettore pro-tempore Prof. Fabio Alberto Monaco debitamente autorizzato a firmare il presente atto con deliberazione del Consiglio di Amministrazione del 13-5-1986;

— Università degli Studi di Firenze rappresentata dal Rettore pro-tempore Prof. Franco Scaramuzzi debitamente autorizzato a firmare il presente atto con deliberazione del Consiglio di Amministrazione dell'11-4-1986;

— Istituto Universitario Orientale di Napoli rappresentata dal Rettore pro-tempore Prof. Roberto Rubinacci debitamente autorizzato a firmare il presente atto con deliberazione del Consiglio di Amministrazione del 26-7-1985;

— Università degli Studi di Padova rappresentata dal Rettore pro-tempore Prof. Marcello Cresti debitamente autorizzato a firmare il presente atto con deliberazione del Consiglio di Amministrazione del 6-11-1985;

— Università degli Studi di Pavia rappresentata dal Rettore pro-tempore Prof. Alessandro Castellani debitamente autorizzato a firmare il presente atto con deliberazione del Consiglio di Amministrazione del 24-6-1986;

— Università degli Studi di Roma «La Sapienza» rappresentata dal Rettore pro-tempore Prof. Antonio Ruberti debitamente autorizzato a firmare il presente atto con deliberazione del Consiglio di Amministrazione del 27-6-1984;

— Università degli Studi di Torino rappresentata dal Rettore pro-tempore Prof. Mario Umberto Dianzani debitamente autorizzato a firmare il presente atto con deliberazione del Consiglio di Amministrazione del 15-5-1985;

— Università degli Studi di Udine rappresentata dal Rettore pro-tempore Prof. Franco Frilli debitamente autorizzato a firmare il presente atto con deliberazione del Consiglio di Amministrazione del 7-12-1984;

— Università degli Studi di Venezia rappresentata dal Rettore pro-tempore Prof. Giovanni Castellani debitamente autorizzato a firmare il presente atto con deliberazione del Consiglio di Amministrazione del 27-11-1984;

Ai sensi ed agli effetti dell'art. 91 del D.P.R. n. 382 dell'11-7-1980 e dei riferimenti in esso contenuti, si stipula e si conviene quanto segue:

a) tra le Università sopra indicate rappresentate dai Rettori che sottoscrivono la presente è costituito il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi al fine di gestire iniziative comuni riguardanti ricerche in campo di studi di lingua, letteratura e civiltà

ungheresi, nonché di ricerche storico-economiche promossi in prima istanza dalle Cattedre di Lingua e Letteratura Ungherese delle summenzionate Università italiane. Il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi anno per anno promuoverà iniziative culturali e scientifiche, organizzerà incontri dei docenti, individuerà gli eventuali coordinamenti delle ricerche scientifiche nel campo degli studi ungheresi in Italia. Il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi si propone di mantenere contatti permanenti con l'Accademia Ungherese delle Scienze, con l'Università degli Studi «Eötvös Loránd» di Budapest e con l'Accademia d'Ungheria in Roma. Il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi vuole essere un polo di attrazione anche per tutte le altre sedi universitarie non direttamente coinvolte, ai fini statutari, nel coordinamento e nel potenziamento delle attività previste.

b) Il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi — C.I.S.U.I. — è regolato dai seguenti articoli, da ritenersi nella loro interezza, quale Statuto del Centro medesimo.

ART. 1 — SCOPO DEL CENTRO

Il Centro si propone:

a) promuovere, sostenere e coordinare ricerche in campo di studi di lingua, letteratura e civiltà ungheresi, nonché sollecitare le Facoltà di Scienze Politiche e di Economia e di Commercio a dare il loro contributo scientifico a quelle iniziative culturali che prevederanno anche lo studio di aspetti particolari delle relazioni storico-economiche stabilitesi nel corso dei secoli tra Italia ed Ungheria;

b) favorire lo scambio di informazioni di materiale fra le Unità di Ricerca presso le Cattedre di Lingua e Letteratura Ungherese, anche nel quadro di una collaborazione con le cattedre di Filologia Ugro-Finnica e con altri Istituti o Dipartimenti Universitari e con gli Istituti e i Centri del C.N.R. e di Istituti e Fondazioni pubblici e privati che si occupano di studi ungheresi (Accademia dei Lincei, Fondazione G. Cini, ecc.);

c) stimolare le iniziative di divulgazione scientifica e di collaborazione interdisciplinare sia a livello nazionale che internazionale. Il Centro promuove iniziative culturali e scientifiche, organizza gli incontri dei docenti di lingua e letteratura ungherese delle università italiane, individua gli eventuali coordinamenti delle ricerche scientifiche nel campo degli studi ungheresi in Italia. Il Centro propone di mantenere contatti permanenti con l'Accademia Ungherese delle Scienze con l'Università degli Studi «Eötvös Loránd» di Budapest e con l'Accademia d'Ungheria di Roma. Al Centro viene assicurata la collaborazione del Ministero degli Affari Esteri Italiano e del Ministero della Cultura Ungherese.

ART. 2 — SEDE DEL CENTRO

Il Centro ha sede, ai soli fini organizzativi e amministrativi, presso l'Università di Roma «La Sapienza». Le attività del Centro saranno svolte nelle Unità di Ricerca ope-

rando presso le Cattedre di Lingua e Letteratura Ungherese e di Filologia ugro-finnica presso gli Istituti e Dipartimenti dove si svolgono ricerche in campo di civiltà ungherese o di studi storico-economici sull'Ungheria delle Università che contraggono questa convenzione oppure presso Sedi Interuniversitarie all'uopo costituite anche in collaborazione con altri Enti, articolandosi in base ai piani elaborati dal Consiglio Scientifico di cui al successivo art. 6.

ART. 3 — ORGANI DEL CENTRO

Organi del Centro sono:

- a) il Consiglio Direttivo;
- b) il Direttore del Centro;
- c) il Consiglio Scientifico.

ART. 4 — IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Il Consiglio Direttivo è composto da 5 membri eletti, con le modalità di cui al regolamento elettorale, tra i professori ordinari ed associati facenti parte del Consiglio Scientifico. Il Consiglio Direttivo dura in carica tre anni. Il Consiglio Direttivo cura l'attuazione delle linee generali dell'attività del Centro, proponendo al Consiglio Scientifico le opportune deliberazioni e curando poi l'esecuzione di quelle approvate.

Il Consiglio Direttivo è convocato dal Direttore almeno una volta l'anno e, comunque ogni volta che il Direttore lo ritenga necessario o qualora la convocazione venga richiesta da almeno tre membri.

La convocazione deve essere fatta con un anticipo di sette giorni. Le adunanze sono valide se partecipano almeno quattro membri.

ART. 5 — IL DIRETTORE DEL CENTRO

Il Direttore è eletto dal Consiglio Scientifico tra i docenti universitari del Consiglio stesso e svolge le seguenti funzioni:

- a) rappresenta con mandato il Centro;
- b) convoca e presiede il Consiglio Direttivo ed il Consiglio Scientifico;
- c) sottopone al Consiglio Scientifico per l'esame e l'approvazione il bilancio preventivo ed il rendiconto consuntivo e le delibere proposte dal Consiglio Direttivo;
- d) presenta al Consiglio Scientifico una relazione annuale sull'attività del Centro;
- e) sovrintende al funzionamento generale del Centro ed esercita tutte le attribuzioni che comunque interessano il Centro. Il Direttore dura in carica tre anni, e può essere rieletto consecutivamente una sola volta.

Il Direttore, una volta eletto può chiedere che la rappresentanza nel Consiglio Scien-

tifico dell'Unità di Ricerca dell'Università da cui egli proviene, venga affidata ad altra persona indicata secondo le norme dell'art. 6 per i componenti del Consiglio Scientifico.

In caso di impedimento o di assenza del Direttore le sue funzioni sono temporaneamente esercitate dal Vice Direttore che è nominato dal Direttore tra i membri del Consiglio Direttivo, su loro indicazione.

Il Direttore ed il Vice Direttore possono su loro richiesta ed in accordo con l'art. 91 del D.P.R. 382/80, 3° comma, essere assegnati presso il Centro.

ART. 6 — IL CONSIGLIO SCIENTIFICO

Il Consiglio Scientifico è composto dai rappresentanti delle Unità di Ricerca del Centro, operanti presso i Dipartimenti e gli Istituti interessati, di cui fanno parte le Cattedre di Lingua e Letteratura Ungherese e di Filologia ugro-finnica nonché presso gli Istituti e Dipartimenti dove si svolgono ricerche in campo di civiltà ungherese o di studi storico-economici sull'Ungheria. Tali rappresentanti sono designati dai Rettori delle Università convenzionate tra i docenti dell'Unità di Ricerca e su indicazione dei docenti e dei ricercatori afferenti alle Unità stesse.

Il Consiglio Scientifico dura in carica tre anni. Per la validità delle adunanze è necessaria la presenza di almeno la metà più uno dei suoi componenti, escludendo dal computo gli assenti giustificati.

Il Consiglio Scientifico fissa le linee generali dell'attività del Centro, approva i bilanci preventivi e consuntivi, approva la relazione annuale del Direttore del Centro, delibera su ogni altro argomento sottoposto al suo esame dal Direttore.

Il Consiglio Scientifico è convocato a gennaio e a novembre per l'approvazione del bilancio rispettivamente preventivo e consuntivo, nonché ogni volta che il Direttore lo reputi necessario, o che sia richiesto da un terzo dei suoi componenti.

ART. 7 — FINANZIAMENTI E GESTIONE AMMINISTRATIVA

Il Centro e le sue Unità di Ricerca operano mediante finanziamenti provenienti:

- a) dal Ministero della Pubblica Istruzione sulla quota del bilancio per la ricerca universitaria riservata ai progetti di ricerca di rilevante interesse nazionale ed internazionale;
- b) dal C.N.R.;
- c) da convenzioni nazionali ed internazionali con Enti di ricerca e con organi di carattere internazionale (Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi);
- d) da altri Enti pubblici o privati o fondazioni che operano in Settori di interesse del Centro — Fondazione G. Cini, Accademia d'Ungheria in Roma, Centro Italo-Ungherese, ecc.

La gestione amministrativa e contabile dei finanziamenti afferenti al Centro e alle sue Unità di ricerca è effettuata in accordo con il D.P.R. 4-3-1982 n. 371. Gli eventuali finanziamenti assegnati in maniera indivisa e relativi ad iniziative comuni saranno gestiti presso la sede del Centro con le norme relative ai titoli V e VI del citato D.P.R. n. 371.

ART. 8 — AMMISSIONE DI ALTRE UNIVERSITÀ

Il Centro di Studi Ungheresi vuole essere un polo di attrazione anche per tutte le altre sedi universitarie non direttamente coinvolte, ai fini statutari, nel coordinamento e nel potenziamento delle attività previste.

Possono entrare a far parte del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi altre Università dietro formale richiesta da inoltrare al Consiglio Scientifico tramite il Direttore del Centro. Tali nuove ammissioni saranno sottoposte all'approvazione del Consiglio Scientifico e formalizzate mediante appositi atti aggiuntivi alla presente convenzione.

ART. 9 — DURATA DELLA CONVENZIONE

La presente convenzione entra in vigore dalla data di stipulazione ed ha validità cinque anni, rinnovabile tacitamente di cinque in cinque anni, ove non intervenga disdetta da almeno due terzi delle Università contraenti sei mesi prima della scadenza con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, indirizzata al direttore del Centro. In caso di cessazione del Centro, il suo patrimonio verrà devoluto all'Università presso la quale il Centro ha la sua sede, salvo quanto sia stato acquisito dalla unità di ricerca locale, che sarà devoluto all'Istituto o Dipartimento presso cui operava l'unità di ricerca stessa.

ART. 10 — NORME TRANSITORIE

Il Centro inizierà ad operare dalla data della sottoscrizione.

Nel primo anno di funzionamento del Centro il Consiglio Direttivo è composto da 5 titolari dell'insegnamento di Lingua e Letteratura Ungherese delle Università di Firenze, Padova, Roma, Torino e dell'Istituto Orientale di Napoli. In tale periodo il Consiglio Direttivo provvederà alla redazione del regolamento elettorale e del regolamento di funzionamento e di gestione del Centro che verranno sottoposti per la ratifica al Consiglio Scientifico appena costituito.

Letto, approvato e sottoscritto

Roma, lì 10 agosto 1989

In data 23-1-1990 le seguenti «unità di ricerca» hanno presentato la loro adesione al Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia, tramite i loro rappresentanti:

BOLOGNA: Studi ungheresi ed ugro-finnici (Prof.ssa Carla Corradi Musi)

FIRENZE: 1. Studi ungheresi e di letterature comparate (rapp. suppl.: Prof. Andrea Csillaghy); 2. Studi linguistici e di filologia ugro-finnica (Prof. Danilo Gheno)

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE DI NAPOLI: 1. Studi ungheresi (Prof. Amedeo Di Francesco); 2. Studi di filologia ugro-finnica (Prof. Nullo Minissi)

PADOVA: 1. Studi ungheresi (Prof. László Dezsó); 2. Studi di linguistica balcanica (Prof. Giovan Battista Pellegrini)

PAVIA: Studi ungheresi ed ugro-finnici (Gianguido Manzelli)

ROMA, «La Sapienza»: 1. Studi ungheresi (Prof. P. Sárközy); 2. Studi sul Rinascimento dei popoli Centro Europei (Prof. Sante Graciotti); 3. Studi sui rapporti letterari italo-ungheresi. Le corrispondenze letterarie (Prof. Luigi De Nardis); 4. Studi di letterature comparate (Prof. Armando Gnisci); 5. Studi storici sui rapporti italo-ungheresi (Prof. Antonello Biagini); 6. Studi sull'Ungheria contemporanea (Prof. Domenico Caccamo)

TORINO: Studi ungheresi (Prof. Gianpiero Cavaglia)

UDINE: Studi ungheresi ed ugro-finnici (Prof. Andrea Csillaghy)

VENEZIA: 1. Studi letterari italo-ungheresi (Prof. Gilberto Pizzamiglio); 2. Studi turco-ungheresi (Prof. Giampiero Bellingeri)

TRIESTE: 1. Facoltà di Magistero (Prof. Fulvio Salimbeni); 2. Facoltà di Lettere (Prof. Marco Dogo).

PROGRAMMA DI RICERCA ORGANIZZATO DAL CENTRO INTERUNIVERSITARIO
PER GLI STUDI UNGHERESI

IL RUOLO DELL'UNGHERIA NELL'EUROPA CENTRALE: ISOLA O PONTE?

Il Centro Interuniversitario per gli studi ungheresi è per statuto impegnato a fornire servizi di documentazione e informazione, ma anche e soprattutto a favorire e organizzare le ricerche attinenti la conoscenza dell'Ungheria in Italia nella sfera di interessi delle varie discipline (storia, letteratura, filologia, arte, economia, ecc.) e in relazione al contesto europeo, con particolare attenzione ai rapporti con l'Italia.

A) La ricerca su «Il ruolo dell'Ungheria nell'Europa centrale: isola o ponte?» è da intendere come una vasta cornice nella quale possono inserirsi diversi filoni di studio. Per tale motivo non vengono posti preliminarmente limiti cronologici.

L'origine etnica degli ungheresi e l'inserimento nel contesto danubiano, studio di carattere esplicitamente etnico-linguistico (linguistica areale), costituisce di necessità il termine a quo dell'intero programma di ricerca. La competenza dei numerosi linguisti aderenti al Centro lascia supporre che tale campo possa dare frutti particolarmente soddisfacenti.

Nell'ambito di questo primo settore di ricerca si colloca lo studio della visione magica del mondo da parte degli ungheresi e dei popoli uralici (sciamanesimo, fiabe popolari, credenze antiche).

Di carattere prevalentemente, ma non esclusivamente critico-letterario è lo studio sulla *Vita letteraria ungherese nel Quattrocento e Cinquecento*. Particolare attenzione sarà prestata all'inserimento di modelli letterari e sociali italiani nella cultura e nella società ungherese, alla formazione della cultura di corte in Ungheria ed in Transilvania nella seconda metà del Quattrocento e nel Cinquecento. Lo studio della storia delle idee e della mentalità andrà a connettersi con lo studio letterario, nell'ambito del quale una speciale analisi spetterà alla letteratura ungherese del Cinque e Seicento.

Parzialmente affine è lo studio dell'*Immagine del Turco in Italia attraverso anche la mediazione ungherese*, studio sicuramente non facile se non abbinato all'individuazione di ricche fonti documentarie o a stampa. Ancora attinente alla storia delle idee e delle mentalità è lo studio del *Preilluminismo cattolico e il rinnovamento culturale in Ungheria*. Si tratta di uno studio del ruolo della Controriforma nel rinnovamento della vita culturale e sociale dell'Ungheria liberata dal Turco, e della funzione degli intellettuali cattolici ungheresi formati nei collegi italiani nel corso del Settecento. Esso prosegue con lo studio comparato dell'Illuminismo «moderato» italiano ed ungherese, nonché sulla presenza di poeti e soldati ungheresi in Italia e italiani in Ungheria dal 1748 al 1848-49. Come frutto esotico viene studiato inoltre *La poesia «all'italiana» della fine del secolo in Ungheria e la irradiazione del teatro italiano* (Metastasio e il melodramma nell'Europa centrale).

Di largo respiro cronologico e geografico è lo studio su *Trasformazioni e influssi linguistici in area balcanico-mediterranea*: i fenomeni linguistici oggetto dello studio dovranno di necessità riguardare non solo l'area geografica magiara e italiana, ma tutte quelle contermini attraverso i secoli.

Di vastissima ampiezza e rilevanza storica è la ricerca su più piani e di carattere esplicitamente interdisciplinare attinente l'*Accumulazione e mancata accumulazione del capitale in Ungheria e in Italia in età moderna e contemporanea*. L'arco cronologico comprende almeno tre secoli (Settecento, Ottocento e Novecento) e, di conseguenza, è necessario ricorrere a svariate competenze di numerosi studiosi — non solo dell'economia e della storia economica — per i singoli periodi di tempo oggetto di studio.

In connessione con la precedente ricerca viene avviato uno studio sulle *Trasformazioni politiche e costituzionali in Ungheria e in Italia dal secondo Settecento ai giorni nostri*. È evidente in questo caso l'intento di completare con un'indagine dettagliata approfondita — che parta da una base documentaria la più ricca possibile e si confronti con le due storiografie nazionali — il quadro della storia dei due Paesi per i periodi di tempo indicati. Settori di questa ricerca sono dedicati agli avvenimenti a noi più vicini in linea con il carattere di Ente scientifico, ma anche di servizio che lo Statuto assegna al centro. La recente problematica politica, soprattutto dell'Ungheria in rapida trasformazione, è quindi oggetto di attenta indagine al fine di fornire un'informazione critica su eventi che altrimenti andrebbero relegati ancora per decenni nella pubblicistica.

A queste ampie ricerche di storia politica ed economica si legano paralleli studi di carattere culturale e letterario. Essi in prima istanza attengono alla *Civiltà e alla vita culturale dell'Austria-Ungheria*, alla comparazione delle *Tendenze artistiche e letterarie italiane e ungheresi, della fine dell'Ottocento e del primo Novecento* tra Decadentismo e Avanguardie, ai *Contatti culturali e letterari italo-ungheresi* per lo stesso periodo, alla *Simbiosi delle due culture nella città di Fiume*. In secondo luogo tali studi proseguiranno a riguardo della società e della civiltà ungherese contemporanea per mettere in luce la evidente crisi di valori e la nascita di nuovi ideali, nonché per cogliere *La ricezione della cultura italiana nell'Ungheria di oggi*.

B) Altro scopo immediato e strettamente funzionale all'intero programma di ricerca è la creazione, in collaborazione con l'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici (Mini-

stero dei Beni Culturali), di una *Mappa dei fondi archivistici italiani sull'Ungheria* e di una *Mappa dei fondi bibliografici italiani sull'Ungheria*. Una prima indagine di carattere archivistico è stata avviata in più sedi (ad es. presso gli Archivi di Stato di Mantova, Modena e Ferrara). Tali realizzazioni dovrebbero essere correlate con paralleli registri dei materiali archivistici e librari ungheresi riguardanti l'Italia. In particolare si progetta un *Thesaurus per soggetto su supporto non cartaceo*. Non è pensabile infatti che tali catalogazioni possano aspirare ad essere esaurienti e agili senza il ricorso agli strumenti più moderni e in primo luogo a Personal computers. A riguardo di questo particolare, ambizioso progetto si ricorda che in Italia si svolge regolarmente l'insegnamento di Lingua e letteratura ungherese e di filologia ugro-finnica presso nove università. Presso altre due università (la Statale e la Cattolica di Milano) esiste il dottorato di lingua ungherese.

In ognuna di queste sedi si sono formate sezioni di biblioteca ungherese che, insieme con i fondi ungheresi della Biblioteca Alessandrina di Roma e dell'Accademia d'Ungheria in Roma, rappresentano a livello italiano-qualitativamente e quantitativamente- un patrimonio librario eccezionale di oltre 50.000 volumi fra i quali spiccano autentiche rarità (come quelle provenienti dalla biblioteca di Charles de Tolnay e come il Fondo Fraknói).

C) Rendiconti e saggi attinenti il programma di ricerca saranno resi pubblici attraverso la «Rivista di Studi ungheresi», edita per conto del Centro dall'Università di Roma presso l'editore Carucci. Essa va potenziata e resa semestrale o quadrimestrale. Ad essa si affiancherà quanto prima una collana di Quaderni che ospiterà monografie o miscelanee di particolare qualità connesse al programma di ricerca.

La «Rivista di Studi Ungheresi» e il Centro hanno rapporti con altre pubblicazioni periodiche quali «Giano Pannonio» dell'Università di Padova e la «Gazzetta italo-ungherese».

D) Convegni di studi e altre manifestazioni saranno altrettanti momenti per fare incontrare e dialogare i membri del Centro, gli aderenti al programma di ricerca e gli studiosi in genere. Il Centro ritiene di possedere gli strumenti organizzativi e scientifici per realizzare tali incontri con l'apporto anche di studiosi stranieri, ungheresi in primo luogo. Si segnala a questo riguardo che si sta avviando la pubblicazione degli Atti del convegno di studio *Ungheria e Italia dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, organizzato a Roma da un'unità di ricerca del Centro stesso (operante nell'Università di Roma) nello scorso novembre. Il Centro conta inoltre di poter organizzare nel 1996 il Congresso internazionale dell'Associazione internazionale di Studi ungheresi a Roma e Napoli.

Per tali iniziative pubbliche, come anche e soprattutto per la stessa attività di ricerca e documentazione, il Centro conta sulla piena collaborazione dell'Accademia ungherese delle scienze, dell'Accademia d'Ungheria in Roma, della Biblioteca Nazionale «Széchenyi» di Budapest, dei Ministeri ungheresi competenti per i singoli settori di ricerca, delle Università magiare e, inoltre in Italia, del Ministero della Ricerca scientifica e tecnologica, del Ministero dei Beni culturali, delle Università e dei diversi Enti di ricerca, CNR in testa.

E) Nell'ambito dei servizi previsti dallo Statuto il Centro intende:

1. curare una rassegna stampa particolarmente specializzata con analisi costante dei periodici e della pubblicistica ungherese, nonché di quella italiana riguardante l'Ungheria.

2. fornire la consulenza dei suoi membri — tutti specialisti qualificati — a studiosi, studenti e giornalisti interessati alle tematiche ungheresi e italo-ungheresi che abbiano necessità di informazioni di vario genere per la preparazione dei loro studi o articoli.

3. collaborare a corsi di aggiornamento e di lingua attraverso la consulenza dei propri membri, l'approntamento di materiale didattico ed eventualmente un diretto intervento nei corsi stessi.

4. assicurare un servizio di traduzioni a quanti ne avessero necessità.

F) Tra i fini generali che il programma di ricerca si pone vi è la pubblicazione di una storia dell'Ungheria e, parallelamente, di una Storia della letteratura ungherese. Le più recenti storie letterarie (di P. Ruzicska e di F. Tempesti) risalgono infatti agli anni Sessanta, mentre una Storia dell'Ungheria è del tutto assente nel panorama editoriale italiano. Le due opere dovranno costituire punto di riferimento ineludibile per gli studiosi e strumento di studio per gli studenti universitari.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

Az Olaszországi Hungarológiai Központ folyóirata
 Kiadja a Római «La Sapienza» Tudományegyetem
 Carucci editore kiadása, 00153 Roma, viale Trastevere 60
 1990, 5. sz.

A szám tartalma:

Tanulmányok

AMEDEO DI FRANCESCO, A «Toldi história» mint a lovagi ideálok magyar változata
 CARLA CORRADI MUSI, Nagy Lajos Magyarországnak észak-itáliai visszhangja - a korabeli dokumentumok tükrében

GIANPIERO CAVAGLIÀ, Az olasz reneszánsz mint írói lehetőség Mikszáth Kálmán *Kis primásá*-ban

MARIA TERESA ANGELINI, Németh László regényei a görög tragédiák és a keresztény eszmeiség vonzásában

Kisebb közlemények

FEJTŐ FERENC, A költő tudata: József Attila

PAOLO SANTARCANGELI, Egy úriember író: Márai Sándor

MÁRAI SÁNDOR, Részletek a *Napló*-ból / P. Santarcangeli fordítása

PAOLO AGOSTINI, Magyar vers és mérték. Néhány megjegyzés a magyar költészet fordításáról

MADÁCH IMRE, Az ember tragédiája. X.szín. / Paolo Castruccio fordítása

Szemle

Egy római magyar folyóirat negyven éve: «Katolikus Szemle» (Békés Gellért OSB)
 A Magyar nyelv és irodalom oktatása a Bécsi Tudományegyetem Finnugrisztikai Intézetében (T. Erdélyi Ilona)

Egy amerikai matematikus Szegeden. Edgar R. Lorch emlékezete (Mihályi Melinda)

Recenziók

Gianpiero Cavaglià, *Fuori dal Ghetto* (Marinella D'Alessandro) - AA.VV., Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia (Kovács Zsuzsa) - Carlo Coco, *Da Mattina*

Corvino agli ottomani. Rapporti diplomatici tra Venezia e l'Ungheria- Gyarmati Balassi Bálint, Szép magyar Komédia (Armando Nuzzo) - Kozmutza Flóra, József Attila utolsó hónapjairól - Attila József, La coscienza del poeta- József Attila, Szabad ötletek jegyzéke (Nicoletta Ferroni) - Franco d'Intino, L'autobiografia moderna (Silvia Morganti) - AA.VV., Lettere & Ecologia (Francesca Barbi) - i Quaderni di Gaia, 2. sz. (Franca Sinopoli).

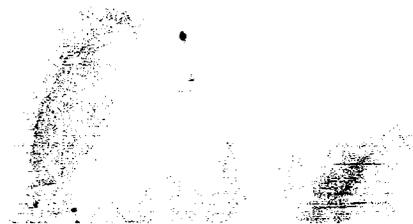
Hungarológia konferenciák krónikái

Magyar egyháztörténeti szeminárium Gazzadában (Szabó Ferenc S.J. - Sárközy Péter) - Francesco Mennyey emlékkiállítás Torinóban (Mihályi Melinda) - Giovan Battista Pellegrini bolognai előadása (Carla Corradi Musi) - Az Olasz Hungarológiai Központ hírei és rendezvényei (Sárközy Péter) - Az Olasz Hungarológiai Központ Alapszabálya és Tudományos programja.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



Autori del numero:

PAOLO AGOSTINI, Padova

MARIA TERESA ANGELINI, Università di Budapest

FRANCESCA BARBI, Università di Roma, La Sapienza

GELLÉRT BÉKÉS OSB, Università Pontificia Sant'Anselmo di Roma

GIAMPIERO CAVAGLIÀ, Università di Torino

PAOLO CASTRUCCIO †

CARLA CORRADI MUSI, Università di Bologna

MARINELLA D'ALESSANDRO, Istituto Universitario Orientale di Napoli

AMEDEO DI FRANCESCO, Istituto Universitario Orientale di Napoli

ILONA T. ERDÉLYI, Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese, Budapest

FRANÇOIS FEJTŐ, Parigi

NICOLETTA FERRONI, Università «Attila József» di Szeged

ZSUZSA KOVÁCS ROMANO, Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese, Budapest

MELINDA MIHÁLYI, Università di Roma, «La Sapienza»

SILVIA MORGANTI, Università di Roma, «La Sapienza»

ARMANDO NUZZO, Università «Attila József» di Szeged

PAOLO RUZICKA, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

PAOLO SANTARCANGELI, Università di Torino

PÉTER SÁRKÖZY, Università di Roma «La Sapienza»

FRANCA SINOPOLI, Università di Roma, «La Sapienza»

FERENC SZABÓ S.J., Radio Vaticana, Roma